

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

BIBLIOTECA

V

B

165

VOL.

ARCHIVIO STORICO

DELLA
PROVINCIA DI SALERNO

Anno VI.

Fasc. I.



SOMMARIO

1. *Controversie politiche ed economiche fra salernitani, cavesi ed anche amalfitani* — RAFFAELE BALDI pag. 3
2. *Di un antico tempio in Castiglione* — P. E. BILOTTI „ 23
3. *Continuazione della Cronaca di Antonio Stasano* — ANDREA SORRENTINO „ 34
4. *X Congresso dei Geografi italiani.* „ 63



ARCHIVIO STURCO

PROVINCIA DI PALERMO



1810

1. Contiene per le parti di storia della Sicilia
una serie di documenti, e in particolare
di quelli che concernono la storia della
Sicilia, e in particolare della Sicilia
e in particolare della Sicilia, e in particolare
della Sicilia, e in particolare della Sicilia,
e in particolare della Sicilia, e in particolare
della Sicilia, e in particolare della Sicilia,

G 665

MM 180 L M

ANNO VI FAS I

1927

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

REGISTRATO

Controversie politiche ed economiche fra salernitani, cavesi ed anche amalfitani

È fuori dubbio che fra Salerno, Cava ed Amalfi, cioè fra i centri più insigni di memorie e più cospicui di traffici che vanti la nostra provincia, i rapporti storici non siano stati costantemente amichevoli, esposti a molteplici cause di contrasti e antipatie, di cui la memoria ancora non langue.

Infatti ostilità e malumori, che alimentarono e travagliarono specialmente i quasi comuni antenati della " nuova città di Salerno „ e della " valle metelliana „, non sono tuttora, se pure attutiti dalle trasformate condizioni della vita in genere, interamente spenti e, almeno nel ricordo, quasi eco lontana, rivivono ad ogni più lieve occasione. Senonchè è lecito ritenere che nessuno dei viventi salernitani e cavesi, che sentano a un tratto rifiorire dalle oscure profondità della coscienza la voglia di pungersi anche soltanto con frizzi mordaci e con amene storielle, che segnavano un tempo, dove più dove meno, il ritmo della ristretta vita municipale, sappia ritrovare non solo nella memoria ma nella storia benanche — e alludo a quella ammanita dagli eruditi locali dei due paesi — notizie sufficienti per spiegarsi cosa mai fossero in origine quelle panzane che, dal Rinascimento in poi, si diffusero tanto da superare i confini del mezzogiorno, che ascessero talora, fra i sali mordaci e le risa giocose, il palcoscenico di teatri pubblici e privati e dettero, così, principio a un genere drammatico assai divulgato col nome di *Farse Cavajole* (1), in cui i cavesi finivano col riportarne la peggio.

Ricerca, almeno fin dov'è possibile, con l'ausilio di documenti non del tutto ignoti, ma non abbastanza valorizzati nei loro

(1) Il *Napoli-Signorelli* è il primo che si occupi diffusamente di questo genere drammatico. Cfr. Vol. IV di " Vicende della Coltura nelle Due Sicilie „ — pag. 549 e seg.

Senonchè lo scritto del Signorelli è inquinato da errori e pregiudizi non pochi, alcuni dei quali già rilevati dal Torraca nel suo studio fondamentale sull'argomento. Cfr. *Francesco Torraca* — Aneddoti di Storia Lett. Napoletana — Pag. 281 e seg. — Città di Castello — MCMXXV.

In un prossimo futuro tratteremo ampiamente la quistione nei suoi più minuti particolari.



elementi essenziali, le origini prime di questi contrasti, che divamparono massimamente fra Cava e Salerno e onde certamente trassero motivo le ricordate rappresentazioni comiche, che alla corte aragonese e nella Napoli del quattrocento trovarono terreno adatto al loro fiorire, sarà compito del presente lavoro che vuole, senza stupidi risentimenti municipali, contribuire alla scoperta di una verità che potrà essere utile agli storici e ai letterati.

*
* *

Noi non ci riferiremo nella nostra indagine al tempo incerto che precede il mille che fu, anche per queste contrade romano-barbariche, l'aurora di una nuova vita. Placati vincitori barbari e vinti romani nella parola di Cristo, onde i vinti vincevano a lor volta la tracotanza degli oppressori, fuse in una sola due civiltà e due coscienze reluttanti fra loro, s'apriva per tutti un'era feconda di pensieri e di opere. Fu appunto in quest'epoca, tra la fine dell'ultimo principato longobardo dell'Italia meridionale e il sorgere della dominazione normanna che, a poca distanza da Salerno, in una *cava di Metelliano* non sconosciuta agli eremiti, Alferio Pappacarbone, signore longobardo di stirpe regia, fondò la Badia della Santissima Trinità. I modesti principi di questa badia, rifugiatisi in una cava o grotta (*crypta arsicza*) (1), non potevano destare, e non destarono infatti nei primi tempi, nessuna preoccupazione: chè anzi la città di Salerno tenne a battesimo questa nuova stazione cristiana, sorta nell'ambito della propria giurisdizione (gli antichissimi villaggi cavesi di Mitiliano o Metelliano, Priato, Pasciano, Balnearia ecc. dipendevano dalla *Curtis Regia* del principato longobardo salernitano), e permise non solo ma favori in ogni modo il suo nascimento prima, il suo aumento poi. Tuttavia gli ultimi tre principi longobardi — Guaimaro III, Guaimaro IV, Gisulfo II — pur aiutando come consentivano i tempi le sorti del nuovo cenobio benedettino — a Salerno i benedettini possedevano già il convento di San Massimo — non esagerarono in concessioni verso i monaci, come

(1) *Grotta Arsicia* si disse la primitiva dimora dei santi padri cavensi e *Valle Arsiccia* la località a occidente di Maiori. Almeno così il Camera si esprime nel descrivere i confini di Maiori, la quale "giace in una bella pianura, confinante da settentrione con Tramonti, da oriente con Minori, da occidente con la *Valle Arsiccia* in tenimento della Cava....". Cfr. *Matteo Camera* — *Istoria della Città e Costiera di Amalfi* — Napoli — Stamperia del Fibreno — MDCCCXXXVI — pag. 381.

fecero dopo di loro i principi normanni, che giunsero fino a disfarsi a loro vantaggio del *Castrum Sancti Adiutoris*, del *Porto di Vietri* e di altri diritti, allargando così a tutta la vallata, compresa tra le montagne di Nocera da una parte e il mare dall'altra, la giurisdizione feudale dell'abate di Cava (1).

I due Guaimaro e Gisulfo, che pure erano imparentati con Alferio e Pietro Pappacarbone — primo e terzo abate della SS.ma Trinità — mantennero in limiti piuttosto ristretti il nascente feudo benedettino, la cui primitiva giurisdizione non superava il territorio vero e proprio della badia. E si capisce il perchè di questa differenza di trattamento fra longobardi e normanni.

Il principato di Salerno era un dominio abbastanza definito, come non lo fu più tardi la monarchia normanna dell'Italia meridionale, e i longobardi salernitani, a differenza dei loro successori che spostarono l'asse della dominazione dal primo centro della loro fortuna e lo portarono anzi tanto lontano, non potevano certo consentire che vicino a Salerno e in concorrenza con essa sorgesse un altro potere, sia pure quanto si vuole spirituale, che comunque poteva minare la compagine del principato stesso e dar luogo a competizioni nei vari campi dell'attività umana. Ch'essi non s'ingannassero si vedrà da quanto in seguito esporremo (2).

La Badia di Cava non costituì dunque, nel concetto soprattutto dei due Guaimaro, un dominio nuovo e l'abate di Cava non sembrò loro un vassallo possibile a diventar rivale.

Con molta simpatia, che traluce dai documenti di concessione, essi assistettero all'alba di *Cava metelliana* e non sospettarono certo che la " creatura nova „ potesse levarsi così alto, particolarmente nei traffici, da suscitare gelosie e apprensioni legittime tra i propri sudditi, la cui struttura morale si era affermata nell'*Università medica* e la spina dorsale economica si veniva costituendo, se non era già costituita, nella famosa *Fiera di S. Matteo*, ben nota ai nostri novellatori trecenteschi.

Senonchè i concetti che poterono guidare principi locali a guarentigia d'interessi strettamente locali, non informarono più tardi

(1) Per il periodo preabbaziale cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis* (documenti riportati nei primi volumi) — Napoli — Excudebat Petrus Piazza — MDCCCLXXIII — Per il periodo abbaziale longobardo cfr. *Paul Guillaume—Essai historique sur l'abbaye de Cava — Cava dei Tirreni — 1877.*

(2) Cfr. documento riportato in appendice. In esso i cavesei contendenti coi salernitani appaiono essere principalmente " religiosi viri abbas et conventus Monasterii cavensis „ i quali, per la nomina dei giudici e dei notai, si basano sulla " concessione catholicorum regum Sicilie „.

i dominatori nuovi, abbastanza lontani colla persona e col cuore dalla provincia, quale in buona sostanza era divenuta, se pure non ancora decapitata del tutto, la longobarda Salerno. Non più centro vitale d'un principato, ma membro, sia pure preminente, d'un organismo politico più vasto ella fu ai tempi del dominio normanno. E che Salerno fosse giustamente orgogliosa dei suoi privilegi e timorosa di perderli, s'intuisce da una eloquente vicenda del periodo svevo.

Quando nel 1224 Federico II fondò lo *Studio* napoletano attirandovi, con molte lusinghe, scolari e maestri, egli mirava, senza dubbio, a fare la concorrenza all'università dei salernitani, e questi certamente se ne dovettero preoccupare. Di qui la varia fortuna dello *Studio* napoletano e l'atteggiamento non ben chiaro e definito dello stesso Federico di fronte alle nuove scuole, le quali furono pure sciolte dopo pochi anni dalla loro istituzione e riformate poi nel 1234, secondo narra Riccardo da San Germano.

Dopo la morte di Federico che nel 1239 aveva, per intercessione di maestri e scolari, allontanato un'altra minaccia di scioglimento, il figlio Corrado venuto dalla Germania “ nel parlamento di Foggia (febbraio 1253), fece deliberare che lo studio fosse trasferito a Salerno „. Da questo intrecciarsi di eventi relativi ai maggiori centri di cultura — i soli riconosciuti — della monarchia sveva, è lecito dedurre che non le sole discordie tra Chiesa ed Impero improntassero le molteplici contrastanti e a volte irresolute decisioni sovrane, ma anche influissero segreti maneggi, più o meno confessate inframmettenze, gelosie di maestri, preoccupazioni di scolari e di famiglie, orgogli cittadineschi stretti tutti intorno al più vecchio tronco dell'università salernitana, famosa in Italia e fuori. Corrado, nuovo nel regno, di fronte allo stato di liquidazione del giovane *Studio* napoletano, dovè volentieri prestare orecchio alle voci levatesi a difesa di Salerno, la cui rinomanza, a cagione dei suoi dotti medici, gli era giunta fin nella Germania. Perciò “ *invitat rex Conradus studentes in scolas que statuerat in Salerno* „, e invita altresì a Salerno Pietro da Casoli e Pietro da Isernia, giuristi insigni “ che avevano reso grandi servigi a suo padre „.

Leggiamo, per curiosità, il testo della circolare di Corrado, concepita nello stile retorico accreditato dai dettatori bolognesi : “ O voi tutti che bramate di bere la coppa dell'Elicona, venite di buon grado, venite a Salerno, dove condirete gli animi vostri con il sale della sapienza! O voi, che adottate per madre la filosofia, correte alla sua dimora; correte voi che volete essere educati

nelle sue delizie. Tutti sanno infatti, che la scienza è speciale gradinata alla virtù, la quale, dai fasci pesanti alle fasce dell'onore, dai fastidi ai fastigi, solleva chi la possiede, mutando i poveri in ricchi, gl'ignoranti in eruditi, gli oscuri in illustri. Chi dunque, che abbia fior di senno, non si compererà le incomparabili perle? Chi, se non fosse uno stolto, torpido per accidia, non accederà al balsamo della vita per coglierne frutti gloriosi? Rompete gl'indugi, con celere piede avviandovi alle scuole, dove ciascuno studii le cose imparate in modo da conseguire in seguito onore e vantaggio „ (1).

Dunque Salerno la vinse e conservò la sua Università indisturbata, ma per poco ancora, giacchè ormai le sorti dello *Studio* napoletano maturavano e non valsero in seguito priorità di fondazione, antichità e gloria di nome a contrastare il definitivo consolidarsi nella vicina Napoli del nuovo centro di cultura, che doveva a poco a poco, dopo secoli per altro, compromettere, fino ad assorbirlo, il più vecchio e glorioso.

*
* *

Queste premesse fanno intendere agevolmente le successive divergenze fra i vari paesi limitrofi, specie fra Salerno e Cava. Se per il secolo decimo e undecimo non ci restano memorie che pongano in chiaro rilievo le controversie fra i salernitani e i cavesi, queste non vanno tuttavia escluse anche per quell'epoca più antica. Gli abitanti della deliziosa convalle metelliana, dispersi per i numerosi casali aggrappati alle verdi colline, dovevano certo soffrire nella condizione di vassalli del principe longobardo che, a vigilarli, aveva un suo proprio ufficiale nel Castello di Sant'Adiutore. La necessità di trattare i propri affari nella *Curtis Regia* di Salerno e la vista delle proprie terre in possesso dei signori di quella città, con tutte le iniquità e le vessazioni inerenti ai tempi e che è più facile intuire che descrivere, creava indubbiamente un'agitazione nell'animo dei dipendenti *metelliani*, i quali dovettero respirare nel passaggio graduale dal dominio più ferreo dei longobardi a quello più mite degli abati. La sostituzione di un monaco caveese al gabarreta salernitano sulle torri del Castello, che domina la vallata, era indizio certo di vita nuova, di libertà maggiore, di diminuiti pericoli e minacce. Ond'è che i cavesi, scossi i legami che li avvincevano a Salerno, acquista-

(1) Cfr. *Francesco Torraca* — Op. cit. — pag. 17.

rono rapidamente una propria fisionomia giuridica e, nelle interfe-
renze colla Badia, appresero anche le arti civili: soprattutto il
commercio.

Importante era divenuto, in processo di tempo e a seguito
delle continue concessioni e donazioni, il commercio particolar-
mente marittimo dei benedettini di Cava. Il porto di Vietri, quello
del Traverso in Lucania e le innumeri borgate passate al loro
dominio nel Cilento e altrove avevano messo i benedettini di Cava
in condizione di poter esercitare coll' Oriente e coll' Africa set-
tentrionale la più larga, la più intensa attività commerciale. Pos-
sedevano una nave oneraria, carte nautiche e — ciò che non do-
vea mancare e più monta — vettovalie da esportare. A Costan-
tinopoli, per tacere di altro, custodivano la chiesa di Santa Maria
Latina (1).

Non è da meravigliare quindi che a una simile scuola i ca-
vesi ben presto imparassero tutti gli accorgimenti propri dei
traffici.

Essi erano prossimi d'altronde ad Amalfi, e, in ogni caso
i benedettini non facevano che ripercorrere le vie già bat-
tute da quella gloriosa repubblica marinara, continuando una
tradizione che minacciava di disperdersi. E sarà vero che Giorgio
d' Antiochia, trovati fra i prigionieri fatti nel 1146 presso Costan-
tinopoli alcuni esperti nell' arte della seta, li mandasse in Cava,
ove già era in uso il tessere lino e canape (2).

Dunque una nuova entità storica, un nuovo centro di vita
alacre s' era venuto formando a pochi passi da Salerno e da
Amalfi; e questo centro, per la sua felice posizione geografica, per
l' indirizzo sagace dei figli di San Benedetto e per la natia virtù,
delle miti popolazioni abitanti la fertile vallata di Metello, era
tale da destare apprensioni, gelosie e rivalità d' ogni genere.

Che le rivalità fossero soprattutto commerciali ma anche
politiche, è provato dal fatto che esse non corsero soltanto fra
salernitani e cavesi, ma anche fra salernitani ed amalfitani e fra
cavesi ed amalfitani. Il Settembrini osserva a proposito " che
Salernitani, Cavoti (?), Amalfitani si davano, e si danno ancora,

(1) Cfr. *G. A. Cafaro* — Dell' Attività Commerciale e Marittima dei be-
nedettini di Cava nel medio-evo — in " Rivista Storica Benedettina " —
Vol. XII e XIII — 1921-1926 — Roma.

(2) Cfr. *G. Abignenie* — Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni — Vo-
lume II — Cap. I - pag. 7 — Roma — Loescher - 1886.

la baia fra loro; e i Cavoti hanno le beffe maggiori „ (1). E sarà opportuno ricordare che fra Salerno ed Amalfi, vigendo ancora il principato longobardo, ci furono particolari ragioni di dissenso che spinsero gli amalfitani all'uccisione di Guaimaro IV, per la qual cosa Gisulfo II, figlio dell'ucciso, inferocì contro qualsiasi amalfitano gli venisse a tiro. Una volta, anzi, dovè intervenire lo abate di Cava, Pietro Pappacarbone, a liberare dalle mani dell'indignato congiunto tre amalfitani, cui Gisulfo aveva ordinato fossero cavati gli occhi (2).

Però, per trovare un documento che accenni a divergenze speciali fra salernitani e cavesi, bisogna arrivare al 26 luglio 1290. Esso è costituito da una lettera di Carlo II a Pietro de Guisauç “ militi Vicario Principatus et Stratigoto Salerni „, ed accenna ad una contesa sorta tra “ *cives Salerni ex una parte et homines Cave ex altera ex creacione iudicum et notariorum in eadem terra Cave, quos pretendunt predicti cives Salerni de eorum civibus ex consuetudine servata hinc hactenus creari debere, homines Cave de eorum hominibus de jure creari debere....* „. La contesa non si limita al campo dottrinale e legale perchè da essa, continua la lettera, “ *discrimina rissarum proveniunt, quies pacis subducitur et scandalorum periculum seminatur* „.

Per la nomina dei giudici e dei notai nel territorio cavese la pace tra Salerno e Cava veniva messa a repentaglio! Ogni occasione era dunque buona per accendere discussioni e litigi, che a volte trascorrevano ad eccessi tali da richiamare l'attenzione delle superiori autorità. Questo fatto rivela abbastanza il carattere sospettoso e diffidente delle due popolazioni e fa spingere lo sguardo, al di là della pura e semplice nomina di alcuni pubblici ufficiali, fin nel più profondo della vita quotidiana, agitata e commossa da interessi più vicini e più assillanti. Senza dubbio sotto a questo strato di controversie legali transeunti e non irreparabili, c'era una ben più grave controversia che s'identificava nella gara economica, lentamente emersa dal seno degli avvenimenti e sem-

(1) Cfr. *Luigi Settembrini* — Il Novellino di Masuccio Salernitano — Napoli — Ed. Morano — 1874 — pag. 249 e seg.

(2) Cfr. *Paul Guillaume* — Op. cit. — Del resto non mancano, anche nella storia anteriore a questo periodo, segni d'inimicizia tra Salerno ed Amalfi. Nel secolo VIII, tra il 783 e il 785, il principe salernitano Arechi assalì, col pretesto di certe “ giustizie, tolte a uomini suoi e non volute restituire „ la città di Amalfi, e ne mise a sacco e a fuoco i dintorni. Cfr. *Michelangelo Schipa* — Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia — Bari — Laterza — pag. 39.

pre meglio affermatasi col passar degli anni. Al 1290, data della lettera di Carlo II, la Badia contava circa tre secoli di vita, che erano stati dei più gloriosi e avevano segnato una continua progressiva conquista: i cavesi quindi vantavano anch'essi una storia tre volte secolare, che dava loro diritto, nelle mutevoli fortune dei principati e del Regno, di accampare la propria personalità giuridica e morale, ormai delineatasi con caratteri inconfondibili (1).

Intanto è da notare che, a poco a poco, i borghi sparsi pei colli si venivano avvicinando nella valle dove un altro borgo, quello degli Scacciavento, s'accresceva dei continui contributi che ad esso inviavano Priato, Pasciano, Mitiliano, Balnearia e gli altri casali rupestri. Un'immagine sacra — la Madonna dell'Olmo — era stata prodigiosamente trovata nella boscaglia contigua al borgo degli Scacciavento e, attorno ad essa, gli abitanti scesi al piano si erano stretti, dimenticando il padre comune Sant'Alferio e il protettore vescovo africano Sant'Adiutore. Una nuova vita, in conseguenza, ferve e pulsa nell'arteria principale, che si chiamerà Borgo Grande, ossia, secondo il latino dei notai, *Magnus Burgus*, denominazione questa che s'imporrà all'altra di Scacciavento ricavata dalla maggior famiglia del luogo. Non molto dopo un papa battezerà col nome di *Civitas* (2) l'intero corpo di casali che, nel Rinascimento, si presenteranno a Gioviano Pontano appunto come una *civitas* sebbene *vicatim distributa* (3).

Tuttavia, mentre questa evoluzione graduale e costante si manifesta nella *Valle Metelliana*, non mancano altre occasioni di divergenze tra le popolazioni di Salerno e Cava.

Da un documento, posteriore al precedente di soli sette anni, ricaviamo notizie più concrete intorno alle aspre contese di quegli abitanti. In tale documento spunta anche la menzione di Amalfi. Leggiamolo:

“ Scriptum est domino Gentili de S. Georgio capitaneo Terre laboris comitatus Molisii et ducatus Amalfie. Pridem vobis per literas nostras iniunximus de nonnullis excessibus per homines Salerni et Cave *utrinque commissis* (4) secundum justitiam corri-

(1) La lettera di Carlo II a Pietro de Guisauc viene da noi pubblicata per la prima volta integralmente in fondo a queste pagine. Essa ci è stata comunicata dal dott. Alessandro Cutolo del Regio Archivio di Stato di Napoli, che qui ci piace di ringraziare pubblicamente.

(2) Cfr. *Paul Guillaume* — Op. cit.

(3) Cfr. *Gioviano Pontano* — De bello neapolitano — Vol. V della Raccolta del Gravier — pag. 36.

(4) Forse si allude alla contesa sorta sette anni prima. L'*utrinque commissis* collima col testo del documento riportato in appendice.

gendis; Nuper autem per eosdem Cavenses gravis auribus nostris est impacta quedam querela continens capitula infrascripta videlicet; quod iidem Salernitani Cavenses ipsos diffidaverunt et post diffidationem eandem capiunt, spoliant et affigunt homines Cave et S. Adjutoris euntes ad civitatem eandem, vel eius districtum, et alibi ubicumque eos inveniunt edicto publice prepositum per contractum ut nullus de predicta Terra Cave et S. Adjutorij audeat ad predictam Civitatem accedere, vel districtum ipsius, et si accesserit privetur, vel spoliatur rebus omnibus quas portat et condemnetur ad certam pecunie quantitatem, et ex premissis edicto multi homines dicte Terre capti sunt, verberati et spoliati per Salernitanos eosdem, positus nihilominus per Universitatem Civitatis eiusdem insidiatores in certis passibus ad dicta maleficia perpetranda, nec non hostili more Salernitani predicti de nocte se intrusuros minantur, ac ignem immissuros per foras Terre predictae. Item quod dominus Riccardus Rogerij de Salerno et undecim alij locumtenentes Universitatis Salerni requisiverunt et requiri fecerunt homines Casalium ipsius Terre ac civitatis Amalfie ut essent et iurarent cum hominibus Civitatis eiusdem contra homines Terre predictae quos, cum nollent, diffidaverunt, ita quod nullus de Amalfia, et Casalibus audeat accedere ad civitatem eandem. Item quod dicti duodecim locumtenentes Universitatis Salerni statuerunt in portis omnibus Salerni portuos de melioribus eiusdem Civitatis, qui neminem de Cave et pertinentiis eius Civitatem ipsam intrare permittant, dicentes eisdem volentibus intrare si vis intrare condemnaberis ad arbitrium duodecim eorumdem. Item quod dicti locumtenentes requisiverunt et requiri fecerunt alias Universitates convicinas, ut essent cum eis contra homines dicte Terre Cave. Item quod post mandatum factum, ut dicitur sub pena hominibus Salerni, quamplures de Salerno venientes ad plagiam veteris territorii Cave, aperuerunt, et aperiri fecerunt more predonio et furtive apothecas loci predicti, et carnes salitas in maxima quantitate que erant hominum Terre predictae abstulerunt abinde animalia, que portaverunt dictas carnes occiderunt, ac patronos eorum ceperunt et ductos Positanum per mare mercaverunt, et in diversis partibus faciei. Item quod homines Positani requisiti pro parte hominum Civitatis predictae, ut similiter essent, et iurarent cum eis contra homines Cave, petierunt propterea franchitiam seu immunitatem in Civitate prefata, et ipsi parati erant mortem dare, et recipere pro eis; Quo peracto et completo cum galea armata una transeuntes per plagiam veteris territorij conclamando ad robbam ad robbam Cavensium conati

sunt descendere ad incurrendum per forias Terre predictae, et etiam descendissent nisi homines dictarum foriarum ibidem parati ad defensionem restitissent eisdem. Item quod pro quolibet contra voluntatem Stratigoti eiusdem Civitatis Salerni, homines armati exeunt Civitatem eandem insidiando de morte, condemnatione et combustione hominum et bonorum Cavensium, volentes solidare malandrinos, si malandrini predicti illud annuere vellent; Super quibus nostre provisionis remedio implorato devotioni vestre mandamus, ut illud exinde facere studeatis quod Regie Curie ac fidelium status videritis convenire. Datum Melie per Nicolaum Fricziam de Ravello, locumtenentem Protonotarij Regni Sicilie die 25 madij X Indict. an. 1297 „ (1).

Sette anni innanzi Salernitani e Cavesi erano venuti alle mani per una quistione di competenza circa la nomina dei giudici e dei notai ed ora i dissidi continuano in una forma assai più violenta, che denunzia il radicarsi di uno stato d'animo pieno di pericoli per la pace di un esteso territorio.

Poichè traspare dal documento sopra citato che i Salernitani sollecitarono contro i cavesi la solidarietà dei paesi vicini e sancirono e applicarono contro la terra di Sant'Alferio e Sant'Adiutore sanzioni tremende che non si peritarono di affidare a pubblici editti. Ai cavesi era inibito presentarsi nel distretto di Salerno e a quelli di essi che non osservavano tale divieto si accarezzavano manzonianamente le spalle, giungendosi fino a spogliarli dei loro averi. Che tanto nascesse da rivalità commerciale e dall'invidia delle ricchezze acquistate nei commerci fortunati dai cavesi si ricava, oltre che da una posteriore novella di Masuccio, dal medesimo documento che abbiamo sott'occhi. In esso è detto che una volta i Salernitani, venendo in gran numero a Vietri di Cava (2), asportarono dalle botteghe, *more predonio et furtive*, carni salate in grandissima quantità, menando strage tra gli animali e conducendo a Positano i padroni di quelli e che poscia, stabilita a certe condizioni una specie di alleanza coi positanesi, cercarono tutti insieme, con una galea armata, di sbarcare nella plaga di Vietri per tentare un'incursione nella *foria* di Cava conclamando: *ad robbam ad robbam Cavensium!*

(1) Cfr. *Matteo Camera* — Memorie Storiche del' Antica Città e Ducato di Amalfi — vol. I. — pag. 508.

(2) Vietri ha fatto parte del comune di Cava fino al 1806. Si possono consultare a riguardo le storie locali del Tajani, del Casabur', del Polverino, del Di Notargiacomo e dell' Adinolfi.

Era la *roba*, come ancora oggi napoletanamente si dice, ossia la fortuna dei cavesi che spingeva i loro avversari a emulare le imprese dei pirati, pei quali il governo cittadino stabilirà più tardi una vedetta nella frazione di Siepi, donde si guarda il prossimo mare. È da rilevare che, giusta quanto riferisce il documento citato, i salernitani avrebbero mandato ad effetto il loro disegno se gli assaliti, preparati alla difesa, non avessero opposto una energica resistenza.

Questa lettera di Nicola Freccia o Frezza è, come si vede, assai importante e ci dà ragione di molte cose. In essa i cavesi appaiono provocati piuttosto che provocatori, ci si palesano agiati e coraggiosi, in quanto, all'occorrenza, sanno e possono tener testa al nemico. L'episodio contiene in germe tutta quanta la posteriore storia di Cava, il cui carattere è nel 1297 già formato definitivamente.

*
* *

Per trovare un'altra testimonianza che fra i salernitani e i cavesi non correva buon sangue bisogna giungere al periodo aragonese e propriamente a Masuccio Salernitano che fu, con Pietro Antonio Caracciolo, uno dei più insigni elementi della cultura che s'incentrava nella reggia napoletana.

Masuccio non è amico dei suoi vicini di Cava: ci vuol poco a capirlo. Prima di tutto li chiama *cavoti* e non cavesi o cavensi perchè — è ovvio — pare a lui che nella parola sia un *quid* umoristico. Forse le due ultime sillabe, che formano di per sé un aggettivo di chiaro significato negativo, dovevano al suo orecchio e alla sua mente suonare come una eloquente testimonianza della dappocaggine cavese; e che un tale senso egli annetta all'aggettivo *cavoti*, usato per la prima volta da lui che era buon facitore di novelle (1), pare non si possa dubitare quando si consideri particolarmente l'insieme dello scritto in cui tale storpiatura fiorisce. Si vede che lo scrittore si compiace a trovare un legame ideale tra

(1) Il primo che usi la parola *cavoti* è, senza dubbio, Masuccio. Dietro il suo esempio quan' i vollero parlare a sproposito degli abitanti di Cava li chiamarono, di lì in poi, non più cavesi o cavensi, ma cavoti, cavaiuoli, cavonesi ecc. Il Braca, non contento, foggì sulla trafila di *cavoto* l'aggettivo *cavotisco*. Il Caracciolo, contemporaneo all'incirca di Masuccio, adopera già la qualifica di *cavaiuoli*. Cfr. *Napoli-Signorelli* — Op. cit. — *Francesco Torraca* — Op. cit. — *Ettore Mauro* — Un umorista salernitano — ecc.

la parola buffonesca e il fatto deplorabile che i cavesi, arricchiti enormemente nelle arti tessili e murarie, siano ora ridotti, per la loro stupida boria, a tale estremo di povertà da non esser possibile una comparazione tra il presente e il passato.

Quanto Masuccio volutamente esageri la decadenza economica dei cavesi si prova colla più nota e più gloriosa storia civile della città di Cava. Al tempo, in cui l'ottimo salernitano novellava a spasso della corte e società napoletana, correva per Cava l'aureo periodo aragonese: artisti di Cava, come Onofrio Giordano, i fratelli De Marinis, lo Stasio ed altri, lavoravano alle costruzioni di Castelnuovo e i sovrani largheggiavano in concessioni verso di loro e la città, da cui erano usciti inoltre un Aniello Ferrara, un Giosuè Longo e un Grandinetto d'Aulisio, che avevano sollevato le sorti pericolanti della monarchia e dei principi nei momenti più difficili (1).

È del 6 settembre 1460 — Masuccio muore il 1474 — la lettera magnifica con la quale Ferrante I, a prova del suo animo grato, accompagnava il famoso privilegio in bianco spedito alla città *fedelissima*. “ A noi ha parso, scriveva due mesi dopo la battaglia di Sarno dalla reggia di Castelnuovo, fare alcune dimostrazioni, et quale si merita a tanta affezionē, et fedeltà vostra, e pensando che cosa degna a vostri meriti ve potessimo concedere non avemo visto cosa alcuna, (quantumche fosse grande) che dignamente potesse soddisfare a vostri meriti, *excepto* fare e concedere un privilegio in bianco sottoscritto di nostra propria mano, e sigillato con tutte solennità se richiedeno e cossi l'avemo fatto spacciare, e ve lo mandamo.... In quello privilegio me facciate scrivere a vostra volontà tutte quelle gratie che per un Re gratissimo se potessero concedere a' suoi Vassalli fedelissimi e carissimi et liberamente volimo lo facciate, e strengelmovene, e tute quelle gratie che ce metterete le haverimo per acceptissime et firmissime *omni tempore*, benchè ne rendiamo certissimi, non potriti metternece tante che bastino a soddisfare vostri meriti, avissandove che questo che facemo, non lo facemo per satisfattione di quello che vostra integrità merita, ma in ricompensatione di una particola di quello che degnamente meritate ecc. „ (2).

Questa bellissima lettera, osserva giustamente il Torraca, non so vedere chi onori di più, o il re che la scrisse, o i sudditi che

(1) Cfr. *Filangieri* — Indici da servire alla storia delle arti nel Mezzogiorno.

(2) Cfr. *Francesco Torraca* — Op. cit. — pag. 307 e 308.

la meritarono „ Onora anche più i sudditi, aggiungiamo noi, perchè è risaputo che al merito i cavesi aggiunsero la discrezione e lasciarono bianca la pergamena — e così si conserva nell'archivio municipale — senza iscrivervi la richiesta di alcuna ricompensa. E un simile atteggiamento mette a nudo non la loro vanagloria ma la loro floridezza, che permetteva ad essi di rifiutare dignitosamente le illimitate grazie sovrane.

Una città che può non profittare di un'occasione tanto favorevole è, per questo stesso fatto, una città agiata e sa perciò di novella e di facezia il racconto dell'estrema povertà a cui nel Rinascimento si erano, per l'abbandono delle arti tessili e murarie, condotti i suoi cittadini correnti dietro ai privilegi dottorali e alle insegne equestri. Può darsi che la prosperità conquistata nei tre secoli precedenti si fosse alquanto attenuata, per la ricerca delle comodità della vita, e può anche essere accaduto che parecchie famiglie, messi da banda gli utili arnesi del tessere e del murare, li avessero sostituiti con cinture, speroni e stoffe dorate; non ne consegue per altro che a questo rivolgimento si accompagnasse necessariamente una miseria spaventevole. Masuccio vuole accentuare il contrasto tra il passato e il presente e, senza parere, tiene ad accagionare dello scadimento la dappocaggine e la vanagloria della nuova generazione. Ma il quadro ch'egli dipinge è troppo nero ed è in così stridente contrasto con quanto da altre fonti risulta che non riesce accettabile. Una possibile crisi transitoria, scambiata dal facile e ombroso salernitano per una irreparabile rovina, gli fornì senza dubbio argomento per la geremiade che introduce la novella XIX del suo *Novellino*. E che la geremiade sia dettata più da un preconcetto verso i cavesi che dalla verità storica si può agevolmente dedurre dalla novella stessa, nella quale non mancano disarmonie assai gravi.

Prima di tutto ciò che Masuccio vuol dimostrare col suo racconto — la dappocaggine dei cavesi — alla fine non risulta, giacchè, come pur ebbe ad osservare il Torraca, i cavoti l'accoccano all'amalfitano. Manca dunque l'esito cui mirava il novellatore con la sua ben architettata introduzione. D'altra parte l'introduzione stessa, dove si prospetta un quadro storico di maniera de la Cava del Rinascimento, è un tessuto di contraddizioni che salta agli occhi del più superficiale lettore. Vediamo questa parte più da vicino.

“La Cava citate molto antiqua fedelissima, e novamente in parte divenuta nobile, come è già noto, fu sempre abbondantemente fornita di singolari maestri muratori e tessitori; de la cui

arte ovvero maesterio loro v'era sì bene avvenuto, che in denari contanti ed altri beni mobili ed immobili erano in maniera arricchiti che per tutto il nostro regno non si ragionava d'altra ricchezza che di quella dei Cavoti. Di che se li figliuoli avessero seguiti li vestigi dei padri loro, e andati dietro le orme dei loro antichi avoli, non sarebbero ridotti in quella povertà estrema e fore di misura nella quale al presente già sono. Ma forse loro dispregiando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mestiero, e quelle come beni de la fortuna e transitorii avendo a nulla, seguendo la virtù e nobiltà come cose incommutabili e perpetue, universalmente si sono dati a diventare novi legisti, e medici e notari, ed altri armigeri, e quali cavalieri, per modo tale che non vi è casa niuna che dove prima altro che artiglieria da tessere e da murare non vi si trovava, adesso, per iscambio di quelle, staffe, speroni e centure indorate in ogni lato vi si vedono.... Ed io seguendo la istoria dico che nel tempo che il famoso Onofrio de Jordano aveva pigliata l'impresa del mirabile edificio del Castello Novo, la maggior parte dei maestri e manipuli de la Cava se conduceano a Napoli per lavorare a la detta opera...., (1).

La contraddizione più lampante scatta dall'affermazione del quasi totale abbandono delle arti tessili e murarie che va a finire nell'episodio più insigne che le gloriose cronache delle arti murarie cavesi potessero vantare: l'impresa del mirabile edificio del Castello Novo tolta da Onofrio Giordano. Il Castello Novo e Onofrio Giordano: un'opera d'arte e un artista non volgari. Ma con Onofrio Giordano, che nella dalmata Ragusa (2) costruì altre opere mirabili, quanti mai cavesi passano a Napoli! E Masuccio vede ed ammira tutto questo; ciò non pertanto la Cava gli sembra in una situazione fallimentare. Quando si dice il pregiudizio! Ma noi vogliamo anche concedere qualche cosa alla vena del noveliere: il distacco tra la libera fantasia e la verità vera è contrassegnato, nella stessa narrazione di Masuccio, da quell'inciso invo-

(1) Cfr. *Luigi Settembrini* — Op. cit. — pag. 249 e seg. — Anche *Gregorio Rosso*, che scrive meno di un secolo dopo, parlando dei cittadini di Cava, li chiama *Cavajoli ricchi*. Vedi più innanzi nota 1 a pag. 21 di questo scritto.

(2) Cfr. *Alessandro Dudan* — *La Dalmazia nell'Arte Italiana* — Vol. I. — pag. 166 e seg. — Milano — Treves — MCMXXI — A Onofrio Giordano o di Giordano de La Cava il Dudan dedica un intero capitolo.

lontaneamente rivelatore: *ed io seguendo la istoria dico...* (1). Dopo un lungo preambolo di maniera lo scrittore si ricorda finalmente della storia: era tempo! E la storia gli sciorina sotto il muso cose degne di molto rilievo (2).

Ristretta in questi limiti la novella di Masuccio si comprende e si spiega. Egli in fondo, pur mal suo grado, è un ammiratore dell'ingegno di quelli che chiama "quasi compatrioti"; ma non ne tollera l'albagia, che minaccia di compromettere persino la loro consistenza economica. Di quello li loda, di questa li riprende, consapevole dell'origine comune dei salernitani e dei cavesi e quindi in certo modo partecipe dei loro fasti e nefasti. Ma ciò non toglie ch'esagerò per convinzione aprioristica, per spirito grettamente municipale, per sentimento di umanità infastidita da qualche eccessiva grandigia scontrata sui propri passi (chi sa quanti *compatrioti cavoti* avrà egli conosciuti a Salerno e a Napoli!), ed anche semplicemente per la retorica sovrabbondante in tutti i *laudatores temporis acti*. Soprattutto è da tener presente — e la cosa non sfuggiva alla sagacia del Torraca — ch'egli è un salernitano e, come tale, sebbene non sia d'una statura ordinaria, il buon Masuccio non sa del tutto liberarsi dalla congenita antipatia verso i cavesi, che ripetutamente aveva dato, come s'è visto, manifestazioni di estrema violenza. Qua e là, tra le pieghe dei periodi compassati e sonanti, il novelliere arrischia qualche frizzo e, quantunque pelle pelle, tenta col pungiglione avvelenato la parte più vitale dell'organismo caveo. Non penetra ma punge. È, ad ogni modo, una zanzara molesta.

*
* *

A questo punto è lecito domandarsi se le controversie tra salernitani e cavesi fossero a fondo economico soltanto o non ri-

(1) Crediamo che l'espressione: *ed io seguendo la istoria dico*, debba intendersi proprio come abbiamo mostrato d'intenderla, giacchè, se dovesse risolversi nel solito *io dico seguitando*, non si spiegherebbe l'uso della parola *istoria* nella speciale giacitura della novella.

(2) Scrive il Gothein: "I Sanseverino procurarono di ripristinare l'antica facoltà di medicina; essi tentarono anche di tanto in tanto, e con successo, di attirare a Salerno il commercio, quando pei turbamenti delle guerre si ritirava da Napoli. Ma a lungo andare il commercio e l'industria si rivolgevano di preferenza, verso città ove il cittadino potesse muoversi più liberamente e prender parte maggiore all'amministrazione. Questo era il caso delle città regie". Cfr. *Everardo Gothein* — Il rinascimento nell'Italia Meridionale — pag. 74 — Firenze — Sansoni — MCMXV — Cava era appunto città regia.

vestissero talora anche il carattere politico. La risposta è facile e, per darla, basta consultare qualche storico di quel periodo.

Apriamo *La Congiura dei Baroni* del Porzio e leggiamo il capitolo secondo, a quel punto che contiene il ricordo della prigionia in Salerno di Federigo d' Aragona e della di lui liberazione ad opera dei cetaresi. Scrive il Porzio che da Salerno “ lungi due miglia è un luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale avvezzi agli esercizj marittimi, sovente con barche il paese d' intorno frequentano: e, come tra' vicini accade, coi Salernitani avevano controversie, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome „ (1).

Dunque quei di Cetara, da cavesi che erano, non se la dicevano coi salernitani, e all' epoca della fuga di Federico da Salerno “ con due barche de Cetara e de la Cava „, cioè al 1485, le controversie erano ugualmente vive che per il passato. Le divergenze — lo abbiamo visto — non erano di quelle solite tra paesi vicini, come mostra di credere il Porzio; chè esse avevano remote e profonde origini nelle competizioni per la nomina dei giudici, nelle rivalità e gelosie commerciali ed ora, come attesta il Porzio, invadevano anche il campo politico. Mentre era opinione comune che i Salernitani tenessero per gli Angioini, quei di Cetara con tutto il paese della Cava si sapeva che parteggiassero per gli Aragonesi. Qui ci vien fatto di pensare che, aggiungendosi alle vessate quistioni di territorio e di economia, le controversie politiche, i dissapori divampassero più vivi che mai, ma acquistassero al tempo stesso, nel cozzo meno interessato delle fazioni, un colorito e un aspetto nuovo.

Le risse di un tempo cedono a poco a poco il campo alla ironia, al frizzo, al sarcasmo mordace e ridanciano. Masuccio era già morto quando “ lo illustre Signore don Federico „ fuggiva da Salerno, ma lo spunto era stato trovato. Una classe di mercanti arricchiti, che lascia il telaio e l'archipenzolo per gli speroni e le lauree dottorali, costituisce un buon canovaccio per la vena comica di quanti hanno a che fare con loro e se questi mercanti in passato non furono, com'è credibile, troppo dolci nelle contrattazioni non c'è chi li salvi, ora che mirano a nobilitarsi e a campar

(1) Cfr. *Camillo Porzio* — *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I* — Lib. I — pag. 85 — Milano — Antonio Fontana — MDCCCXXX.

sulle fortune degli avi, dagli sberleffi del prossimo (1). Il popolo in genere, sorride sempre davanti alla boria degli arricchiti e guarda, con un senso tra di spregio e di commiserazione, quei borghesucci più o meno grassi usciti dal suo seno e non ancora sufficientemente rifatti. E Masuccio era venuto alla corte aragonese dal popolo salernitano di cui partecipava le passioni e lo spirito. In questo mezzo provinciale, tra gelosie e risentimenti municipali da lunga mano stratificati, nascono e fioriscono le Farse Cavajole, dette anche le Cavaiole soltanto, e dalla provincia giungono alla capitale dove, com'è da ritenere, le accredita lo stesso Masuccio. Ed ecco Pietro Antonio Caracciolo che fa salire il palcoscenico a due personaggi cavesi, per esporli al riso degli spettatori (2).

Intanto le ostilità tra Cava e Salerno non cessano, chè anzi, senza più degenerare in risse, s'acuiscono tra il cinque e il seicento. L'invadenza economica dei cavesi è insopportabile. Il privilegio della *patente*, che li esonera dai fiscali, è un potente ausilio del loro commercio che, dopo la breve crisi della seconda metà del secolo decimoquinto, si riprende e trascorre vittorioso per tutto il Mezzogiorno ed oltre. La stessa Fiera di San Matteo è minacciata e quindi il commercio salernitano se ne adombra. I notai e i mercanti cavesi si trasferiscono tutti, all'epoca della fiera, sul vicino mercato e sono perciò obbligati a locare magazzini per i loro bisogni. Passano così sotto le forche caudine dei locatori, la cui ingordigia cresce tanto che i cavesi reputano necessario riunirsi il 15 febbraio 1533 e stipulare, come ricorda l'Abignente, una convenzione "di non fittare locali in Salerno, a tempo della fiera, nè per sè nè per i compagni d'arte", (3).

Ma nel secolo XVI e nel successivo il commercio caveese ha conquistato anche il mercato di Napoli. Si sa che i Cavesi erano acclimatati a Napoli da tempo remoto e che vi si diffusero so-

(1) Giambattista del Pino — altro salernitano? — discorrendo dei cavesi e delle farse accenna di passata a una *contraffazione*. I cavesi non erano amati — lo erano forse all'estero, qualche secolo avanti, i famosi lombardi? — e quindi l'odio e l'insidia lavoravano ai loro danni, specie nel Mezzogiorno. Non finisce mai il Carnevale, osserva il Del Pino, che non vi sia alcuno di loro che comparisca nelle farse "o almeno chi li *contrafacesse*". — Cfr. *Torraca* — op. cit. Anche non volendo, la verità scappa fuori lo stesso!

(2) Cfr. *Napoli-Signorelli* — Op. cit. — pag. 539-540.

(3) Cfr. *Abignente* — Op. cit. — pag. 43 — ibidem: Documenti — Cfr. anche *Raffaele Baldi* — Lineamenti di storia caveese — Estratto dalla "Cronaca Scolastica", dell'anno 1923-1924 del Liceo-Ginnasio di Badia di Cava.

prattutto nel periodo aragonese per i singolari favori resi e ricevuti da quella monarchia; ma il Summonte ricorda che appunto nel maggio 1533 il corsario Sinam, scorrazzando lungo le marine tirrene, costrinse calabresi, celentani, cetaresi e cavajuoli a rifugiarsi in Napoli (1), ond'è a credere che il primitivo nucleo, già molto considerevole, di cavesi si accrescesse enormemente in quella circostanza. Tanto ciò è vero che, annunziatosi due anni più tardi il passaggio di Carlo V per Cava, il sindaco scrive a tutti i cittadini dimoranti nella capitale che “ per bisogno universale se ne vengono acciò si trovino alla venuta del Imp. „. Per che fare? Per popolare la città, risponde il Torraca (2).

Sovra una città così fiorente Salerno, in persona del suo principe, aveva allungato lo sguardo. E quando nel novembre 1535 Carlo V passa a grande onore per la città fedelissima, riccamente addobbata, al principe Ferrante Sanseverino, che gliel'aveva richiesta in feudo, risponde asciutto che non gli pareva piccola la sua pretesa. Così le mire di Salerno venivano frustrate, ma esse erano state rese di così pubblica ragione che i cavesi se ne erano impensieriti e avevano perciò disposto il piano atto a farle cadere. Un tal brigante Della Monica, forse quello stesso ch'ebbe tanta parte nei tumulti napoletani del 1547, minacciò addirittura nella vita il principe di Salerno.

Naufragato miseramente il disegno di quest'ultimo i Salernitani si vendicarono dei cavesi diffondendo quella nota farsa che va sotto il nome de “ La Ricevuta dello Imperatore a la Cava „, che, per essere stata rintracciata in un manoscritto del Braca rimontante al secolo XVII, si può anche credere uscita dalla penna dell'umorista seicentesco, ma che il Torraca e il Croce giudicano invece contemporanea agli avvenimenti ivi trattati. È quella una delle tante — forse la sola — rappresentazione del genere che sia sopravanzata al generale naufragio, ove si prescinda dalle tardive composizioni del Braca che sembrano giungere a festa finita (3).

Quanto questo genere di farse, cui s'appartiene “ La Ricevuta „,

(1) Cfr. *Summonte* — *Historia della città e regno di Napoli* — Lib. VIII — p. 4.

(2) Cfr. *Torraca* — *Op. cit.* — pag. 301.

(3) La uccisione dei Braca in casa dell'amico Pietro De Ruggiero, che qualcuno ha voluto ascrivere a vendetta dei cavesi, deve avere avuto altra origine che le sue farse. I cavesi, gente pratica, non si curavano più che tanto di simili manifestazioni. In ogni evenienza essi, senza preoccuparsi dei commenti e delle malignità altrui, avvisavano ai mezzi più adatti per trionfare degli ostacoli. Quando scriveva il Braca, poi, le ostilità tra

strida colla realtà si prova *ad abundantiam* comparando le sciocchezze infilzate allo spiedo degli endecasillabi incatenati di quest'anonima rappresentazione colla verità storica, quale risulta da documenti certissimi. Proprio nel caso di Carlo V i cavesi si comportarono sagacemente, rendendo al sovrano onori insuperati ed evitando così la perdita della propria libertà. Chi ci restò scornato fu invece *lo prencipiello* dell'anonimo umorista (1).

È ad ogni modo Vincenzo Braca l'ultimo salernitano degno di nota che prosegue nella letteratura la tendenza alla rissa conaturata allo spirito dei suoi concittadini di Salerno e dei compatrioti di Cava, così come — e gli uni e gli altri — li abbiamo visti uscire dal secolo XI che li accoglie e confonde in un'unica matrice. I suoi lazzi sono volgari e passano assai spesso il segno e ci dicono anche quale e quanta fosse tuttavia nel seicento la tenacia degl'italiani nel bezzicarsi tra loro. Prima che i nuovi tempi maturino, prima che si formi una sana coscienza rilevantesi di su lo sfondo monotono di municipalismi ammuffiti tra

i due paesi erano molto attutite, a segno che, come il Braca stesso ricorda, ci fu qualche periodo d'intera amicizia.

Nel 1614 il vivace salernitano scriveva a memoria d'uomo quanto segue :

Quando era o capo d'anno anticamente
solea scendere a gente Cavajola
co o tammurro e co a viola a fà allegria
n' e case e mezzo a via dentro Sajerno
.....
cercando ogni perzona a fronte aperte
allegramente enferate, e i veveraggi
.....

Cfr. *Ettore Mauro* — Op. cit. — pag. 187.

(1) Molti cronisti contemporanei, come il Castaldo, il Rosso e il Parino, parlano del ricevimento fatto dai cavesi a Carlo V. Il Castaldo scrive che " passando [Carlo V] per la Cava, i Gentiluomini e Cittadini di quella nel passare gli presentarono un gran bacile d'oro per lavar le mani, pieno di molte monete d'oro in segno d'amorevolezza, che fu da S. M. con grande soddisfazione de' donatari benignamente ricevuto „. Cfr. *Dell' Istoria di Notar ANTONINO CASTALDO* — lib. I — pag. 43. E il Rosso a sua volta : " Essendo partito la matina da Salerno et al passare per la Cava essendoli fatti da quelli Cavajoli *ricchi* uno ricco presente di moneta d'oro dentro d'un gran bacile d'oro tutto pieno, dimandò lo imperatore *se quella era la Cava, che lo Prencipe di Salerno pretendeva*, e dettoli de sì, *li parse che non era poca la pretenzione de lo Prencipe „*. Cfr. *Istoria delle cose di Napoli di GREGORIO ROSSO* pag. 58 e 59. Le *istorie* del Castaldo e del Rosso formano rispettivamente il volume settimo e l'ottavo della Collezione Gravier.

salire e farse, le nostre popolazioni dovranno ancora molto lottare e soffrire. Cadranno più volte nel cammino doloroso per ascendere poi definitivamente e pacificarsi sull'altare supremo della patria comune.

RAFFAELE BALDI

Trascrizione dal Registro angioino — volume 92 fol. 40 tergo — a cura del dottor Onofrio Pasanisi.

“ Pro Monasterio cavensi — Scriptum est per eundem dominum Regem Ungarie — Nobili viro petro de guisau militi vicario principatus et stratigoto salerni devoto suo etc. Exorta dudum controversia quedam inter cives salerni ex una parte, et homines cave ex altera ex creacione iudicum et notariorum in eadem terra Cave quos pretendunt predicti cives Salerni de eorum civibus ex consuetudine servata hinc hactenus creari debere hominibus Cave de eorum hominibus de iure creari debere contententibus ex adverso in quorum creacione iudicum et notariorum in terra predicta, Religiosi viri abbas et conventus Monasterii cavensis ex concessione catholicorum Regum Sicilie asserunt ius habere ad huc dependet in curia, sit altriusecus agitata et quia a controversiis et contentionibus discrimina rissarum proveniunt, quies pacis subducitur et scandalorum periculum seminatur, ex debito nostris imposito humeris, futuris incomodis precavere, volentes huiusmodi dubio vidimus consulendum quod cum pro parte predicti monasterii asseratur, quod in bonis que habet in civitate Salerni ex huiusmodi exortis litigiis cives aliqui dicte terre dampna comminantur inferre nec sit tutum personis dicti monasterii ad dictam accedere civitatem, devocioni tue districte precipimus quatenus tue sollicitudinis diligentiam adhibens in premissis, nec permittas quod in bonis que habet dictum monasterium in Salerno et pertinentiis eius aliqui cives ipsius dampna aliqua indebite inferant; nec quod securus personis dicti monasterii additus ad eandem civitatem impediatur a quocumque impredientium et dampna inferentium eorundem motus indignos pena debita si expediens fuerit compescendo.

Datum Nepoli die XXVI Julii V inditionis Regni nostri anno primo.

Di un antico tempio in Castiglione

Possedevo da tempo un'antica notizia archeologica, ma non avevo mai creduto di pubblicarla, sia perchè convinto di non giungere ad alcun utile risultato rendendola nota, perchè mancava qualsiasi elemento di prova, sia per non attirarmi addosso un sorriso di compatimento da parte di coloro, e sono i più, i quali pare non tollerino si parli di cosa che non rientri nella politica od in ispeculazioni di natura economica.

Posteriormente poi il caso del non mai abbastanza compianto senatore Giacomo Boni, narrato in un articolo della magnifica RIVISTA D' ITALIA E DI AMERICA (1) uno dei migliori periodici che si stampano in Italia, era stato per me troppo significativo e mi aveva del tutto dissuaso dall'occuparmene; ma oggi dopo rintracciato un importante monumento disotterrato un secolo fa, che a quella notizia si riferisce, ma del quale si era perduto ogni ricordo, mi decido a riprodurre, così come l'ho trovato, quel ricordo scritto, nella fiducia che esso sia di stimolo a più preciso lavoro e ad indagini più concrete (2).

Nel 1824 il sig. Giuseppe Antonio Greco di Salerno, si fece un dovere di presentare un esemplare della relazione che ora io pongo in evidenza, al comm. Guarino, allora Intendente della Provincia, e questi la mandò subito al

(1) L'articolo, intitolato *Fango, fango, fango!* è nel fascicolo del marzo 1925.

(2) Un'altra ragione per cui non credetti di pubblicare prima di oggi la presente nota è stata l'essermi trovato per molti anni presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti. Per quella qualità si sarebbe aspettato da me molto più di quel che possa pretendersi da un privato cittadino, mentre io sarei stato nella impossibilità di fare di più, perchè le Commissioni conservatrici non hanno le facoltà che sarebbero occorse, nè risorse economiche, a prescindere dal fatto che dalle numerose Soprintendenze create con la legge 27 giugno 1907 sono inascoltate, anzi guardate con gelosia, quasi fossero delle Istituzioni intruse ed inutili.

Io auguro che S. E. il Ministro Fedele ne modifichi le attribuzioni, o sopprima del tutto le Commissioni, potendo bastare, allo stato presente, le attribuzioni consimili dei R. Ispettori onorarli.

Ministero di Casa Reale; ma non si ha notizia di alcun provvedimento che sia stato preso perchè si proseguissero le indagini o almeno si controllasse quanto veniva riferito.

Probabilmente non se ne fece niente, essendo troppo recente il ricordo di questa Provincia, alquanto indegna, per aver troppo largamente partecipato al movimento insurrezionale di quell'epoca e per aver costituito in Salerno il centro principale dell'agitazione carbonarica o carbonica, come allora si diceva.

Qui infatti aveva avuto luogo la Grande Dieta del 1821, e di questa Provincia erano stati parecchi ribelli, dei quali i posteri han commemorato pochi anni or sono e ricordati in una lapide sul muro del palazzo Conforti, alle spalle della statua della *Libertà*, i cinque che subirono condanna alla pena capitale.

Ecco la relazione nella sua integrità :

*
* *

Veneranda rerum antiquitas.

« In faccia del più felice orizzonte e sotto di un clima ridente, in un piano elevato tra i monti, che guarda non lontano il mare a mezzogiorno, pochi passi al di sotto dell'abitato di Castiglione, è sorta non guari all'altezza di palmi dieci dal terreno, una cella, così detta dagli anti-quarî, che senz'altro situata era nel mezzo di un tempio, ove l'immagine o statua del nume restava.

Il fabbricato di tal cella è composto di pietre naturali del paese; ma la parte esterna è rivestita di pezzi di tufo a forma di piccoli mattoni, senza intonaco.

La forma esterna è quadrangolare, ma nell'interno vi sono quattro pilastri della larghezza di palmi $3\frac{1}{2}$ l'uno, affiancati da quattro semi-ellissi che vanno tra i pilastri a formare alla cima una cupoletta ossia volta rotonda, cosiddetta *tholus*, composta di mattoni ben grandi.

Il suo vano da un muro all'altro, all'infuori dei pilastri, è di palmi 16 meno un quarto, e le mura interne dimostrano di essere state incostrate di stucco, e specialmente in quei punti ove basa la volta, vi si vedono degli avanzi di piccola cornice a stucco regolarmente formato. L'interno poi della volta, per quanto contadini assicurano, era adornato di mattoni lavorati, dei quali ce ne fu mo-

strato un pezzo dal nostro colto amico sig. Abate D. Andrea Dini.

L'entrata è all'oriente per una discesa incavata nel suolo in palmi 5. Per tale adito, che per la sua costruzione laterale mostra di esservi stata una porta il cui arco trave superiore trovasi distrutto, si entra nella città ed a sinistra dell'ingresso, sulla sommità del muro, vi si vede un buco ovato, a lume ingrediente, che posto vi si vede per segno o espansione dell'oracolo. Il fabbricato compatto per una composizione di calce solida, arenosa e bianca, e le mura che chiudono il locale, hanno la grossezza di palmi 2 1/2.

Vi si veggono dei ripieni di fabbrica nel fronte, della larghezza di mezzo palmo circa, che circolarmente vanno ad incontrare le punte dei pilastri.

Non vi si conosce altro ingresso all'infuori dell'espresato, da cui prima di farvisi la detta discesa si calava per una scala nella cella a riporvi della neve.

L'attuale pavimento della cella è un terrapieno formato da quei naturali per la profondità di palmi venti. Era dunque la cella assai più profonda di quel che ora si vede, e con ciò o questa era al piano del tempio, ed in tal caso il tempio è rovinato, ma la pianta è sotterra; o se il tempio era al disotto dell'oracolo, e con lo scavo esso ricomparirà senz'altro.

Tra i rottami del fabbricato suddetto si è rinvenuta nel mese scorso di giugno, corrente anno 1824, una parte di mattone con leggenda a carattere maiuscolo greco ΑΦΙΟΝ, che in latino idioma vale *sanctuarium*, lo che dinota d'essere stata questa la cella del nume da cui si dava l'oracolo, ed eccone in Seneca l'esempio:

..... Hinc orantibus
Responsa dantur certa cum ingenti sono
Laxantur adyto Fata.

Thyest: V. I.

E quantunque i caratteri dell'iscrizione in greco maiuscolo si veggano impressi, pure a tal pagano Santuario non può contrastarsi la greca origine, per essere il muro esteriore della cella composto di tufo di cui si servivano ordinariamente i greci.

E di fatti dal primo mattone che da quel terreno all'oriente della cella fu disotterrato, chiaramente si rileva che

mille anni innanzi l'età del mattone medesimo era stato quel tempio dai Sabei alle sorti deltiche consacrato. Ecco perciò greca l'origine del tempio, dappoicchè corrispondendo l'età del mattone al quarto secolo avanti Cristo, per le ragioni che qui appresso saran dedotte, sempre deve aversi per certo che essendo in allora queste regioni da greche colonie occupate, non altri che i greci il tempio fondarono.

Quali erano questi Sabei del mattone è pur troppo difficile conoscere. Se per poco vogliansi questi per i popoli dell'antica Sabato, o Sabatia, che lo storico paduano alle sponde del fiume Sabato rapporta, celebrato per la morte colà seguita del console Tito Sempronio Gracco negli anni di Roma 577 (177 a C.), anno IV della greca olimpiade CL, del quale avviso fu anche il Cluverio, ed in tal guisa si sa molto bene che l'abitazione di questi Sabatii corrisponde all'attuale circondario di Serino in Principato Ultra, cui confina Solofra, limitrofa a questa nostra Provincia (1), ed in questo caso sarebbe a tal congettura di forte ostacolo il dircisi che niun interesse obbligava i Sabazi di andar a fondare per così gran distanza da essi il tempio ove oggi il nostro Castiglione ritrovasi. Intanto la distanza dei tempi così remoti e da noi lontani non può giammai determinarsi ad un dato certo su di un affare che dal silenzio degli antichi scrittori è interamente coverta. Ardisco non per ciò di precisare sull'assunto un avviso dell'abate Pacicchelli il quale nella descrizione che fa del regno di Napoli (parte 1.a pag. 175 - Ediz. Napoli del 1703), reca questi popoli Sabei abitanti nel paese chiamato allora Pinta o Sabba, vicino Castiglione, oggi detto Penta.

È tale avviso in realtà molto opportuno alla nostra ricerca e perchè sfornito di storico appoggio, non poca pena ci reca ad avvalercene. Ma qual sarà la storica face che potrà guidarci tra la lunga, tenebrosa notte dei tempi sì remoti? Congetture forse? Ma su di quali tradizioni almeno?. Non avviene alcuna: siamo intanto circondati dal fosco oblio.

Era dunque il tempio alle sorti deltiche consacrato.

(1) Oggi Solofra non confina più con questa provincia, perchè il mandamento di Montoro fu tutto aggregato, nel 1862, alla provincia di Avellino.



come quelle che in allora per l'unico istromento si aveano a poter conoscere la volontà del fato: esse dai dadi che si buttavano sul disco venivano da la Pizia palesate. In quei dadi eranvi alcune cifre ossia note che si spiegavano con la guida delle tavole a tal'uopo addette. Precedevano a tal giuoco dei sacrifici ed altre cerimonie del rito pagano, prescritte come leggesi presso il francese storico degli oracoli, Fontanelle, che fu un giudizioso redattore dell'inglese Wan Dale.

Il nostro oracolo dell'odierno Castiglione, un tempo dei Sabei, del pari la sua Pizia avea, della quale il più saldo vetusto monumento è la di lei statua, disotterrata pochi passi distante dalla cella dell'oracolo suddetto, la quale tuttavia dal citato sig. Dini con la massima decenza si conserva, esposta sempre alla curiosità degli eruditi. Ella è di travertino bianco (sorta di pietra bianca, spugnosa, adoperata assai prima del marmo): le tarle fattevi dall'umidità del terreno sotto di cui pel corso di tanti secoli è giaciuta, le fanno un artificioso ornamento: è alta palmi cinque e mezzo, ha il disco in testa, che con la sinistra mano sostiene e con la destra leggermente tocca il lembo della gonna: indossa ella benanche l'abito vestale a somiglianza dell'odierno rocchetto canonico che per la ligatura nella sua cintura, ad una moderna campanella donnesca assomiglia: il suo volto è imponente e serio, la sua fisionomia interessante e gli occhi poi non lasciano lo spettatore da ogni lato. La statua dunque intatta ed intera in un masso persino al piedistallo è perciò ammirabile in preferenza di qualunque altro vetusto pezzo; anzi questo rispettabile monumento ci dà la più certa e precisa idea delle antiche Pizie pagane, cotanto decantate, che per secoli signoreggiavano il fato nelle più potenti nazioni e dei più formidabili monarchi.

Seguono altri tre mattoni rinvenuti in quel terreno alla parte orientale della cella sudetta, dalla lettura dei quali si ha che era lecito ad ognuno l'adito all'oracolo, ma vietato però a chicchessia di svelarne i misteri: tanto si ha dal primo dei sopradetti altri tre mattoni. Gli altri ultimi due contengono le più tremende imprecazioni contro dei violatori del segreto dell'oracolo medesimo; essi denotano tutto il nerbo della pagana teogonia.

La forma poi delle lettere di tali mattoni è di carattere dagli antichi detto maiuscolo, di cui d'ordinario si ser-

virono nelle lapidi, ma dopo il secolo X non si fece più uso di tali caratteri, meno che nelle lettere iniziali. E nondimeno comune il sentimento di tutti gli eruditi che antichissimamente niuna lettera usciva dalla linea dell'altra, essendo tutte eguali, senza che alcuna di esse fosse minore o maggiore delle altre, lo che si vede nelle lapidi del primo secolo di Cristo; ed ecco perchè non può negarsi a tali mattoni l'età di molto anteriore all'era cristiana, essendovi i caratteri tutti eguali in quadro senza alcuna abbreviatura, secondo l'uso antico, e senza alcun nesso, che di rado adoperato si vede nei primi secoli di Cristo sino al decimo, dopo di cui sorsero i nessi dall'idea dei Notai, ossia copisti del basso tempo. Dippiù l'interpunzione che tra le parole in detti mattoni si osserva, ad evidenza denota di essere essi al torno di più secoli av. Cr., giacchè è risaputo abbastanza che in quei prisci tempi, non per necessità ma per ornamento e vaghezza adopravansi i punti, prima tra una lettera e l'altra e poi tra le parole.

Nei tempi della Repubblica romana le interpunzioni veggonsi adoperate sulle lapide ove tra le lettere ed ove tra le parole, e spesso con sicli di una o più lettere puntate, che parole dinotavano, quali sono state finora molto bene spiegate dagli eruditi. Dippiù i dittonghi distesi, Delphiceis - Dirae, e non già con abbreviatura quale fu usata a tempo dei Longobardi per la prima volta, dinotano la vetustà della lapida ossia del monumento.

Verificata la qualità delle iscrizioni dei cennati mattoni, è d'uopo indagare l'epoca, approssimativa però.

Il linguaggio di tali monumenti è immediato a quello delle leggi decemvirali, perchè già purgato latino, ed ecco con ciò fissata l'età dei mattoni al torno almeno di anni 400 innanzi Cristo, dopo anni 49 in 50 dalla formazioni delle dette leggi.

Dal sin qui dedotto è fuori dubbio che la sorta cella era l'oracolo del tempio in Castiglione, contiguo all'antica Salerno, dedicato alle Sorti delfiche e perciò ad Apollo, e che ivi era la Pizia, interprete della volontà del nume sul destino di quei che imploravano la conoscenza.

La statua di questa pagana Pretessa ed i mattoni in tal chiara posizione ci mettono. Ma converrebbe sciogliere ed osservare tutti i rottami ammonticchiati, per rinvenire degli oggetti capaci di avvicinarci alla conoscenza di sua

origine, con ritogliere l' interramento aggiunto nel locale per scovrire il suolo della cella, e scavarsi nei siti ove diconsi da quei naturali rinvenuti dei ruderi di antiche mura già distrutte per le piantagioni all'orinete della cella medesima. Insomma questo scavo nell' indicato sito dilleguerebbe ogni dubbio di quei che tale avviso dilleggiano ed appagherebbe la curiosità degli eruditi. Salerno 27 luglio 1824 - Giuseppe Antonio Greco »).

*
* *

Questa relazione, come si vede, è alquanto monca, soprattutto perchè non dà notizia delle iscrizioni alle quali accenna: che però si trovano riprodotte in un opuscolo di quel dotto uomo che fu il P. Raffaele Garrucci (1).

La zona posta ad oriente di Castiglione, antico casale di Salerno, e poi comune, che acquistò rinomanza per essere stato la patria del grande Abate Genovesi, è fuor di dubbio che ebbe nei tempi antichi fama di luogo sacro: esiste ancora sul colle Tebenna, che il popolo dice Tovenna, un antichissimo tempio cristiano, o utilizzato dal Cristianesimo come si fece quasi sempre e dovunque.

Lo stesso Jacopo Sannazzaro nel parlare di quei luoghi in una delle sue elegie qualifica sacra la zona di Tovenna (1).

I trovamenti del sig. Greco avvennero, come dichiara nella sua relazione, nel giugno del 1824; ma la statua e tre mattoni erano stati rinvenuti dieci anni prima, cioè nel 1814, ed erano andati nelle mani del rev. D. Andrea Dini, uomo dotto, il quale, come dice il Garrucci non aveva pari nella sua provincia in cognizioni di letteratura »).

(1) *Intorno ad alcune Iscrizioni antiche di Salerno - Napoli - Stamperia dell' Iride - 1851.*

(2) Elegia 2.a del Libro 3.o; della quale riproduco il brano per comodo dei lettori:

Est Picentinos inter pulcherima montes
Vallis: habet patrios hic pia turba deos;
Quam super hinc caelo surgens Cerretia rupes
Pendet: at huic momen cerrea silva dedit:
Parte alia sacrae respondent saxa Tebennae

I graffiti dei quattro mattoni o tegoli che siano, contenevano le seguenti leggende :

- 1 - MILLE . HOC . IN . ANNOS . TEMPLUM . SACRATUM .
EST . SIBEI . SORTIBUS . DELPHICEIS .
- 2 - DIRAE . TE . DOMUM . POSTEROS . MANENT . SEL . HVNC
DEVM . MOVEREIS .
- 3 - NEFAS . EST . HOC . FAS . CONDITVM . IN . LVCEM .
EDERE . CAVE .
- 4 - DEICO . EDICO . QVI . ME . IMPVLERIT . LONGAS . LA-
CRVMAS . LACRVMARE .

Come si vede, è facile cogliere il senso di questi versi benchè la dizione sia imprecisa. Le leggende 2.a 3.a e 4.a contengono altrettante sentenze, le quali stanno ciascuna da se, benchè tutte informate alla stessa idea cioè quella di terribili imprecazioni contro i violatori del segreto religioso. E manco male che si limitavano ad imprecare, mentre i sacerdoti di altre religioni infliggevano gravi pene per siffatte colpe e le stesse leggi romane punivano di morte i dunnviri che avessero fatto vedere ad alcuno i libri sibillini.

Il primo verso invece denuncia l'origine del tempio ed è soltanto di esso che si occupa il Garrucci, da cui è definito un giambico tetrametro acataletto. E il commento volge specialmente sulla parola SIBEI, che l'illustre uomo intendeva dovesse o potesse essere stata scritta SIBE o SIBES.

Il male è che non vi sono più quei tegoli graffiti, i quali insieme con la statua erano stati dal can. D. Andrea Dini trasportati in una sua villa nelle campagne di Giffoni V. P. dove la statua che riproduco si conserva ancora in apposita nicchia incavata nel muro, e donde, a quanto pare, i mattoni sono emigrati per infedeltà di alcuni coloni del proprietario cav. Luigi Dini. Non si sa ancora come siano scomparsi e dove siano andati a finire; ma la loro speciosità è tale, che se sono capitati in mano dei soliti girovaghi antiquari, non potranno restare lungamente occulti.

Della statua non occorre fare la descrizione una volta che ne riproduciamo la figura; dobbiamo soltanto riconoscere che nella realtà essa risponde a quanto ne dice il Greco; meno soltanto per il carico che porta sul capo, cre-

duto disco, ma che invece pare abbia forma di cesto o canestro, forse per simboleggiare il trasporto di doni al nume, o dei destini o sorti degli uomini, e pel quale particolare la statua più che il nume o la pizia creduti dal Greco, rappresenta una canefora.

Certo la fattura richiama ad epoche effettivamente molto antiche e non certo posteriori al III secolo di Roma o IV innanzi l' E. V.

Quanto all'oracolo però conviene tener presente che nei libri antichi non vi è traccia di una Pizia in Castiglione, anzi si sa che le Pizie furono soltanto adibite per l'oracolo di Delfo; nè potrebbe trattarsi, dato che fosse ivi esistito un Oracolo, di confusione con le Sibille, perchè queste erano note e non se ne contavano più di dieci, delle quali soltanto due in Italia, la Cumaica e la Tiburtina.

Potrebbe essersi trattato invece di divinità locali, come si dedurrebbe dall'emistichio del Sannazzaro, *habet patrios hic pia turba deos*; ma in tal caso nella storia della Magna Grecia dovrebbe rinvenirsi in un punto o in un altro qualche cosa di simile, tanto più che Castiglione non potette mai assurgere a tale importanza da poter tenere uno speciale santuario, perchè le grandi colonie greche furono tutte prossime al mare.

Perchè possa dirsi qualche cosa di concreto è indispensabile qualche altro elemento, da procurarsi con l'esplorazione del sottosuolo nel posto su cui sarebbe sorto l'antichissimo tempio, e che non può essere completamente sparito se un secolo fa la cella trovavasi adibita a deposito di neve.

*
* *

Sorse in alcuni l'idea che l'antico tempio di Castiglione potesse esser quello che la leggenda vuole eretto in remoti tempi dagli Argonauti, di ritorno dalla Colchide, in onore di Giunone Argiva; e per giustificare siffatta opinione si appoggiano ad un'affermazione di Plinio che poneva quel tempio nell'agro Picentino (1). Ma a prescindere che la venuta di Giasone in Italia è una leggenda, ed il

(1) Dice: Ager Picentinus templo Junonis Argivae insignis. Cap. 5. l. 2.

tempio di Castiglione, grande o piccolo, antichissimo o antico, fu una realtà dimostrata per lo meno dalla statua e dai tegoli, può osservarsi che nè a Giunone si attribuiscono oracoli in questi luoghi, bensì soltanto uno in Corinto, nè vi è concordia sulla stessa ubicazione del tempio a Giunone.

Vi è infatti chi ha pensato che il detto tempio fosse stato quello che oggi dicesi *S. Maria a Vico*, in tenimento di Giffoni V. P., il quale è almeno adorno di grandiose colonne monolitiche di stile corinzio e di età assai remota; però a convincersi che anche questo è un errore basta tener conto, come ebbi a dimostrare in altra occasione, che la forma è di tempio cristiano e che il grosso architrave sovrapposto alla porta di entrata, reca nel suo punto centrale appunto una piccola croce latina a rilievo, la quale non sarebbe possibile se non all'epoca della lavorazione dell'architrave, e quindi della costruzione del tempio (1). In esso furono bensì utilizzate antiche colonne provenienti da più antico edificio e forse giaciate per lungo tempo abbandonate al suolo, come inducono a credere i visibili deterioramenti nella parte alta di alcune di esse, conseguenza di azione deleteria dell'acqua.

Gli uni e gli altri poi non han tenuto conto di quanto afferma lo storico greco Strabone: egli pone il tempio in parola presso la foce del Sele, e a non lunga distanza, sulla sponda sinistra. Sicchè la sua ubicazione deve intendersi non sui monti, ma sulla parte piana o marina, perchè la chiara affermazione è così formulata nella versione latina: *Post Silari ostia, Lucania subsequitur, fanunque Junonis Argirae ab Jasone conditum, indeque stadiis L. distat Pac-*

(1) Un mio egregio amico, il compianto prof. Giuseppe Olivieri da Pontecagnano, era così preso dalla convinzione che quello di *S. Maria a Vico* fosse stato l'antico tempio dedicato da Giunone alla regina degli Dei, da indursi a credere, sempre a dimostrazione dell'origine pagana del tempio, che un affresco sulla parete destra di una delle piccole cappelle, rappresentasse Silla trionfante dopo la distruzione di Pienza. Con garbo gli osservai, giacchè era di temperamento alquanto scontroso, che a prescindere dagli altri argomenti in contrario, l'affresco non solo non era così remoto, ma rappresentava un *S. Giorgio*, pur non avendo sotto ai piedi del cavallo alcun mostro. Del resto un altro affresco nella parete di fronte, conteneva una rappresentazione evidentemente cristiana. Tacque, ma non si mostrò convinto.

stum (1). Sorgeva dunque sulla costa, cioè sulla linea che dalla foce del Sele va a Pesto, città che distava dal Sele nove chilometri, corrispondenti appunto a poco più di cinquanta stadi. Ed all'epoca di Strabone, vissuto dall'anno 54 a. C. al 21 dell'E. V., dovette quel tempio esistere ancora, mentre già era avvenuta la nuova circoscrizione fissata da Augusto che pose limite della Lucania occidentale il fiume Sele.

Tornando al tempio non ci resta per ora che formulare voto a S. E. il Ministro on. Fedele perchè si compiacca disporre un'esplorazione per ora presso Castiglione e poi negli altri posti archeologici di questa provincia, che fu sede di antiche e gloriose civiltà.

(1) Il testo greco, da cui tolgo le forme grafiche non più usate, è il seguente:

Μετὰ δὲ τὸ ζῆμα τοῦ Σιλάριδος, Λευκανία, καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργείας, Ἰάσονος ἕδρα, καὶ τολησίον ἐν πεντήκοντα σταδίοις ἢ Ποσειδονία.

P. E. BILOTTI

Continuazione della Cronaca di Antonio Staisano

(a cura di Andrea Sorrentino)

III PARTE.

Avvenuta la resa di Gaeta nel luglio del 1806 e migliorate di alquanto, e sopra tutto moralmente, le sorti dell'Armata Francese che nel territorio della provincia di Salerno cominciava a sentirsi minacciata per il lavoro dove palese e dove occulto dei reazionari e dei briganti sostenuti dai Borboni e dagli Inglesi, non cessò per tanto l'opera oscura e criminosa degli elementi torbidi che attraverso le macchinazioni politiche cercavano di trar profitto per sè e di opprimere gli altri. Di questo genere si organizzò un complotto in Campagna, per fare un tentativo sedizioso: se non che dei finti incettatori di olio, emissari dell'amministrazione francese residente in Salerno, scoprirono le trame di quanto si preparava, e identificarono più di cinquanta complici, i quali, in un giorno stabilito, avrebbero fatto man bassa sulla vita e sui beni degli aggrediti. Fu fatta e mandata la relazione al comando francese di Napoli, ma, mediante intrighi e inframmittenze anche femminili, appunto i nomi dei due complici maggiori, furono sostituiti nel verbale, connivente la polizia.

Essendo più tranquille le cose, il Governo ordinò l'organizzazione delle milizie civiche in legioni, di modo che ogni capitano della civica potesse costituire una compagnia di 54 uomini almeno. Così, il 24 agosto 1806 il generale Montbrun, comandante la provincia di Salerno, emanò le istruzioni per la formazione della legione provinciale, e stabilì che la provincia di Principato-Citra fosse divisa in venti circondari militari, ad ognuno dei quali venisse assegnata una compagnia secondo il nuovo reclutamento, che si voleva dei migliori soggetti.

Intanto, era necessaria molta vigilanza e molto tatto, perchè il brigantaggio si faceva sempre sentire.

“ In quel momento era il tempo della tolleranza — riprende la cronaca —, e molti fatti si lasciavano correre senza approvarli e senza condannarli: al sistema depressivo verso i Patriotti, o della Amalgama era succeduta quest'altra.

Dopo la battaglia di Sant' Eufemia avvenuta in Luglio 1806, le Calabrie insorte in preda agli orrori, ed assassini; nelle altre Provincie l' avanzo del 1799, o quell' esempio vi cagionava del rumore, da per tutto si sentivano Comitive di Briganti, delitti, e gente disposta a novità: il gran Maresciallo Massena dopo la presa di Gaeta era marciato con una Divisione della Armata Francese nelle Calabrie: ma il brigantaggio non l'aveva estinto; da' Paisi era passato ne' boschi. ed i delitti continuavano; il primo zelo pel nuovo Governo era molto raffreddato, e chi compariva ancora zelante veniva accarezzato, e si cercava non disgustarlo: di tale disposizione del Governo molti ne abusavano. Dalla Sicilia venivano spesso emissari, e spedizioni di facinorosi detenuti nei bagni di Messina, e di altri luoghi di quell' isola, ed Isole vicine per accrescere il trambusto, i disordini, ed i delitti nelle Provincie di questo Regno. In questo nostro tenimento Comunale dal bagno di Messina era pervenuto il nominato Gaetano Ruggiero alias lo *Giudeo* di questo Comune reo di molti misfatti; ed appena venuto commise un altro omicidio, ed armato scorreva la Campagna con un tal Gaeiano reo degli omicidii de' Fratelli Palladino: ve n' era anche un altro nominato Nunzio di Leo Marchetta, oriundo di Buccino, commorante da ragazzo in questo Comune, era malvivente e scorritore della Campagna fin da prima del 1799 in quell'epoca indultato gli altri aveva indi ammazzato *Spezzariello* altro famoso malvivente e ladro, ma similmente indultato.

Le scorrerie del famoso *Vuozzo* richiamarono in queste parti il Colonnello della Legione Duca di Laviano, il quale pervenne in questa Città con l' Aiutante Maggiore della stessa Wostur, e con parecchi galantuomini della compagnia di Salerno; venne alloggiato nel convento degli Agostiniani, vi si trattenne pel giorno (4), invitò tutti gli Ufficiali di questa Compagnia a seguirlo con buon numero di queste Guardie, e parti nella mattina del 15 con tutti questi Uffiziali, ed un buon numero di Guardie, oltre i Cento. La Colonna mobile passò per Oliveto, e la prima notte si fermò in una Casa rurale nelle vicinanze del Lago di Palo; venne quindi D. Giovanni Domenico Mele di Sangregorio con un Distaccamento di quelle Guardie; di là si passò in Buccino, nel seguente giorno si ebbe ivi notizia che la masnada di *Vuozzo* era nel castel S. Licandro; ma presone conto si riseppe che v' era stata di passaggio, e per la direzione delle montagne di Sicignano era passato oltre. Il Colonnello aveva bisogno di aiuto per la corrispondenza; gli fu indicata la mia persona, e riferito che dalla



prima formazione della Civica aveva io figurato da Capo, e che Pastore vi si era intruso per sorpresa; così mi chiamò per essere coadiuvato nella corrispondenza, ed in questa maniera incominciai ad avvicinarlo. Dopo alcuni giorni di dimora fatta in Buccino, si venne in Colliano assai infetto di brigantaggio, nella sera stessa si passò in Valva, e nel giorno seguente, dopo otto giorni, si rientrò a Campagna. Durante l'episodio di Gaeta divenuto micidiale alla Truppa Francese, che per le circostanze d'Europa non poteva ricevere rinforzi, la corte di Sicilia, e gl'Inglesi spedivano continui Emissarii, e facinorosi per far insorgere le provincie di questo Regno; fra tali spedizioni vi fu quella del famoso Michele Pezza soprannominato Fra Diavolo celebre capomassa nel 1799, il quale non credendosi sicuro nel Regno, temendo la reazione de' grandi delitti commessi in detta epoca, era al seguito della Corte passato in Sicilia; lo stesso per gli meriti di quel tempo aveva il Grado di Colonnello: questo con altri Capimassa del 1799, cioè Costa di Eboli, Stoduti e Guariglia di Cilento, e loro seguito furono imbarcati in Palermo a' 29 Giugno 1806, e sostenuti da legni Inglesi fecero vela per le Calabrie, e sbarcarono in Amantea; si lusingavano sulla resistenza di Gaeta, che per mare riceveva continui rinforzi, ed aveva richiamato a sè e teneva occupata l'Armata Francese. Ivi sulle prime ebbero qualche vantaggio, ma indi ributtati si rimbarcarono, e fecero vela verso Cilento, ove tentavano degli sbarchi, prendevano viveri, fecero prigionieri dei piccoli Distaccamenti di Corpi, che guardavano quel litorale, ma poi intesa la caduta di Gaeta poggiarono a Capri. Ne' primi di Agosto ritornarono nel golfo di Policastro e calati a terra in Pisciotta si riunì alla masnada di Fra Diavolo Vito Adelizzi di questo comune con una trentina di seguito, ed ebbe il grado di Tenente; l'Adelizzi dopo i fatti de' 18 e 27 Luglio in questo comune, se n'era allontanato, e presa la volta del Cilento, ove sentivasi il brigantaggio, avevasi formato un seguito di una trentina di Celentani, e con questi si riunì a Fra Diavolo: sostenuti dagli Inglesi fecero varii attacchi nel Littorale di Cilento, il più forte fu in Siculo, ma sempre ributtati si rimbarcarono: qui il Fra Diavolo ricevè dal Comandante inglese Sydney Smith le due Bandiere una Borbonica Siciliana, e l'altra Inglese di cui in seguito parleremo: il Fra Diavolo vedendo inutili i tentativi da questa parte, stimò farne nella sua Provincia, e passando per Ponza Ventotene, e Santo Stefano prese tutti i malfattori ivi detenuti come servi di pena, e sbarcato nella Montagna della Sperlonga, passò ad occupare Atri, ove si rinforzò con molta Massa di genti:

ma attaccato, e battuto da Francesi, andò molto vagando, ma sempre inseguito, giunse finalmente in Monte Vergine, ed ivi risolvè di tentare di rimboscarsi, a qual fine, mentre il resto della sua gente dormiva, chiamò il Fratello Giuseppe Pezza, il quale aveva il Grado di Maggiore, il nipote Domenico Pezza, col Grado di Capitano, i Tenenti Gaetano Campana di Pamerno, Vito Adelizzi di Campagna, l'Alfiere Stefano Belardi di Palermo, il Portabandiera Giuseppe la Placa similmente di Palermo, il Chirurgo Lorenzo Mazza, ed un giovane di Positano, nominato Giovanni di professione Marinaio, in tutto nove, lasciò i rimanenti e senza farneli accorgere prese la direzione del mare. Giunto di notte nella Torre della Annunciata non gli riuscì avere una barca: spedì in Napoli travestito il suo Tenente Campana, gli diede del danaro, lo incaricò di trovargli una barca, e condurla in Positano, ove andò con gli altri ad attenderlo, tenendosi nascosto: intanto gli altri si dispersero, cercando di ritornare ne' loro paesi: ne' giorni 8, 9, e 10 Ottobre tre dei medesimi furono arrestati dalle nostre Pattuglie, cioè Andrea Valliante di Pisciotta, Saverio Gatto di Ceccaro, e Luigi Papa di Senerchia alias Mustaccio, che come servo di pena trovavasi nell'Isola di Santo Stefano.

Fra Diavolo con la sua compagnia, dopo essersi per tre giorni trattenuto ne' boschi nel tenimento di Positano per attendere la barca, temè per la ulteriore dimora essere scoperto, ed a consiglio di Vito Adelizzi risolvè venire ne' Monti di Eboli per cercare un'imbarco in quel Littorale, ed infatti per le Montagne di Nocera, Cava, Salerno, Ponte della Fratta discesero nella pianura: ma sempre di soppiatto, giunti in tenimenti di Montecorvino, mentre riposavano in un piccolo valione, furono scoperti da un ragazzo, che ammirò le loro armi, ed incontratosi poco dopo con alcuni Cacciatori disse loro che aveva incontrato, indicando il luogo, delle Persone, che tenevano le armi meglio delle loro: credettero i Cacciatori, che fossero Pescatori, e facili a disarmarli, e guadagnare le armi ed andarono ad attaccarli; ma trovatili al numero di otto, maggiore di quello avevano supposto, e trovata gente disposta a difendersi, dopo poche fucilate da una parte, e dall'altra si sparsero per diverse direzioni; in questo piccolo fatto di arme Michele Pezza, fra Diavolo restò leggermente ferito nel petto da un grosso pallino da Caccia; in seguito si diressero ne' Monti di Eboli, e di Olevano e quindi dopo poco tempo, non ostante la loro diligenza nel tenersi nascosti, fu riconosciuto il Vito Adelizzi da' Cassari di Olevano di Casa Mirra, congiunto con i Mirra di

Campagna, che anelavano di vendicarsi della uccisione di Cristofaro Mirra.....

..... I Mirra di Olevano riconosciuto il Vito Adelizzi ne passarono subito l'avviso a' Mirra di Campagna, questi si riunirono in qualche numero, e chiamarono anche quel Gaetano loro Congiunto, perchè la Madre di Casa Mirra, e questo portò seco anche il suo Cognato lo Giudeo, e con i Mirra di Olevano, che non avevano cessato di sorvegliare i passi della Comitiva, ove era l'Adelizzi nella sera di 28 Ottobre fatto notte, venendo in 29 assaltano una casa rurale ne' Monti di Eboli, ove avevano veduto entrare la comitiva; questa casa aveva il basso, e la stanza superiore, ed entrambi le porte perchè nel declivio della Montagna: assaltano ambo le Porte, e quelli della Porta superiore acchiappano subito Vito Adelizzi e fra Diavolo, l'impegno era per l'Adelizzi, quelli della Porta di basso sentendolo preso, anelanti di Vendetta accorrono sopra, così lasciata scoperta detta porta, agli aliri della Comitiva, che nel veder forzata la Porta superiore si erano gittati nel basso, riuscì di fuggire: all'Adelizzi fu lentamente, ed a poco a poco recisa la testa per fargli in tutto l'orrore sentire la morte e la vendetta: intanto Fra Diavolo da' Mirra non conosciuto e non curato si raccomandava a Gaetano Ruggierolo Giudeo, acciò non fosse maltrattato, si disse che questo lo riconobbe, e mentre i Mirra ebbri di allegrezza per la vendetta ottenuta con la testa dell'Adelizzi se ne vennero in città per farla vedere alla Famiglia dell'ucciso Cristofaro, ed altri loro congiunti, lasciando a terra il Corpo senza testa, lo Giudeo col Gaetano portarono fra Diavolo nella soprapposta montagna di Sant'Eramo nel Pagliaro di Francesco Paolo Cataldo di Eboli sito vicino la fossa della Neve, e procuratogli un Cappotto ed un Pelliccio dal vicino Pagliaio dei Pastori di Cervone lo fecero adagiare. Se i Signori Fratelli Pastore fossero stati meno gelosi, ed invidiosi, ed avessero comunicati gli Ordini, e gli avvisi ricevuti agli altri capitani, questi avrebbero tratto partito dalla nota nimicizia de' Mirra li avrebbero chiamati, e profittato della Spia da essi avuta, chiamandoli da prima a mettere spie, si sarebbe fatto un gran colpo. Malamente ancora si condusse, e maggiormente si confuse D. Donato Pastore allorchè i Mirra, dopo passato il primo bollore della Vendetta, andarono a riferirgli che avevano ammazzato l'Adelizzi, e recisagli la testa, che avevano nascosta, e desideravano sapere cosa dovevano fare, invece di lodarli come un servizio reso, e cercare conto dagli istessi de' di lui Compagni, ed in questa maniera facilmente avrebbe

avuto nelle mani il Fra Diavolo, col minutamente ricercarli delle circostanze del fatto; li atterri, li spaventò come se commesso avessero un gran delitto, e per farsi un merito colla sua compagnia, e per renderseli obbligati, per averli liberati da una gran pena, con tutta riservatezza, e senza far niente penetrare agli altri Capitani nel giorno 29 Ottobre diede a' Mirra un Distaccamento della sua Compagnia col Tenente Francescantonio Grillo, e facendo portare di nascosto la testa, andarono nella indicata Casa rurale ne' Monti di Eboli ed ivi tirate alcune fucilate, come se avessero essi ammazzato l'Adelizzi, presero il Corpo e la testa dello stesso, e li portarono in Eboli da quel Comandante di Piazza perchè il luogo della sopposta azione era tenimento di Eboli. Mentre però si eseguiva questa pantomina, una Pattuglia delle Compagnie Pastore, e Stassano, comandate da D. Antonio del Giorno in Puglietta arrestò un forestiere sconosciuto, che confessò chiamarsi Stefano Belardi di Palermo, appartenente alla gente di fra Diavolo, con la qualità di Alfiere; vedutosi sorpreso, ed arrestato disse al Comandante del Distaccamento: *Se mi salverete la vita, vi farò ritrovare un gran Tesoro*; gli fu tanto promesso, ed allora ritornò indietro sino alla Tenga e salì nel rialto a Ponente, ove esistevano molti boschetti di Mortella, e da uno di questi estrasse la grande Bandiera Borbonica Siciliana, che il fra Diavolo ai paraggi di Alicosa aveva ricevuta dal comandante Inglese Sydney Smith, che gli aveva detto essere stata ricamata dalle stesse mani della regina Carolina e dalle sue figlie, similmente una Bandiera Inglese, consegnata al fra Diavolo dallo stesso Smith, e nello stesso luogo con le stesse fu condotto in Città in Casa del Capitano Pastore, ed in presenza dello stesso, e de' Capitani Stassano, Iazzulli e Riccardi primiziò a fare il suo lungo Costituto, una copia del quale è fra i documenti giustificativi: con questa occasione si riseppe la morte del Vito Adelizzi, e come era avvenuta, non potendosi tener ulteriormente occulto un fatto noto a molti.

Il costituito del Belardi non terminò nella sera del 29, e si proseguì nella mattinata del 30, diede conto nello stesso di tutte le mosse, e tentativi fatti dal Fra Diavolo, per riconquista del come lusingato si era. Non era ancora terminato questo costituito di Belardi, che dalle nostre pattuglie venne condotto in città un altro Estero sconosciuto, che disse chiamarsi Giuseppe La Placa di Palermo, di professione orologiaio, che col grado di Portabandiera era partito da Palermo con Fra Diavolo a' 29 Luglio, per la riconquista di questo Regno; lo stesso nel suo costituito, un esemplare del quale trovasi fra' documenti giustificativi. ripeté

quanto aveva detto il Belardi, e similmente disse essersi dispersi, e separati dagli altri nell' attacco nel tenimento di Montecorvino, insieme col chirurgo Mazza nel giorno 27. Nel fatto della sera de' 28 nei monti di Eboli, vi erano altri, che fuggirono per la porta di basso ma s' erano tutti, o parte, non si poteva accertare: nel giorno 29 due persone si videro andare vagando per la montagna Romanella e seguitavano la direzione di un viottolo che conduceva a Campagna; ma incontrata persona ed assicurati che portava a Campagna, cambiarono direzione, forse erano il fratello ed il nipote di Fra Diavolo, fuggiti per la porta di basso nella casa rurale, nei monti di Eboli, nella notte antecedente, quale nipote disse Belardi e La Placa, che come Ufficiale pagatore teneva ducati 7000 in oro; di questi non si ebbe ulteriore notizia. Nel giorno 30 Ottobre, mentre si distendeva il costituito del Portabandiera la Placa, arrivò in città il Commissario di polizia Menglas, scortato da due ulani, andando in cerca di Fra Diavolo ed avanzo della sua masnada, per aver inteso dal comandante di piazza di Eboli, Martiques che dalle guardie di Campagna era stato ammazzato uno dei compagni di Fra Diavolo. Nella mattina de' 31 Ottobre parti per Salerno e per Napoli, il Capitano Donato Pastore con D. Antonino Del Giorno con le due bandiere prese e con il rapporto diretto al colonnello Duca di Laviano, in nome di tutti quattro i capitani e da essi sottoscritto, ma tanta era la diffidenza che si aveva del signor Pastore, e tanta la umiliazione, e confusione, in cui era caduto nel vedere scoperta la sua malfede, che aveva mostrata e pregiudicato tantò il bene del servizio, e l' onore ed il vantaggio di queste compagnie, che di proprio carattere sottoscrisse il doppio di tale Rapporto, dichiarando averne ricevuto l' Originale per consegnarlo al Signor Colonnello, giacchè si temeva novella frode, e che ne avesse sostituito un altro in solo suo nome: prima però di partire andò il Signor Pastore da Menglas che un taie era andato a ritrovarlo in nome del fratello Gaetano il Forascito con la proposta di consegnare arrestato e vivo il Fra Diavolo, purchè in compenso gli fosse stata accordata l' impunità dei commessi misfatti e pienamente indultato: il Commissario Menglas era investito di pieni poteri, ed accettò la condizione, e promise accordargli quanto richiedeva; ne diede parte agli altri Capitani, acciò avessero coadiuvato il Commissario in questa trattativa. Bisogna ora notare, e premettere cosa era avvenuto al Fra Diavolo. I forasciti Gaetano e Ruggiero dopo averlo condotto nel pagliaio di Francesco Paolo Cataldo di Eboli, vicino le Ne-

viere, sulla Montagna S. Eramo nella notte da' 28 ai 29 Ottobre, prima di mezzanotte, e dopo avergli procurato un pelliccio ed un cappotto per farlo comodamente riposare lo raccomandarono fortemente a Verniero Cataldo, fratello di Francesco Paolo, che dimorava in quel pagliaio, e se ne andarono: nella mattina seguente ritornarono portando con essi della carne ed altri viveri che mangiarono insieme, e portando ancora delle medicine, per medicargli la ferita nel petto. Il Fra Diavolo, si era già scoperto con Gaetano e Ruggiero e aveva loro consegnato quanto aveva di prezioso, aveva loro promesso grandi premi, e gradi anche militari se lo avessero preservato, e trovato un'imbarco, nella marine della Chiana di Eboli: fra gli oggetti preziosi loro consegnati, si disse esservi una bottoniera di brillanti, una Ciappa di brillanti per cappello, delle monete d'oro che portava sopra, e che a detta del Belardi non ascendevano che a poche centinaia di ducati: sperava il Fra Diavolo di salvarsi per loro mezzo, ed essi promesso gliel'avevano. Dopo averlo così ristorato e medicato se n'andarono di nuovo e ritornarono il giorno seguente, sempre con viveri, e medicine, che un fratello del Gaetano portava loro: questi si divisero i brillanti e le monete d'oro, e perchè il Ruggiero non ne conosceva il valore, si disse che consegnò la sua porzione all'altro che come iniziato alla mercatura meglio le conosceva; ed acciò gliene avesse portato il valore in monete di argento: intanto al Gaetano o alla sua famiglia venne il pensiero di ottenere l'indulto con la consegna del Fra Diavolo, e ne aprirono le trattative per mezzo del Capitano Pastore, poco prima della di lui partenza nella mattinata del 31 Ottobre, ed avutane dal commessario Menglas la risposta favorevole, ne fece avvertito il Gaetano, il quale nella mattina stessa andò nel pagliaio a prendere Fra Diavolo.

Intanto il Ruggiero eravi giunto prima; aveva raso allo stesso il mostaccio, aveva recise le falde al di lui soprabito di castoreo verde per non farlo riconoscere: il Gaetano giunto nel pagliaio chiamò a sè il Ruggiero, e gli fece noto di voler consegnare il Fra Diavolo; il Ruggiero vi si oppose dicendogli che avendogli data la fede di San Giovanni, doveva mantenercela e non dovevano tradirlo; il Gaetano si ostinava a volerlo condurre in città, si venne a forte contesa fra di loro ad impugnazione di armi.

Il Fra Diavolo accortosi di ciò, mentre essi brigavano, se ne sortì dal pagliaro, prendendo la strada di basso, ma accortosene il Gaetano si pose ad inseguirlo: il Fra Diavolo però aveva torto il cammino ed invece di proseguire la direzione del luogo detto

Paduli, ch'era quella tenuta nel salire, e che portava ne basso per mezzo della boscaglia, deviò a sinistra e voltò verso il luogo detto Calandi, il Gaetano non indovinò tale nuova direzione, e dopo essersi inutilmente raggirato per quelle vicinanze, andò a dire alla sua famiglia che Fra Diavolo era fuggito, ma come ferito non poteva essersi allontanato, e che perciò cercava aiuto di gente per andarne in traccia e rinvenirlo. Giunta tale notizia in città, nel giorno del 31, verso la sera, molta gente uscì in cerca del Fra Diavolo, visitando tutti i recessi di quelle vicinanze: il Gaetano si ostinava nel sostenere non essere in grado viaggiare e di allontanarsi, e perchè il Verniero Cataldo era scomparso dalla montagna, suppose tenerlo lo stesso nascosto, per lochè ottenne dal commissario Menglas lettera per il comandante di piazza di Eboli, per l'arresto dello stesso, e di condurlo nella montagna, ove divisava nella mattina seguente portarsi di persona il Menglas. Infatti nella mattina seguente per la strada di Paduli col Capitano Stassano, e con forte distaccamento di guardie salì sulla montagna, e dal distaccamento mandato in Eboli vi fu condotto Francesco Paolo Cataldo, fratello del Verniere, che non fu ritrovato neppure in casa; col distaccamento in Eboli vi si portò il Gaetano per l'arresto del Verniere; in questa occasione il comandante Martiques avendo osservato in mano dello stesso uno schioppo a due canne, ed inteso che era quello che portava il Fra Diavolo, lo volle per sè, e se lo ritenne. Dopo questo sulla montagna salì il distaccamento con l'arrestato Francesco Paolo, ma il Gaetano non vi salì: le ricerche riuscirono tutte inutili, ed appena ritirati in città nella sera del primo novembre, il commissario fece mettere in carcere i fratelli del Gaetano, e minacciava di farli fucilare nella mattinata seguente, se il fratello Gaetano non portava vivo o morto il Fra Diavolo. Questi intanto nel giorno 31 Ottobre dopo aver deviato verso il luogo detto Calandi, discese negli uliveti di Sant' Angelo-Cappella, ove nell' antica chiesa degli Agostiniani, e nella casa rurale che vi sta attaccata si fermò, e domandò dell' acqua; Vincenzo Marcantonio che vi abitava, ed allora era infermiccio, gliela diede; indi uscì nella strada, e prese la volta di Eboli: sfigurato come l' aveva il Ruggiero, sembrava un meschino, che va limosinando; continuò nel resto del giorno e notte seguente a camminare per la strada verso Salerno, e giunto in quelle vicinanze nella mattinata del primo novembre, voltò verso il Ponte della Fratta, e Sanseverino con la idea di portarsi in Napoli, per la strada di Nocera; camminando incontrò una donna caprara, che andava verso Baronissi, si pose con la stessa

a discorrere, e camminare, credendo potergli riuscire di non essere scoperto: ma giunto in Baronissi vicino la spezieria del giovane Speziale D. Matteo Barone, basso Ufficiale, in quella compagnia di guardie provinciali, che allora apriva la sua spezieria, si pose questi a scherzare con la caprara, per l'acquisto fatto a prim'ora della compagnia di quell'uomo, (non godeva la stessa buon nome); quella rispose che l'aveva incontrato per istrada, ma che non lo conosceva; ripigliò allora anche scherzando D. Matteo " sarà dunque Fra Diavolo „ (era noto trovarsi nel tenimento della provincia); rispose quello " sarraggio Frammalora „; a tale risposta lo speziale si pose in tuono sulla sua, e gli disse " O Fra Diavolo o fra malora, fermati „, e lo fece entrare nella sua spezieria. La curiosità vi richiamò i vicini, e quelli che si trovavano di passaggio: in quel mentre passava di là a cavallo il tenente D. Nicola Barone che aveva servito nella linea fin dal 1797, e come congiunto di D. Matteo, questi gli domandò se riconoscesse quell'uomo per Fra Diavolo; gli rispose che gli sembrava di no, ma che doveva trattenerlo per meglio esaminarlo: tanto bastò per farlo meglio custodire, e nel dubbio che potesse essere veramente Fra Diavolo, per l'arresto del quale eravi il premio di ducati duemila, promessi dal governo, riunito un distaccamento della sua compagnia lo condusse in Salerno dal maggiore Genoino, che comandava la legione Provinciale in assenza del colonnello. Egli, il Fra Diavolo, si contenne sempre negativo, ma giunto alla presenza del maggiore che poco prima aveva ricevuto il rapporto di questi capitani per mezzo del capitano Pastore, con i verbali dell'arresto del Belardi, e del La Placa, con le due bandiere, e letti gli stessi e scoperto il petto a Fra Diavolo, e ritrovatavi la ferita non poté più negarlo, si formò il verbale del suo arresto, e bene custodito fu ristretto nelle prigioni di Salerno, nel giorno 1.^o Novembre; e per espresso ne venne spedito l'avviso non solo a Napoli, ma anche al comandante di piazza in Eboli, che lo ricevè la sera e ne passò l'avviso al commissario Menglas, che lo ricevè dopo le ore due di notte.

Nella mattina de' due Novembre, prima di far giorno, venne in mia casa il commissario Menglas, a farmi sapere l'arresto pel Fra Diavolo, per lo quale stava molto allegro: gli feci allora osservare che de' due forzuciti di questa comune, il Gaetano aveva dimostrata tutta la buona volontà di consegnare il Fra Diavolo, e che il Ruggiero vi si era opposto, e favorita la fuga dello stesso; quindi gli proposi d'indultare il Gaetano, di ese-

guire l'arresto del Ruggiero, e così purgare il tenimento comunale di due facinorosi.

Il commissario approvò tale mia proposta, e poichè era autorizzato a poter tanto concedere, sul mio tavolino scrisse il biglietto di autorizzazione e di indulto, eseguita tale condizione; ed indi se ne partì con i due ulani di sua scorta, e con un distaccamento di guardie che portavano in Salerno i due arrestati Belardi e La Placa.

La bandiera portata in Napoli dal Capitano Pastore D. Donato, e presentata col rapporto dei quattro Capitani, al colonnello Duca di Laviano, e da questi al ministro di Polizia Saliceti, furono da entrambi ricevuti con la massima soddisfazione, e per disposizione del Re Giuseppe, furono rimessi in Salerno, al comandante la Legione Provinciale, acciò fossero conservate come trofeo della Legione.

Le autorità della Provincia erano male disposte verso il comandante D. Aniello Pastore, i comandanti della Legione egualmente, ed avevano deciso di togliergli il comando del nono circondario, e dal numero degli uffiziali della Legione; questi ultimi avvenimenti e la condotta invidiosa, ed insufficiente de' fratelli Pastore, che aveva portato tanto danno al servizio, e private le compagnie di molti vantaggi, accelerò la decisione di quanto era stato anteriormente deciso, e con la data de' 2 Novembre 1806, furono spediti gli ordini dal maggiore Genoino, di prendere da me il comando del 9° circondario militare, ed al signor Pastore l'ordine di consegnare a me tutte le carte da lui fino allora ricevute, e relative a tali comandi, mi dà parte dell'arresto avvenuto di Fra Diavolo, e del di lui costituito, e m'incarica spedirgli i briganti arrestati, ma li aveva già a lui diretti nella mattina de' 2; un altro in seguito fu arrestato da D. Gaetano Mantenga, chiamato Vincenzo Strollo di Colliano, che era appartenuto alla masnada di Fra Diavolo, e da lui preso nelle isole dove stava detenuto come servo di pena, ma poi lasciato in Monte Vergine con gli altri.

Oltre la comitiva di Vuozzo facevasi anche sentire quella di certo Recine di Caposele, e quella di un tale Pasquale De Rosa di Sicignano. Il brigantaggio serpeggiava in tutte le province del Regno; nelle Calabrie stesse non ostante la spedizione del gran Maresciallo Massena il brigantaggio non era estinto, e si sosteneva per gl'impulsi di Sicilia, pel mal talento, per lo spirito di rapinare. In Sicilia si preparava un nuovo piano di attacco per la campagna dell'anno 1807. Il Re Giuseppe ebbe notizia che due spedizioni

si disponevano: una dell'armata siciliana per le Calabrie, e l'altra degli Inglesi nelle Puglie.

L'Armata francese nel regno era molto diminuita, per le perdite sofferte nell'assedio di Gaeta, nella battaglia di Sant'Eufemia (detta di Maida da' Siciliani), per le malattie, per lo brigantaggio; nè poteva sperare rinforzo, perchè l'imperatore trovavasi impegnato nella guerra contro la Prussia e contro la Russia: la nuova armata napoletana era molto esile. Lo spirito pubblico nelle province vario, e vacillante; in molte parti il brigantaggio era apertamente protetto; il colonnello della nostra legione ne' mesi di Maggio e Giugno 1807, verso Muro ed altri paesi della Basilicata, sorprese molte pezze di felpa gialla, destinata per vestire da Uniforme da fucilieri la comitiva di Vuozzo. In queste vicinanze Colliano e San Gregorio erano propensi pel brigantaggio: era perciò pel Governo Napoletano d'importanza somma di tenere la truppa a sè, e tutta disponibile, e non distratta alla conservazione della sicurezza interna. Le civiche appena imperfettamente organizzate rendevano de' rilevanti servizi; fu considerato oggetto interessante nel momento di dar loro una organizzazione definitiva, e la più estesa; quindi con decreto de' di 22 Novembre 1806, in 22 articoli si ordinò la formazione di una legione per ogni Provincia, sotto la denominazione di Guardie Civiche Provinciali, estesa fino a' villaggi, e composta di compagnie e di battaglioni senza limitazione di numero, e per averne un numero maggiore era disposto che venticinque guardie componevano una compagnia nei piccoli villaggi, e nei paesi più grandi se ne potevano organizzare più compagnie di sessanta uomini ognuna; ciascuna aveva un capitano, un tenente ed un sottotenente: così l'ambizione dei principali proprietari era sodisfatta, potendo ciascuno aver luogo fra l'Ufficialità, e questi stessi inducevano i loro amici e dipendenti a volontariamente iscriversi. Dieci di tali compagnie formavano un battaglione, comandato da un capo battaglione preso fra i proprietari del luogo. Questa disposizione sortì tutto il suo pieno effetto: tutta la gioventù venne così lusingata ed ingaggiata pel mantenimento dell'ordine pubblico, e tolta dal torpore di quella indifferenza, tanto connaturale al genio del Paese, e che era riuscita altra volta tanto fatale. Venti battaglioni si formarono così nella sola provincia di Principato Citra: ma tale Istituzione soffrì il destino di tutte le buone, come in seguito diremo: ebbe molti nemici ed invidiosi, e cadde con grave danno della pubblica Sicurezza. Il Governo di Napoli, calcolando la poca forza Militare, che aveva, e diffidando di poter con vantaggio opporsi a tale

doppio attacco, dispose la formazione di due accampamenti nei due Principati sulle strade di Puglia, e di Calabria, per servire il primo di ritirata alle Truppe esistenti nella Puglia, il secondo per quelli esistenti nella Calabria, collo abbandonarsi in caso di bisogno quelle provincie, e difendere la linea de' due Principati per coprire la Capitale. Per tanto eseguire, nel mese di Gennaio 1807 si vide arrivare in questo comune il Sig. Alessandro Romens Chef di Squadrone Francese, addetto allo Stato Maggiore dell'Armata, che prese alloggio nel Palazzo Ducale: venne in seguito dalla parte di Caposele il Duca di Accadia con Sig. Mariè Ufficiale Maggiore nell'Armata Francese, e s'intese essere stati prescelti per tali accampamenti, Grotta Minarda in Principato Ultra, e Puglietta in tenimento di questo comune, e si principiarono a costruire delle baracche di fabbrica sopra Puglietta. Al 16 Febbraio 1807 il Re Giuseppe col Generale Mathieu, e molti altri venne da Napoli, e andò a visitare la posizione e le opere di Puglietta; fece Deiunè-colazione nell'uliveto a fianco della taverna del Ponte sulla Tenza, prima di andare in Puglietta; ed al ritorno in quel punto, molti di questa comune andarono ad ossequiarlo, passò a pernottare in Persano. Nella mattina seguente 17 febbraio, giorno di Martedì, il detto Re con tutto il suo seguito venne in questa Città a cavallo. Le Autorità Amministrative, il Duca, i principali proprietari erano usciti ad incontrarlo, vicino alla Cappella della Madonna delle Grazie: la Civica di questo Comune, in due ale, era situata dalla vicinanza di detta Cappella per tutta la lunghezza della strada diretta sopra il Ponte: giunto in Città, il Clero usciva ad incontrarlo, si trovò tardi, s'incontrarono sulla Piazza, smontò da cavallo, prese la benedizione, rimontò, e per Strada di S. Spirito e Portapadula, uscì nel Convento della Concezione, e per la strada di S. Maria prese la strada di Acerno, e andò a pernottare in Montella.

Si seppe in seguito che l'oggetto di tale viaggio fu di verificare le strade di comunicazione nell'interno della linea fra i due campi di Puglietta, e Grottaminarda, nel caso di soccorso reciproco se si fosse verificata la necessità di tali campi; si disse che tale traversa fu trovata praticabile per la fanteria; ma per l'artiglieria fu riattata alla meglio la strada di Avellino a Salerno per la fiumara Acqua-mela, poichè in quel tempo non erasi costruita ancora la strada nuova de' due Principati. Nel mese seguente di Marzo il Re Giuseppe per la strada di Basilicata per Valva ed Oliveto, ritornò nel campo di Puglietta, con molte carrozze, ed ivi fece digiunè in una delle baracche di Fabbrica ivi costruite, ed indi

andò a pernottare in Persano, passando pel Ponte sul Sele. Le compagnie civiche di Campagna avanti la chiesa della Madonna delle Grazie sul Ponte sulla Tenza gli resero gli onori. In Persano, informato il Re della cattiva condotta dei frati Agostiniani e Domenicani di questa Comune, dei quali i primi erano fortemente sospetti di tener corrispondenza con gli Emissari in Sicilia, e dicevasi che avevano procurato e dato ad alcune famiglie de' biglietti di sicurezza, ed esenzione dal saccheggio, questi biglietti dovevano essere affissi nelle porte delle rispettive case, nel momento del saccheggio generale, che succeder doveva in seguito dello sbarco degli Inglesi e Siciliani, oltre di altre scostumatezze per parte di tali frati: informato di tutto ciò in Persano, il Re Giuseppe, con suo decreto ordinò la soppressione immediata di tali conventi, che di poco precedè la soppressione generale degli Ordini Monastici possidenti. Mentre il Governo attendeva a tali mezzi, dalle Autorità della Provincia si badava alla organizzazione delle compagnie civiche Provinciali: fra gl' Intendenti, Generali, Comandanti le Province, ed i Colonnelli Comandanti le Legioni, si convenne di nominare tante Commissioni. composta ciascuna di tre Deputati, nominati, e rappresentanti ognuno de' medesimi quanti erano i Distretti; queste Commissioni dovevano girare per tutti i Comuni ed i villaggi, e dovevano organizzarvi le Compagnie Civiche Provinciali a norma del decreto de' 22 Novembre 1806. Questa Provincia aveva allora tre soli distretti, cioè di Salerno, Sala e Vallo; il colonnello comandante la Legione mi nominò per suo rappresentante nella commissione del distretto di Sala, e mi rimise le carte corrispondenti: il generale comandante la Provincia vi nominò per suo rappresentante il Colonnello del Reggimento de' Mori, quasi tutto distrutto nell'assedio di Gaeta: questi per vari intoppi tardò a venire; intanto il Comandante qua di permanenza, per la formazione del campo di Puglietta, scrisse al Colonnello che la mia persona gli era necessaria; così restai esentato di andare nel distretto di Sala. Ma poichè si dava tutta la premura per la organizzazione delle compagnie Civiche, e il distretto di Salerno, molto esteso, fu deciso dalle Autorità della Provincia di nominare una seconda Commissione per detto distretto incaricata per gli Comuni oltre di Eboli: in questa seconda commissione il signor Intendente Charron, con Uffizio de' 15 April 1807, mi dichiarò suo rappresentante; similmente mi ci nominò il colonnello comandante la Legione, e venuto il Tenente Pepe, funzionante da Capitano nel primo Leggero Napoletano, con un distaccamento della sua compagnia, per servirci di scorta, ci posimo in giro, ed a' 2

Maggio eravamo già in Capaccio, e dopo eseguita la commissione ne' cinque Comuni di detto Circondario, passammo in quelli de' Circondari di Contursi, Buccino, Laviano, ma giunti in Caposele a' 28 Maggio nella mattina seguente, venerdì 29, per espresso ricevei ordine del signor colonnello, Duca di Laviano, di ritirarmi subito a Campagna, e per lo stesso espresso il tenente Pepe ricevè ordine di ritirarsi col suo distaccamento, e di portarsi a Napoli a raggiungere il suo distaccamento, che da Salerno era già, per ordine ricevuto, partito per detta capitale. Restò così interrotta la nostra operazione, e nella sera stessa rientrai in Città, ove trovai gran movimento; il Generale Lachantin Comandante le Truppe stazionate in questo Comune, e nel Campo di Puglietta, dopo aver il giorno primo con tutta pompa assistito alla Processione del Corpus Domini, per Staffetta ricevuta era partito con la maggior parte della Truppa per Eboli: nell'arrivare in Città incontrai due Compagnie di Granatieri, acuartierati nel Convento de' Domenicani, che partivano per andarlo a raggiungere.

Il Principe di Assia Philipsthal con l'Armata Siciliana tra quali il Colonnello D. Vito Nunzianle, sin da' 9 Maggio aveva eseguito lo sbarco in Reggio: il brigantaggio era nella massima effervescenza, lo spirito di rapinare, l'esempio del 1799 portavano forte bisbiglio, ed ansietà per l'esito nel Regno: la Comitiva di *Vuozzo* ingrossata si era fatta vedere nelle vicinanze di Laviano, Caposele, tirando verso Lioni; aveva aderenti da per tutto il brigantaggio: in Castellammare si tendevano insidie alla Vita del Re Giuseppe: nella Capitale stessa si macchinava; la Vicinanza degli Inglesi in Capri vi dava impulso. Scoppiò la mina nel Palazzo di abitazione del Ministro Saliceti nella riviera di Chiaia, diretta contro la vita dello stesso; e tanto accadeva nonostante l'attività massima, e la Vigilanza per parte del Governo. In questo tenimento v'era un famoso fuorascito nominato Nunzio di Leo, oriundo di Buccino; questi da più di Venti anni scorreva la Campagna per delitti Commessi, e benchè nel 1799 indultato con gli altri facinorosi, pure per omicidio posteriormente commesso percorreva la Campagna armata mano con altro delinquente nominato Vincenzo Picierno; contro costoro aveva io ricevuto ordini pressanti, che aveva trasmessi al Capitano Donato Pastore per la esecuzione ed aveva ottenuto dal Chef di Squadrone Romens autorizzazione di poter lo stesso armare, ed attivare un Distaccamento della Sua Compagnia per tanto eseguire. Durante la permanenza della truppa Francese, era stato proibito a' Civici di asportare le armi, perchè non avevano uniformi, e potevano essere confusi con i briganti.

Nell'arrivare in Città cercai conto a detto Capitano di quanto aveva operato, mi disse che andava a partire con alcuni de' suoi per fare un'imboscata, in seguito di lumi ricevuti: infatti partì, ed occupò due posti sopra i cosiddetti fili di Santo Iuorio fra le macchie di mortella: si credeva che sarebbe salito dalla parte dell'Isca di Tuori per la via di Casaleno di Licca; perciò l'imboscata era diretta a quella volta; a punta di giorno il di Leo comparve vicino ad uno di tali posti dalla parte di dietro, il Civico Bernardino Guarnieri girava destramente il suo fucile, ma il di Leo se ne accorse, perchè assai vicino, perciò questi in un tempo tirò contro le guardie, e queste al numero di quattro tirarono contro di lui: il Civico Guarnieri restò ferito nel braccio destro; il Nunzio con altri due fuggì nel basso nelle macchie vicino il ruscello detto la Cerra; accorse alle fucilate il Capitano Pastore con altri tre, che teneva seco, trovò scomparso il di Leo con i compagni che avevano battuto a terra, e rimasto il suo cappotto, pelliccio, camiciola, e zaino, mi diede subito notizia di tal fatto, gli spedii altra gente per lo trasporto della guardia ferita e per dare la caccia ai fuggitivi, ma altro non rinvennero che altri due cappotti, pellicci, e zaini buttati a terra dagli altri due compagni del di Leo per meglio fuggire: lo stesso però era stato gravemente ferito da più palle nel petto, e fu rinvenuto morto nelle mortelle, vicino a detto ruscello col petto fasciato con più fazzoletti. Gli oggetti abbandonati furono trasmessi al regio Giudice, signor Ignazio Gagliardi di Bella, e visitati nella camiciola, si rinvenne una lettera scritta con la data di Napoli, e diretta al detto Nunzio, con la sottoscrizione C. O. (si credè Canonico Onesti che allora abitava a Napoli). Nella stessa s'inculcava al medesimo di non presentarsi, perchè le cose fra breve avrebbero cambiato aspetto; e se gli fosse bisognato cosa, si fosse diretto a persone ivi nominate, e che tutti di unita al Duca Pironti erano d'intelligenza con lui; questa lettera produsse l'arresto delle persone che vi erano nominate,

Quanta fosse in quel tempo l'attività e la vigilanza da parte di un Governo in sè stesso attivo e vigilante, ognuno lo comprende. Nella nostra Provincia il Colonnello, il Colonnello in secondo, e maggiore della Legione Civica Provinciale con forti distaccamenti di Guardie furono presi in attività; il primo fra Laviàno, Muro ed altri limitrofi paesi della Basilicata, il secondo verso Cilento, rinforzato da Corsi: il terzo in Caposele, ed altri paesi di Principato Ultra. Intanto la battaglia di Melito, nella quale il generale Regnier si vendicò sull'armata del Principe di Philipsthall della onta sof-

ferita nell'anno precedente in S. Eufemia, ed in cui i Siciliani furono rotti e disfatti, fece fallire la prima spedizione sulla quale tanto si contava, e che aveva prodotto tanta apprensione. Questa disfatta dell'armata del Principe Philipsthal distolse gl'Inglesi dall'eseguire il combinato sbarco nella Puglia. Le vittorie riportate dall'Imperatore Napoleone sopra i Russi facevano rumore in tutta Europa. Le Truppe Francesi restarono al loro posto nelle Calabrie e nelle Puglie, e così si andò dileguando l'allarme, la inquietudine e la incertezza, nella quale si era stato.

La organizzazione delle Compagnie delle Guardie Civiche Provinciali fu progredita con attività. A' 17 Giugno 1807 ricevei ordine di proseguire le operazioni interrotte; nella mia persona si riunirono le rappresentanze di tutte tre le Autorità, poichè il Generale Comandante la Provincia nominò anche la mia persona per rappresentarlo, e solo la condussi a termine ne' Paesi assegnati alla seconda Commissione nel distretto di Salerno.

Nel campo di Puglietta la Truppa Francese soffriva per la minuta polvere, fu sciolto, ed il Ventesimo di Linea Francese col Reggimento di Corsi vennero ad acquartierarsi in città. I Conventi di S. Bartolomeo e della Concezione, e il Monastero delle Monache benedettine (che si ritirarono nelle di loro case) di Santo Spirito divennero Quartieri: il Convento degli Agostiniani fu ridotto a Spedale militare. Gli Uffiziali ebbero alloggio nelle case de' privati.

Il generale Huaro che era succeduto al generale Lachaniin, sulla notizia di sbarco di briganti in Cilento, nella mattina dei 19 Luglio, di qua partì con un Distaccamento di Francesi, e Corsi (che in quel tempo stavano ancora nel campo di Puglietta) e marciò verso quella volta, e fece una corsa fino a Vallo; portò seco tre Uffiziali civici di questa comune, cioè il Capitano D. Lattanzio Zappulli, ed i Tenenti D. Gaetano Mantenga e D. Guglielmo Viviani; non vi occorse novità, e dopo pochi giorni ritornò in Città, dove la Truppa restò per altro tempo, e l'ultimo Distaccamento ne partì a' 2 di Ottobre.

La organizzazione delle Compagnie delle Guardie Civiche Provinciali essendosi completata nel Distretto di Salerno, il signor Maggiore della legione D. Diego Genoino, con uffizio de' 7 Agosto 1807, mi partecipò che l'antica divisione de' circondari era stata abolita; mi dichiarò Comandante il sesto Battaglione della Legione, coll'assegnarmi le dieci compagnie, che lo componevano, cioè quattro di questa Comune, tre del circondario di Con-tursi, una di detto comune, una di Oliveto, ed una di Palo;

tre del circondario di Calabritto, di detto comune una, di Caposele una, ed una di Senerchia e Quaglietta: ma poi avendo rinunciato il capitano Zappulli, le quattro di questa comune furono ridotte a tre, ed in Quaglietta fu organizzata la decima compagnia. Qui non terminò il travaglio di tale organizzazione: venne in seguito ordinata la Classificazione in ciascuna Compagnia di Guardie attive, e di riserva; inoltre che ciascuna Compagnia doveva fornire quattro Individui per formare la Compagnia delle Guide pel Generale Comandante la Provincia, delle quali il servizio doveva essere per Semestre, due per volta. Queste Compagnie di Guide non furono poi organizzate, e restò inutilizzato il travaglio de' Comandanti di Battaglione per la scelta delle medesime. Nei Comuni, che formavano lo antico circondario di mio comando vennero organizzati due Battaglioni, il primo in questa Comune e nei Circondarii di Buccino, e di Laviano; ed il comune di Balvano restò incluso in altro Battaglione.

Nella mattina de' 23 Maggio 1808 dopo le ore 7 d'Italia per mezzo di un Cacciatore a Cavallo mi arrivò ordine del comandante la Legione di portarmi in Eboli con le tre compagnie di questa Comune, con farmi ivi trovare a punta di giorno.....

..... M'incamminai subito alla volta di Eboli che giunsi alle ore dieci d'Italia; feci fare alto sotto i pioppi avanti la porta S. Caterina, e mandai ad avvertire il Comandante di piazza, Ufficiale Francese, che subito venne da me, e mi disse niente saperne di tale movimento nè conoscere cosa doveva eseguirsi: feci acquartierare la gente per attendere se veniva ordine da Salerno: dopo più ore vi arrivò in fatti sotto mezzodì un ufficiale di Gendarmeria che scortava cinque arrestati Ebolitani, convinti di furti e per disposizione del Sig. Generale comandante la Divisione Militare in Salerno, dovevano nel giorno stesso giustiziarsi con la forza, che doveva situarsi nell'incontro delle strade di Calabria e Puglia vicino l'Epitaffio; e così si seppe che l'oggetto della chiamata di queste Guardie era di prestar braccio forte a tale esecuzione. Le Forche a triangolo furono subito alzate vicino l'Epitaffio, e verso le ore venti si partì da Eboli, con detti Rei assistiti da quei preti, per la esecuzione; la quale terminata dopo le ore 21, ci ritirammo in città.....

..... L'Organizzazione delle Legioni delle Guardie Civiche Provinciali portata a termine aveva prodotto buon effetto; il Brigantaggio scompariva giornalmente, i famosi Vuozzo, e Michelan-

gelo Luongo, ed altri, conoscendo non potersi sostenere contro tanta forza così bene combinata, s'imbarcarono per la Sicilia.

La tranquillità, e sicurezza interna si stabiliva in tutte le Provincie del Regno: nel principio dell'anno 1808 il Re Giuseppe partì per le Spagne, il Re Gioacchino non ancora venuto, pure il Regno restò tranquillo sotto le autorità costituite, e sostenute da tanta forza interna, in cui per la numerosa Ufficialità quasi tutti i principali Proprietari vi facevano parte, e vi erano impegnati personalmente: l'invidia e la gelosia contro tale Forza cominciò a destarsi ne' Comandanti Francesi nel Regno, che principiarono a dire, che stando la medesima, i Re di Napoli non avrebbero avuto bisogno della Truppa Francese, per l'interna tranquillità: veniva perciò guardata di mal'occhio e se ne cercava la distruzione, ed infelicemente vi riuscirono.....

..... Il nuovo Re Gioacchino Murat era già venuto nel Regno, e con un colpo di mano aveva tolta l'Isola di Capri agli Inglesi; e mostrò tutta la premura per organizzare una Armata Nazionale; e chiamare presso di sè la gioventù dei Nobili, e dei Proprietari del Regno, come dai Decreti di Settembre 1808, con i quali si ordinava la formazione dei Corpi dei Veliti a cavallo, ed a piedi: per ordine del Comandante si lessero tali Decreti alla testa delle Compagnie delle Guardie Civiche Provinciali, perchè si credeva, e si cercava di averli volontari: ma non essendo questo riuscito, furono rinnovati gli ordini, fu assegnato il Contingente di questa Provincia a 54 Veliti a cavallo, ed a 154 a piedi: il risultato fu similmente senza effetto. Gli invidiosi delle Legioni Provinciali, come di sopra accennato, profittarono del Genio del nuovo Re tutto Militare, e del non esser bene ancora informato del vero Stato delle cose del Regno, gli rappresentarono che la organizzazione delle Legioni Provinciali era molto imperfetta, che sentiva assai del paesano, e aveva bisogno di un'istituzione più Militare: il Re niente sospettante del loro insidioso parlare, prestò fede a tali assertive, e volendo il meglio ordinò la proposta di una nuova legge: D. Pietro Colletta, Capo Battaglione nel Corpo del Genio, uno dei principali membri della Gran Commissione Militare di Napoli in tempo del Re Giuseppe, in mezzo ai grandi affari, e che erasi tanto distinto, e contribuito alla presa di Capri, perlocchè era stato promosso, fu incaricato della compilazione del progetto della nuova Legge. Il Re sorpreso da un progetto così dettagliato, e lodato, e dall'Istituzione, che conteneva del Corpo delle Guardie di Onore a Cavallo, che tanto gli piacque, perchè molto si avvi-

cinava, e emulava il corpo dei Veliti a cavallo, pel quale mostrava tanta premura, cadde nella insidia, e fatalmente l'approvò, e così sortì fuori il Decreto dell'8 Novembre 1808, che si tardò a pubblicare sino al 23 del mese.

Reso noto, quanto discusso, e malumore avesse prodotto non occorre dirlo: accenno soltanto il danno, che produsse per la minorazione tanto fisica, che morale della Forza del Corpo delle Guardie Civiche; cito per esempio: questa Comune con Eboli formava nella Divisione Civile del Regno un sol Circondario; nello stesso esistevano 5 compagnie di Guardie Civiche Provinciali, con 15 Uffiziali dei principali Proprietari; oltre il Comandante il Battaglione; queste Compagnie erano composte di soli Volontarii bene internazionati, e che si erano distinti in tante occasioni. In vece di queste cinque Compagnie che davano una forza di oltre i trecento Individui, se ne doveva organizzare una sola, la di cui forza doveva corrispondere al Numero degli abitanti alla proporzione di dieci al migliaio, e perciò ridursi a cento, e composta non più di volontari, ma dagli individui indicati dalla legge per la possidenza, impiego con soldo, o Capo d'arte, i cui Figli di anni diciassette compiti erano chiamati a farvi parte, e preferiti ancora alle antiche Guardie, se il numero di queste Volontarie a restare nel servizio fosse venuto in conseguenza con quelli chiamati dalla Legge: in questa maniera la maggior parte delle antiche Guardie restava esclusa; di sedici Uffiziali ne restavano esclusi tredici, che oltre ai servizii resi, si erano dispendiati, perchè obbligati a provvedersi di Uniformi; dovevano passare nella Classe dei Contribuenti, ed anche disarmati con tutte le antiche Guardie, se non si fossero provveduti di Permessi d'arme della Polizia e delle Licenze da Caccia; il disgusto, e male umore fu perciò generale, bisognò ubbidire, ma gli effetti furono tristi, e si risentirono nel pessimo anno 1809. Il Ministro di Polizia con ministeriale del 3 dicembre 1808 diretta agli Intendenti delle Provincie ordinò che le Guardie Civiche attuali continuassero nelle loro funzioni, ed a prestare servizio fino a che non venisse positivamente ordinato in contrario.

Al 19 dicembre dett' anno 1809 il Generale Gentile della Gendarmeria, nominato dal Re per Organizzatore della Legione di questa provincia, venne in Eboli a rivestire la Compagnia Scelta del mio Battaglione, la quale era stata vestita di Uniforme, ed armata, come di sopra ho dettagliato. Con questa occasione portai meco il Foglio di Rinunzia dal Servizio della Legione, giacchè disgustato per vedermi rinchiuso a semplice Capitano, mentre il

grado di Capo-Battaglione m'era stato due volte promesso e come Organizzatore della Legione e per aver procurato, e contribuito al vestiario, ed armamento della Compagnia Scelta. Il Maggiore Genoino, già attuale Colonnello della legione, per essere il Duca di Laviano passato al Servizio nella Linea, venne in Eboli col detto Generale, e conosciuta la mia idea cercò distogliermi, facendomi conoscere che il Governo non faceva torto a' quattro Organizzatori della Legione, cioè Gaiano, Stassano, Schipani e Mazziotti, dei quali i due ultimi per tale servizio in preferenza erano stati nominati Capi-Battaglioni nei distretti di Sala, e di Vallo; che Gaiano in preferenza andava ad essere nominato Capo-Battaglione nel Distretto di Salerno, poichè Egli andava a passare Colonnello nella Gendarmeria, e Bellelli, il quale da Colonnello era stato ridotto a Capo-Battaglione veniva promosso a Colonnello; e che in quanto a me, anche io avrei in preferenza avuto tale Grado, poichè erasi riconosciuta la necessità di formarsi il quarto Distretto nella provincia, per essere molto esteso quello di Salerno, e così avrei avuto anche il vantaggio di ducati 25 al mese, assegnati come Indennità di burò ai Capi Battaglione col Decreto de 8 Novembre 1808; restai perclò paralizzato se dovevo o no dare quel foglio.

Il Generale Gentile, il quale mentre io avevo conferito col Colonaello Genoino, era andato a scambiarsi, perchè venuto a cavallo da Salerno e una piccola pioggia l'aveva bagnato, nello uscire in Galleria in Casa di D. Giuseppe Campagna, disse: Voi Campagnesi avrete quanto prima il piacere di vedere la vostra Comune divenire Capoluogo di Distretto, per le enunciate ragioni. Si passò alia rivista della Compagnia, e non presentai più il Foglio. Dopo tale Rivista nei primi giorni di Gennaio 1809, mi portai in Napoli per miei affari; con questa occasione resi alla Patria un servizio assai singolare, che sventò gli intrighi degli Ebolitani, e fissò la Sotto Intendenza in questo Comune di Campagna. Il dettaglio di questo fatto vien trascritto nell'annesso Foglio.

Altro imbarazzo portò la Formazione del Corpo dei Veliti a cavallo, ed a piedi; il Re ne portava tutta la premura, ma per iscrizione Volontaria, come ho detto, non vi si era riuscito; il Ministro della Guerra in data de' dodici novembre prima della pubblicazione del Decreto dell' 8, ordinò al Comandante la Legione che con la massima sollecitudine avesse spedito „ uno
“ Stato di tutti quei Giovani della Guardia Civica, che per la
“ riunione delle qualità necessarie sono i più proprii a servire

“ ne' due corpi de' Veliti, o che si presentino o no e qualunque
“ siano le loro disposizioni, e per abilitarne il numero, mi au-
“ torizza prendere ancora quelli, che non avendo l' altezza pre-
“ scritta, ci si avvicinano, specificandolo però nel detto Stato;
“ di più Sua Maestà per facilitarne il numero di Veliti a ca-
“ vallo, ha ridotto il Deposito da farsi al Corpo presentando-
“ cisi, all'annuo assegnamento di soli ducati Quaranta e non più
“ Ottanta „.

Aggiungeva il Comandante la Legione nella sua Circolare ai Comandanti i Battaglioni, le seguenti parole: “ Vi ordino dunque
“ sotto la vostra personale responsabilità, con la massima impar-
“ zialità, esattezza, e segretezza, spedirmi subito uno Stato, se-
“ condo la modola che vi acchiudo, di tutti gli Uffiziali, Bassi
“ Uffiziali, e Legionari del vostro Battaglione che sono adatti ad
“ un tale servizio „. Bisognò ubbidire, e si ubbidì effettivamente
da tutti i Comandanti di Battaglioni: la imparzialità, e la segre-
tezza furono osservate; si videro in seguito chiamati i Giovani
al Servizio senza poter sapere da chi dati in nota.

.....Col Decreto del 20 Gennaio 1809 fui nominato da Sua
Maestà per Capitano della Compagnia del Circondario di Cam-
pagna in cui era incluso Eboli, e ne ricevei il corrispondente
Brevetto del Ministero della Guerra con la data del 21 detto
mese; e benchè ristretto al Comando di un solo Circondario,
pure gli affari più difficili di queste vicinanze erano a me affi-
dati, come in seguito si dirà, e perciò non minorata la influenza
e l'autorità. Sin dallo scorso anno 1808 le Armate Francesi, vit-
toriose nel Nord de' Prussiani, e Russi, si trovavano in una
guerra micidiale, e feroce contro la nazione Spagnuola: il Gabi-
netto Inglese, vedute svanite le sue speranze per le disfatte dei
Prussiani e Russi e per la Pace da questi conchiusa coll' Impe-
ratore Napoleone, cercò di destare torbidi in Ispagna col far de-
tronizzare il Re Carlo dal Principe d'Asturia suo primogenito, che
era entrato in lega con gl' Inglese; cercò detto Gabinetto di fare
lo stesso colpo, che anni prima eragli riuscito in Russia col fare
strangolare l'Imperatore Paolo, alleato dei Francesi, in tempo di
notte mentre dormiva, da due Uffiziali della Guardia Imperiale,
che si servirono di un fazzoletto di seta nera per allacciargli la
gola fino a farlo morire, e fare intronizzare il figlio Alessandro,
che era entrato in lega col Gabinetto Inglese; ma per la vigilanza
del primo Ministro il Principe della Pace, il colpo non riuscì, il
Principe d'Asturie fu arrestato, e spedito in Francia; l'Imperatore

Napoleone volle tirar partito da tale discordia, render un controcolpo all'Inghilterra coll'indurre il Re Carlo a rinunciarli il Regno, che diede a suo fratello Giuseppe, allora Re di Napoli. Questo però fu un grande errore per parte di Napoleone, che si disgustò una Nazione amica, la quale non potè mai domare, e fece versare tanto sangue alle Armate Francesi, che così impegnate in tale Guerra micidiale, riuscì al Gabinetto Inglese di persuadere il Gabinetto d'Austria a rompere i trattati; e dichiarare Guerra alla Francia. L'Imperatore Napoleone al suo solito fu lesto a correre contro l'Austria, a riportar Vittoria, ed entrare per la seconda volta in Vienna: ma poi nel passaggio del Danubio, rotti il Ponte, passate appena poche Divisioni, ricevettero queste forte scossa. Vi si trovava di persona l'Imperatore Napoleone, che si vociferò avervi riportato delle ferite, trovandosi isolate dalla Grande Armata per rinforzare la quale si fecero venire in Posta dalla Spagna con immensa spesa varii Corpi dell'Armata. In questo Stato di cose si credè dal Governo di Sicilia, e dal Gabinetto Inglese esser il momento favorevole di tentare la riconquista del Regno di Napoli, ove l'Armata Francese era ridotta a piccola forza, nè poteva sperare soccorso, e l'Armata Napoletana non era stata organizzata, ed era ancora in piccol numero: gran massa di gente si faceva in Palermo, tanto di Truppe Siciliane, che d'Inglesi sotto il Comando del Generale Stuart. Il Governo di Napoli n'era informato, ed il rumore ne corse per tutte le Province: la memoria fresca ancora del 1799, il mal talento, lo spirito di rapina, la lusinga di Posti, Gradi, e Ricchezze riscaldava la testa a molti, il brigantaggio si andava riscaldando; un tale Scarola faceva rumore in Basilicata; in Cilento Michelangelo Luongo ritornato da Sicilia e rinforzato da Centinaia di Disertori. I Prigionieri Napoletani de' Reggimenti spediti in Catalogna, e dagli Inglesi portati in Sicilia nella notte del 5 marzo 1809.....

.....Laurenziello con la sua comitiva al numero di quindici ammazzò con armi bianche il posto degli Spioni, o Forza Armata al numero di cinque, che stava al Ponte di Cagnano, e Giuseppe piello con le loro masnade benchè non molto numerose, facevano degli spessi colpi di mano nella Costiera, Nocera, Sanseverino, ed altri in altre Province; poca resistenza trovavano da per tutto, perchè mancata l'antica Guardia già disciolta. Il Re Giacchino cercava di destare l'entusiasmo delle novelle Legioni col far venire in Napoli Distaccamenti di tutte le Province con le Guardie di onore già vestite per assistere ad una Festa Militare ai 25

marzo, di lui natalizio, e consegnare le Bandiere alle rispettive Legioni, con far battere una Medaglia d'argento per ricordarne la memoria, e decorarne gli Uffiziali, e Legionarii che si erano distinti, e che si andavano distinguendo per l'avvenire; ma le giovani Guardie erano poco suscettibili di entusiasmo, particolarmente avvicinandosi il pericolo, e poco si poteva contare sulle medesime. La Capitale veniva direttamente minacciata, il Re Giachino vi aveva concentrata la poca truppa, che restava nel Regno, le Province ne furono sguarnite, eccetto le Calabrie, ove restava il Generale di Divisione Pautounneaux con alcuni Battaglioni Francesi. Si conobbe allora il danno per lo scioglimento delle antiche Legioni, che presentavano tanta forza, e tanta buona volontà, e per aver disgustata tanta buona gente, che aveva prodotto, e manteneva tanta sicurezza; si cercava di darvi in qualche maniera riparo, senza però far conoscere di aver errato; il Giudice del Circondario a' 3 d'Aprile 1809 mi comunica una Circolare del Signor Intendente della Provincia, che gli era arrivata sul momento, e che conteneva quanto segue “ Signor Giudice. “ Dai Rapporti, che ricevo, rilevo che succedono varii furti, che “ accadono ne' Comuni, per cui ad assicurare la pace degli “ onesti Cittadini, è necessario che la Guardia Civica di ogni “ Comune sia posta in attività, e dividendosi in Sezioni vada “ pattugliando giorno, e notte, e mantenghi la tranquillità nel “ proprio tenimento. Per dare a questa disposizione tutta la possibile energia, e facilità, v'incarico di concertarvi col Capitano “ della Compagnia di cotesto Circondario, e fare unire a questa “ Civica tutti quei bravi, che erano della dimessa Guardia, e di “ cui si è sperimentato il valore, e l'attaccamento, ed ogni altro “ degno Cittadino. Essi presteranno il Servizio non in qualità di “ Guardia Provinciale ma di Cittadini armati. La qualità di Guardie “ Provinciali mi riserbo di darla a coloro, che me la domanderanno direttamente, e che crederò degni di ottenerla. Assicurate cotesti Benemeriti che io rappresenterò al Governo questo “ nuovo atto di loro Civismo, e valore. Questa misura in nulla “ deroga quelle date per la formazione delle Colonne Mobili, le “ quali restano in attività, ed in caso di bisogno la forza di ogni “ Circondario deve dar loro aiuto e favore. Essi percepiranno “ gli stessi averi, che la Legge accorda all'attuale Guardia, e si “ pagheranno dalla Cassa de' Contribuenti. Occorrendo si presteranno aiuto fra Comuni, e Comuni, fra Circondarii. Faranno “ a Voi rapporto di tutto, e Voi a me semmanilmente o all'istante

“ con Corriero espresso, se il Caso lo richiede. Fido nel vostro
“ zelo. Segnato - Mandrini..... ”

..... L'11 Maggio ricevei ordine pressante di partire per Salerno coi Legionarii attivi della mia Compagnia. Informato il Governo che la Spedizione Anglo-Sicula era per dare alla Vela dai Porti di Sicilia, fra le altre spedizioni, che credè adottare, vi fu quella di riunire in Salerno tutti i Legionarii attivi del Battaglione di quel Distretto, sotto il colore che il Comandante la Provincia Generale Pignatelli Cerchiara doveva revistarli; così ve ne riuni molte Centinaia, che in ogni mattina erano esercitati a Maneggio d'arme dall'Aiutante Maggiore della Legione Vorster. Dopo 10 giorni di permanenza in Salerno, un nuovo incarico mi richiamò in Eboli, luogo di passaggio, e di Forza Militare, v'era necessario un Comandante di Piazza; dalla venuta delle armi Francesi v'era sempre stato un Ufficiale per lo più della Piazza Maggiore per il comando di quella Piazza, e Circondario Militare, che comprendeva 26 paesi. I paesi compresi nel Circondario Militare di Eboli erano i seguenti: Campagna-Eboli-Acerno-Calabritto-Caposele-Contursi-Palo-Oliveto-Laviano-Valva-Quagietta - Senerchia-Castelnuovo-Santomenna-Colliano-Serre - Controne - Postiglione-Casteliuccio-Gaudo-Sicignano-Capaccio-Albanella-Altavilla - Giuncano-Trentinata. Numero 26 con un distaccamento di truppa, or più or meno grande. In questo tempo per la concentrazione della Truppa nelle vicinanze di Napoli, non v'era più nè Truppa, nè Ufficiali di Linea per incaricarlo di tale Comando: il Generale Pignatelli Cerchiara, che comandava la Provincia, con Ufficio del 22 Maggio 1809, mi nominò al Comando di detta Piazza e Circondario Militare di Eboli, e mi ordinò di ritirarmi da Salerno, ed adempire a tali funzioni: il Distaccamento degli Attivi della mia Compagnia restò a Salerno con tutti gli altri, e così restai discaricato di portarmi in Acerno, e della rettifica della Classe de' Contribuenti per tutti i Comuni del Vallo di Caposele.

Nel mese di Giugno 1809 diede finalmente alla vela dai Porti di Sicilia la grande Spedizione Anglo-Sicula: il pericolo era imminente; l'Intendente della Provincia con Ufficio de' 24 Giugno 1809, segnato al numero 1029, della 3^a Divisione ordinò ai Giudici di Circondario di tenersi in ciascun Comune una Commissione composta dal giudice, o da chi lo rappresentava, dal Sindaco, e dal Comandante Civico e procedersi all'immediato arresto di tutte le Persone sospette a far sommossa, o che avessero rapporto con gli Emigrati, che si diceva essere a bordo sui Legni della Spedi-

zione: trovandomi in Eboli, si riunì la Commissione, nella quale io rappresentavo il Comandante Militare della Piazza e il Comandante Civico, il Sindaco (Don Giovannantonio Ferrari, persona timida e calda) produsse un notamento di 42 Persone da arrestarsi, per avere le indicate qualità. Fra queste vi erano i Signori Genovese, ed altri Proprietari, che sebbene di equivoco sentimento, pure non persone maligne, nè da prender le armi, credei perciò alterare piuttosto la Calma, e promuovere disordini col di loro arresto; non mi riuscì difficile di tirare al mio sentimento il giudice Don Giuseppe Campagna, persona di animo moderato, e così liberai da trappazzo molte famiglie, mi caricai però di forte responsabilità; ma non ebbi motivo di pentirmene, perchè la calma si conservò nonostante l'imponente apparato facesse in mare il Gran Convoglio Anglo-Siculo composto di più centinaia di Legni da Guerra, e da trasporto, il quale dopo aver con fasto bordeggiato per parecchi giorni ne' paraggi del Golfo di Napoli si avvicinò finalmente alle Isole di Ischia, e di Procida, e le occupò mettendo a terra l'Armata da Sbarco. Il Cannone si faceva spesso sentire, e il piccolo Naviglio Napoletano, nei giorni 25, 26, 27, Giugno fu alle prese con le Forze nemiche di gran lunga superiori; la Fregata e Corvetta Napoletana erano a Baia in imminente pericolo di esser prese; ebbero ordine di profittare del primo Vento favorevole, e guadagnare il Porto di Napoli, tanto si eseguì ai 27 e continuamente battendosi contro i Legni nemici, che volevano impedir loro il passaggio, e prenderle: nella punta di Posillipo alla vista di tutta Napoli l'azione divenne assai viva, il Re era sulla batteria del Castello dell'Uovo per secondare lo sforzo de' due Vascelli Napoletani, che dopo gran pruova di valore giunsero nel Porto: gran lode ne riportarono i comandanti Bausan e Caraffa coi rispettivi equipaggi, che sostennero e superarono gli sforzi di un nemico tanto superiore, e col quale dovè battersi con la fucileria, tanto erasi avvicinato per dare l'arrambaggio.

Le misure prese in questo mentre dal Governo per mantenere il buon Ordine furono ben dirette, ed efficaci: si, osservò che mentre durava l'azione e lo strepito del Cannoneggiamento, la Regina Carolina Bonaparte in legno aperto, e con i figli passeggiava per le Strade di Napoli, come in tempo di calma. Nell'azione del 26 Giugno un Brick Inglese saltò in aria: la batteria di Miliscola aveva fatto fuoco contro i Legni nemici per secondare le nostre Cannoniere, che ritornavano da Gaeta; il Re vi accorse, nel giungervi restò sorpreso nel non osservarvi l'Uffizialità, e ne domandò con premura; questi era il Signor Orsini (sui sentimenti

politici del quale v'era qualche sospetto) il quale era presente, ma si aveva tolto l'Uniforme, ed in Camicia aiutava la manovra del Cannone; nel vedere il Re riprese l'Uniforme, e cercò scusa, se così l'aveva ritrovato poichè il nemico avendogli ammazzata della gente, per non far restare inoperoso il Cannone, si aveva tolta l'Uniforme per coadiuvare la manovra: il Re ne restò contento, e gli ordinò di tirare contro Brick, che era il più vicino; l'Uffiziale rispose che era fuori tiro, il Re replicò di tirare, l'Uffiziale caricò con una palla arroventata, ma questa cadde nel mare prima di giungere al legno nemico. Il Re si tratteneva in detta batteria tenendo discorso con quell'Uffiziale, il quale teneva sempre gli occhi sul Brick, che si andava avvicinando, ferse per tirare contro la batteria ove vedeva molta gente, e forse aveva distinto il Re.

Allorchè l'Uffiziale s'accorse essere entrato nella portata del cannone, disse al Re, " Ora è a tiro „; il Re gli comandò di far fuoco; egli prese similmente dal Fornello una palla arroventata, e puntò sì bene il Brick, che la palla diè fuoco alla Santa Barbara, ed il Brick con grande strepito saltò in aria: Il Re contentissimo premiò e promosse sul fatto quell' Uffiziale, Il Principe D. Leopoldo, figlio del Re Ferdinando, Comandante dell'Armata Siciliana, incitato dagli aderenti di terra e da quelli venuti dalla Sicilia, faceva premura al Generale Stuart di tentare lo sbarco ed attaccare Napoli: ma il Generale Inglese osservando come il Re Gioacchino lo attendeva a piè fermo con la sua armata, benchè di numero molto inferiore, non istimò di arrischiare, ma di attendere l'esito delle Operazioni delle grandi Armate Francese ed Austriaca, che si disponeva ad una azione decisiva. In fatti l'Imperatore Napoleone rinforzata la sua Armata, e prese le migliori disposizioni, passò di nuovo il Danubio, e riportò la famosa vittoria di Wagram: a tale annunzio il Generale Inglese rimbarcò tutta l'Armata Anglo-Sicula, e se ne ritornò ne' Porti di Sicilia. Intanto ebbi io il piacere che mentre comandava la Piazza e Circondario Militare di Eboli, il buon'Ordine si mantenne da per tutto, e stante la massima vigilanza due Vagabondi Inglesi, furono arrestati uno nelle vicinanze di Eboli, e l'altro sulle Montagne di Campagna, e niuno Individuo dei Comuni indicati si diede al brigantaggio, e neppure ne' mesi seguenti. Questa ritirata avvenne nel mese di Agosto, ma dalla sua comparsa nel Golfo di Napoli, e nella sua permanenza, il brigantaggio si aumentò, e faceva maggior rumore. Scarola si era ingrossato in Basilicata, in Cilento Michelangelo Luongo, in Sangregorio, paese di male intenzionati, un certo

Prete Giuseppe Paterna, gestore degli affari della ricca Famiglia Duca di quel Comune, la quale da più anni abitava in Salerno, uomo faccendiere, avido, ambizioso, credè giunto il momento di far fortuna, ad esempio del 1799, e fatto prima disertare dal Corpo dei Veliti a piedi suo fratello Giovan Luigi, e procurato buon numero di aderenti, diede principio alla sommossa col tentare una vendetta privata: di lui emulo, ed antagonista, sin dalla prima gioventù e da che erano convittori nel seminario di S. Andrea di Conza, era il prete D. Vincenzo Coppola dello stesso Comune; maggiormente era avanzata la odiosità da un' intrigo del Paterna, con una Donna del Parentado del Coppola, risolvè di dare il segnale ai complottati coll'uccisione del Coppola. Questi mentre nel giorno primo Luglio 1809 stava assiso vicino la Chiesa con D. Flaminio Piegari, altro Sacerdote, e D. Tommaso Tozzi, il Paterna, col fratello Velite ed altri cinque, in uno sette tirarono contro detti tre, ma uccisero il soto Piegari; il Coppola col Tozzi, si salvarono fuggendo per diverse vie. A tale rumore si riunirono i complottati, e presero la volta di Ricigliano, ove altri li stavano attendendo, di maniera che nella sera stessa di quel giorno, circa cento si trovarono riuniti sotto il di lui comando. A tale notizia il generale Ortigoni, Comandante la Divisione e la Provincia, si mosse di persona alla volta di Sangregorio; a' 17 Luglio, ricevei ordine di spedire in Oliveto un Distaccamento di venti Uomini per riunirsi al Capitano di Gendarmeria la Valle, che marciava con detto generale, le operazioni del quale si ridussero a niente, poichè Paterna con la sua comitiva era andato in Basilicata a riunirsi al famoso Scarola, che aveva formata una masnada assai forte di migliaia, con la quale ardi in seguito di andare ad attaccare la stessa Capitale della Provincia, Potenza, non ostante la presenza di tante Autorità, sperando poter aprire quelle prigioni, e riunire a sè tanti altri scellerati: l'attacco fu vivo, ma fu respinto, nella azione si versò sangue da una parte e dall'altra, vi restò morto il Capo Battaglione Corbo di Avigliano.

Le prime notizie dei vantaggi, riportati dall' Armata Francese in Germania, oontro gli Austriaci qua giunsero a' 22 Luglio e qualche giorno prima a Napoli: queste mentre facevano disporre l' Armata Anglo-Sicula, a imbarcarsi, permisero al Governo Napolitano, tutto intento alla difesa del Regno, di poter distaccare dalle vicinanze di Napoli due Battaglioni della Tour D' Auvergne (Tedeschi arrolati al servizio Francese) e due squadroni di cavalleria, col generale D. Vincenzo-Strongoli, che giunsero in tempo di liberare Potenza dal pericolo, con allontanarne i briganti, che

attacò ed inseguì: questi si ritirarono verso Laurenzano, occuparono quel forte per sostenersi; il generale ne imprese l'assedio; Scarola lasciò la maggior parte de' suoi, ne uscì promettendo di ritornare con forze maggiori: infatti gli riuscì di far massa di gente, e ritornare contro gli assediati; questi credettero levare l'assedio e ritirarsi: questa ritirata fu eseguita con tanta celerità che parve una fuga; nè presero fiato se non giunti in Potenza; il che obbligò il Governo di ordinare al generale Partenneaux, che era in Calabria, di avanzare verso Potenza. Dalla parte di Cilento, anche tenne forte, e fece rumore Michelangelo Luongo, con la sua masnada di molte centinaia, e diede molto da fare al Colonnello Bellelli, che in preferenza ebbe il comando in quelle parti; un forte distaccamento della mia Compagnia, col Sottotenente Ferrara fece parte di quella Spedizione.

Dacchè Paterna con la sua Masnada era passato in Basilicata a riunirsi con quella di Scarola, v'era stata in queste parti qualche tranquillità, ma in continuo moto per le diverse Spedizioni, quando nella mattinata del 28 Agosto 1809, giorno di Lunedì mi arrivò per espresso lettera del Giudice di Pace del Circondario di Contursi (Dott. D. Nicola Collina, mio zio materno) scritta nella mattina stessa da Oliveto, colla quale mi partecipava che, nella notte antecedente alle ore 5 vi era giunto, e da lui portatosi il Tenente D. Francesco Parisi con due altri Galantuomini di Palo, di là nascostamente fuggiti, perchè nella mattinata de' 27 alle ore 10 d'Alia vi era sopraggiunto Paterna con circa trecento briganti, i quali nella mattinata si erano occupati a disarmare i Civici e fare raccolta di armi, ma nel dopo pranzo, alterati dal vino, si erano dati al saccheggio, e che minacciavano nel giorno seguente di portarsi in Contursi, ed in seguito in Oliveto; cercava perciò soccorso da questo Circondario, e mi preveniva di averne fatto pieno rapporto al Governo.....

(continua)

I Geografi italiani e il loro X Congresso

I Geografi italiani, fedeli alla norma dei convegni triennali, si aduneranno per la decima volta nel prossimo settembre, (dal 6 al 15) richiamando intorno a sè il concorso e l'attenzione di studiosi e di profani e suscitando un interessamento che dovrà echeggiare anche fuori e lontano dall'orbita dei nostri confini, essendo la geografia per sè stessa una scienza a caratteri e a fini universali, e contando, la nostra operosa stirpe, nuclei, propaggini, obiettivi di assidua ricerca e di pacifica espansione in tutto il mondo. Antichissimo faro di civiltà e di dottrina, l'Italia si accinge, con questa assemblea di dotti pensosi e realizzatori pratici, ad irradiare una luce in cui si guarderà da ognuno e da ogni parte, poichè le discipline geografiche possono sempre contenere un utile ammaestramento per tutti, la conoscenza della terra su cui tutti viviamo essendo un presupposto fondamentale dell'energie singole e collettive, per il più vantaggioso acquisto di benessere e di potenza.

Oggi che l'attività lungimirante del Governo Nazionale richiede la cooperazione di tutte le forze per il più ordinato assetamento e per la più alta valorizzazione del Paese, il Congresso dei geografi assume un'importanza più spiccata ed evidente, lueggiandosi dei più vivi riflessi che gli vengono dal rinovellato fervore d'opere e d'intenti, dal fiorire dei consensi per tutto ciò che si svolge con devoto cuore alla Patria, dallo slancio della volontà fattive per tutto quanto mira ad assicurare all'Italia il giusto posto fra le Nazioni.

Felice consiglio e fortunata coincidenza condussero a scegliere qual sede di questa decima adunata la città che meglio di ogni altra rappresenta ed esprime la ridesta coscienza italica e che sta a capo di tutte con la sua gagliarda fede di condottiera: Milano, esempio e segnacolo dell'età nuova.

Il tempo, il luogo, e ben si potrebbe aggiungere la dolce stagione, tutto concorre ed autorizza a formulare facili auspici sereni per il successo del convegno settembrino alla cui preparazione s'adopra, con la guida del generale, sen. Carlo Porro, un Comitato Ordinatore per l'opera del quale è garanzia l'Istituto che lo ospita e che lo assiste con tutte le risorse del proprio formidabile organismo: il Tuoring Club Italiano.

È là, nel palazzo milanese di Corso Italia — tempio e

cantiere di italianità — che il Comitato lavora, conscio della responsabilità che gli incombe di fronte al Paese, di fronte al Sovrano che ha acconsentito ad assumere l'Alto Patronato del Congresso di fronte al Comitato d'onore presieduto dal Capo del Governo in cui figurano le Alte Cariche dello Stato, le Autorità cittadine e i Presidenti dei maggiori sindacati nazionali che comunque contribuiscono all'incremento e alla divulgazione della geografia: indizi tutti, anche codesti, donde traspare il grado d'importanza che la riunione di quest'autunno dovrà rivestire.

Come fu già reso noto, i Congressisti, che certo affluiranno in buon numero, favoriti da notevoli ribassi ferroviari ed alberghieri, terranno le loro adunanze nelle aule dell'Università Commerciale Luigi Bocconi, sede quanto mai adatta per i fertili dibattiti intorno alle relazioni ed alle comunicazioni che gli iscritti vorranno presentare e svolgere. Questa la fucina per l'esposizione e lo scambio d'idee per l'esame degli studi e per la constatazione dei progressi, sia sul terreno rigorosamente scientifico, sia nel vasto campo dei riferimenti pratici.

È pur già noto che, intorno a questo fulcro essenziale il Congresso vien disponendo una cornice ricca di attrattive molteplici che lo integrano rendendone più plastica e quindi più eloquente la fisionomia di là dalle astratte speculazioni teoriche, ossia nell'ambito delle applicazioni concrete e delle esemplificazioni e rappresentazioni tangibili.

Cioè, ben cinque mostre, varie d'oggetto, ma tutte sapide di vivo interesse, al quale propizieranno con stimolo della curiosità, la simpatia degli estranei, l'attenzione popolare, per cui le mostre diverranno anch'esse un validissimo veicolo di volgarizzazione della geografia.

Così nella Biblioteca Civica del Castello Sforzesco sarà offerta per la prima volta in visione pubblica la mostra dell'« Italia Geografica » attraverso la mirabile facoltà di stampe che un collezionista d'eccezione, Achille Bertarelli, compose in trent'anni di pazienti, infaticabili e quasi vorremmo dire eroiche ricerche per farne munifico dono al Castello di Milano. Quella che verrà esposta in Castello sarà soltanto una parte della fortissima raccolta bertarelliana, quella appunto che concerne la geografia d'Italia e che però basterà da sola a suscitare la più gradita meraviglia dei visitatori.

Altra mostra, diremo così specializzata, quella che con-

viterà il pubblico dei geografi, degli studiosi in genere e magari dei semplici curiosi, nelle sale di un'altra biblioteca milanese particolarmente illustre: l'Ambrosiana.

Ivi s'allineeranno in venerabile schiera ghiotti cimeli medioevali, ossia antiche preziose carte portolauiche, globi, planisferi, mappamondi, atlanti, di remoti cultori della scienza cartografica, benemerita ancella della geografia e anch'essa fonte di un primato italico per la virtù di valorosi discepoli nostri.

Dai vecchi documenti ai recentissimi, ossia alla mostra della produzione geografica italiana dell'ultimo triennio.

Questa, che troverà luogo nelle sale dell'Università Bocconiana, e cioè nella Sede medesima del Congresso, sarà riservata ai saggi cartografici e librari degli Istituti e delle Ditte che dal 1924, data del IX Congresso Geografico, tenutosi a Genova e sino alla data del X Congresso, avranno prodotto e diffuso materiale che comunque interessi gli studi geografici.

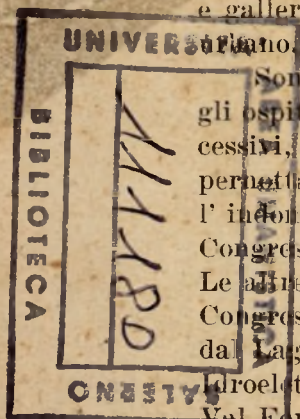
Calamita sicura: la mostra fotografica del paesaggio italiano alla quale parteciperanno i più apprezzati fotografi italiani e stranieri. Per il suo carattere artistico, e per i suoi aspetti pittoreschi, questa esposizione delle mille e mille bellezze d'Italia attirerà senza dubbio le folle, tanto più che la scelta del luogo appare particolarmente opportuna, trattandosi del Palazzo della Società Permanente, che può dirsi a Milano la sede naturale per l'Esposizione dei quadri e per la rivelazione di capolavori d'arte, sia pur fotografica, nobile quanto le altre, se servita con dignità e talento.

Le medesime sale della Permanente avranno poi un ulteriore fortissimo motivo di richiamo ospitando la Mostra Geografica dell'Espansione Italiana all'estero, organizzata col concorso del Commissariato dell'Emigrazione e con quello della Camera di Commercio di Milano per assicurare rispettivamente la partecipazione dei Ministeri direttamente interessati, degli Enti Statali e para statali, delle Associazioni, degli Istituti e dei privati, in una parola di quanti in qualsiasi veste e modo coopereranno alle svariate forme dell'espansione d'Italia di là dall'Alpi o dai mari e possono quindi in mille guise raffigurare l'ammirabile intraprendenza di nostra gente nel mondo.

Campo vastissimo, come ognuno vede, e del più alto va-

lore morale; suscettibile di una ricca e copiosa documentazione a base di carte geografiche, tabelle statistiche, diagrammi, cartogrammi, stereogrammi, attraverso a cui sarà possibile prospettare in tutte le sue linee, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi rapporti, il gran quadro della presenza e dell'attività d' Italia e degli Italiani nella Palestra Internazionale. Vi parteciperanno, dunque, le Colonie di diretto dominio, e quelle di emigrazione, le Missioni religiose e i Consolati, le Camere di Commercio e le Banche, i giornali e le librerie, le Istituzioni di Assistenza e di Cultura, le Scuole, le Compagnie di Navigazione e le Società Agricole e commerciali, gli Enti Turistici, come il Touring e l'Enit, insomma tutti quei nuclei che, nella sfera della competenza singola possono concorrere ad offrire una completa visione panoramica di questa specie di geografia applicata che ovunque costella il globo colla gloriosa bandiera d' Italia.

Un'altra sorta di controllo geografico, entro le barriere nazionali, potrà esercitarsi col piacevole mezzo delle escursioni offerte ai Congressisti, all' infuori delle visite a musei e gallerie e dei ricevimenti che li attendono nel centro



Sono tre escursioni, la prima delle quali, aperta a tutti gli ospiti e ai loro famigliari, si svolgerà in due giorni successivi, dovendosi visitare a Como le Esposizioni Voltiane e pernottare nella zona centrale del Lago per raggiungere l' indomani il Lago di Lugano ed il Lago Maggiore, ove il Congresso verrà sciolto nella delizia delle Isole Borromeo. Le altre due escursioni, limitate ad uno stretto numero di Congressisti, muoveranno l'una (che durerà due giorni) dal Lago Maggiore per Domodossola e di là agli Impianti Idroelettrici della Ovesca e in Vall'Androna e quindi alla Val Formazza, alla cascata del Toce e agli impianti Idroelettrici del Lago Castel; l'altra, infine, che durerà una giornata, comprenderà la visita alle Risorgive di quelle acque montane ed ai grandi canali navigabili ed irrigatori della bassa pianura lombarda, nonchè alle grandi fattorie agricole ed avrà un coronamento storico-artistico, colla visita alla Certosa di Pavia.

Tutti coloro che abbiano intenzione di partecipare a questo X Congresso Geografico, che già si annunzia con gli indubbi attributi di un grandioso avvenimento possono richiedere il bando del Congresso al Comitato Ordinatoro (presso il Touring Club Italiano in Milano, Corso Italia, 10).

100000

Per V G

ARCHIVIO STORICO

DELLA
PROVINCIA DI SALERNO

Anno VI.

Fasc. II-III.

SOMMARIO

- | | |
|---|---------|
| 1. <i>L'Arte dei Barbari</i> — Vicende dell'arte italiana, dal duecento al quattrocento — MICHELE DE ANGELIS. | pag. 69 |
| 2. <i>Pompei e i Cristiani</i> — M. DELLA CORTE | " 175 |
| 3. <i>La Patria e la Famiglia di Giulio Genoino</i> —
RAFFAELE BALDI | " 179 |



SALERNO
PREMIATO STAB. TIP. SPADAFORA
1927

132833 LM

REGISTRATO

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

“ L'ARTE DEI BARBARI „

VICENDE DELL'ARTE ITALIANA, DAL DUECENTO AL QUATTROCENTO

La maggior parte degli uomini sono indolenti nella ricerca della verità: la prima opinione che si presenta li arresta.

Tucidide

Non aveva torto il grande storico greco.

Egli che aveva dedicata tutta la vita alla trattazione della sola guerra del Peloponneso, investigando profondamente però nelle cause che determinarono le azioni degli uomini, aveva dovuto lungamente sperimentare a quali conseguenze portasse la verità della sua sentenza.

Perchè il male non è tutto nel fatto che la prima opinione arresti gli uomini: il male più grave è che, quando questa si è fatta strada, ardua riesce l'impresa di affacciarne un'altra, e capita spesso che le ire si scatenino tutte contro quei pochi che per avventura seguissero la nuova. Così son sicuro che potrebbe capitare anche a me, se fossi letto, poichè intendo schierarmi senz'altro dalla parte di quella minoranza che sostiene lo stile così detto Gotico non essersi formato nell'Isola di Francia. Per questa minoranza lo stile Gotico fu soltanto poco favorevolmente accolto in Italia, sua terra di origine, pur essendovisi formato fin da principio nella sua espressione più semplice, come derivato da uno stile italico, e pure avendo raggiunta la sua fase di compiutezza con carattere del tutto italiano, dal che traspare la sua vera origine, tutta nostra.

Anzi io aggiungo qualche cosa di più: io dico che la paternità di questo stile va data a noi anche se il medesimo non fosse apparso per la prima volta in Italia, perchè esso non fu trovato per invenzione, ma per modificazione di uno stile preesistente creato dal genio della nostra terra, e perchè la elaborazione di tale modifica avvenne anche in Italia. Ma non mi nascondo che, a voler sostenere una tesi come questa, io vado incontro ad uno spinoso cimento, pur non avendo il proposito di riuscire, ma soltanto quello di guardare la cosa a modo mio.

Egli è che le cose, nella poca o nessuna conoscenza che si ha di una parte importantissima della storia d' Italia, o per il niun peso che a questa si dà, si giudicano non come effetti di determinate cause, ma come fatti avvenuti di punto in bianco; direi quasi per miracolo. Oppure accade che, formatasi un'opinione su un'asserzione puramente gratuita, si vanno poi, per sostenerla, a cercare i moventi del fatto in ipotesi stiracchiate, inverosimili, ed assai lontane dalla verità che, pur lampante alle volte, vien sottratta all'osservazione. Ed è evidente che da simile processo debbano venir fuori opinioni il più delle volte errate.

Penso in questo momento che la maggior parte di quei pochi che mi leggono torceranno il muso innanzi a questo mio dire. Un povero studioso di provincia — essi diranno — levatosi appena ora col proposito di farla da bravo, come può assumersi le facoltà del critico?! Uno sconosciuto, che vive le mille miglia lontano dai grandi centri di intellettualità e di arte, come può arrogarsi di affrontare, colla più bella faccia fresca, problemi gravi che sono, d'interesse non soltanto nazionale, ma universale addirittura?!...

E già, lo sconosciuto studioso di provincia non può avere occhi per vedere, nè cervello per pensare! Ebbene, io voglio qui di seguito trascrivere il brano di un libro scritto da uno straniero e tradotto in italiano, per dimostrare che certe cose grosse, da pigliarsi colle molle dagli eruditi, le può vedere anche uno sconosciuto di provincia. Non si tratta di un libro di grande mole, è vero; ma, a prescindere dall'autorevolezza di chi li scrive e di chi li traduce, i libri di piccola mole sono quelli che più si diffondono, e perciò sono i più pericolosi.

Leggo in questo libro precisamente la seguente dichiarazione: « Il grande risveglio dello spirito dei popoli, il fiorire della borghesia e delle città, e il sentimento cristiano che penetrava in tutte le fasi della vita (nell'educazione e nel modo di pensare) furono la principale origine dello stile gotico », e poi basta: *principale origine* nientemeno!

Ora io non so che cosa abbia da vedere lo stile gotico con tutte queste cose di indole generale. Il risveglio, il rifiorire e il sentimento di cui sopra non potevano far nascere forse uno stile diverso, o, meglio, non potevano queste

cose dare soltanto un grande impulso agli stili che preesistevano senza portarne in campo un nuovo?!... Che il risveglio, il rifiorire e il sentimento abbiano favorito a farlo nascere, nessuno lo mette in dubbio, ma il fatto è che, a far nascere il gotico, oltre le cose dette, occorsero due fattori essenziali: gli avvenimenti storici e gli elementi che lo costituirono. Senza queste due cose uno stile nuovo non sarebbe nato, ma si sarebbe avverato soltanto un incremento dello stile preesistente. Insomma, ad avere un bell'abito di novità, non basta averne il proposito ed il danaro, ma fa d'uopo che il sarto stia a portata di mano, ed occorre ancora che un accidente qualsiasi ci faccia avere la stoffa di novità. Cose come queste, dicevo, può vederle anche uno sconosciuto studioso di provincia.

Tuttavia molti libri si stampano senza che in essi si veda neppure l'accenno ad un'analisi delle vicende artistiche in rapporto agli avvenimenti storici, la qual cosa, se si seguisse, potrebbe portare a conclusioni affatto diverse da quelle ordinariamente accettate senza discussione. Ed in base a queste conclusioni poi si formano quelle tali prime opinioni contro le quali gli uomini si arrestano, e che spesso rendono arduo il compito a chi voglia tentare di vedervi la verità.

Questo non incoraggiante stato di cose ho dinanzi mentre, nell'uggioso febbraio di quest'anno mi accingo a questa parte del mio lavoro sulle vicende dell'arte dopo il secolo X, già iniziato in altri scritti (1), e l'impresa assai ardua, della quale ho sempre viste le difficoltà, non una volta sola me ne ha dissuaso. Tuttavia, trascinato a dover promettere nei precedenti scritti che mi sarei addentrato anche nella questione sull'origine dello stile Gotico, e vincolato da questa promessa, non posso ora sottrarmi alla necessità di presentarmi al lettore con questa nuova pubblicazione.

Mi auguro che egli, benevolo com'è, non vorrà dilapidarmi. In quanto al resto, questo lavoro non è fatto per vincere la partita; tutto al più il tentativo potrà servire a chi, per altra via, sappia giungere al vero, restituendo all'Italia un merito che le si è tentato di togliere.

I.

RIEPILOGO.

1. Preliminari.

Sembrerà strano al lettore che io cominci con un riepilogo; più strano ancora ch' io cominci un riepilogo con dei preliminari; contrasto più stridente non vi potrebbe essere!

Egli è che questo libro è tutto contrasti! Contrasto nel titolo, perchè chiamo « Arte dei barbari » l'arte ogiva che fu mirabile; contrasto coi dotti che in maggioranza la pensano diversamente; contrasto nell'ordine e nel modo di scrivere!....

Sembrerà strano — dicevo dunque — che io cominci con un riepilogo. Ma è un fatto che io qui debba riepilogare preliminarmente ciò che ebbi ad esporre nei lavori che precedono questo, non soltanto per raccogliere in breve spazio le cose più largamente esposte in quelli, la qual cosa, fissando meglio i precedenti concetti, agevolerà la lettura del presente a coloro che mi avessero già letto, ma anche per istradare e per mettere sulla mia carreggiata i lettori che non mi avessero letto in precedenza.

Se, continuando nel cammino intrapreso verso il Rinascimento attraverso lo stupendo periodo della nostra Rinascenza, noi qui ci troviamo ad essere alla seconda tappa del nostro viaggio rappresentata dallo stadio Ogivo, e se nei due lavori « Basiliche vecchie, civiltà nuova » e « Fra pulpiti e campanili », non solo abbiamo lasciato dietro i nostri passi la prima tappa che è quella dello stadio del Romanico, ma abbiamo cercato anche di spianarci il terreno per la seconda, egli è evidente che debba sentire a questo punto il bisogno di raccogliere quanto innanzi sparsamente esposi, come sente lo stesso bisogno chi, procedendo su di una lunga strada, alle varie tappe si ferma, e volge lo sguardo indietro, per fissare meglio le cose viste ed anche per rendersi tranquillo sul se, nel precedente cammino, non gli sia sfuggita qualche cosa del paese attraversato.

Circa poi il modo mio di vedere e di dire ho pure da mettere qualche cosa in questi preliminari, e innanzi tutto

spiego che ho dato il titolo di « Arte dei barbari » alla meravigliosa arte ogiva per mettere perennemente in evidenza un'ingiustizia dei nostri padri, a causa della quale ora stentiamo e ci affanniamo per rivendicarne il merito alla nostra terra. Poi passo al resto.

Un ottimo uomo, che mi onorava (1) della sua benevolenza mi consigliò di astenermi dal raccontare e di non essere troppo caloroso ed entusiasta nei miei ragionamenti. Ora io vorrei attenermi a questo suo giustissimo consiglio, e di fatti mi vi atterrò per quanto è possibile; ma temo di non poterlo far sempre ed abbastanza. Io non scrivo queste cose della vita dell'arte a seguito di una lunga preparazione che mi avesse abituato al modo di esporre dei dotti: io le getto giù alla buona, così come passano dal cervello alla penna, dopo che l'occhio ha vista la manifestazione dell'arte e dopo che il cervello l'ha manipolata, mettendola d'accordo con la storia degli uomini.

Nei libri vado ad ammirare la profonda dottrina e l'arte magnifica degli scrittori, e mi fermo anche sulle loro opinioni; ma, fatto questo, le metto in un cantuccio del cervello perchè mi vigilino nel lavoro.

Nel cervello però lascio sempre un certo spazio libero che mi occorre per pensarla unicamente a modo mio, dove non lascio entrare che soltanto l'opera d'arte e i fatti della storia. Questo è il crogiuolo dal quale fluisce il mio inchiestro.

Dopo tutto — io penso — per quanto autorevolissimi possano essere gli scrittori, e per quanto con immenso dilletto dello spirito io ne legga il pensiero, tuttavia, quando devo occuparmi dell'arte, mi sento tratto al dovere di concedere una più lunga parola alle opere che sono uscite direttamente dall'anima degli artefici: gli scrittori invece mi farebbero sentire la voce degli artefici indirettamente, attraverso il filtro della loro mente, ed è chiaro che questo può alle volte alterare e può darsi che non vi possa trovare sempre il pensiero puro e limpido dell'uomo che compose l'opera d'arte. Quindi è che preferisco vederlo direttamente in questa. Insomma preferisco attenermi per analogia alla massima del Prof. Adolfo Venturi: « Il documento è lettera morta, se non s'avviva della luce delle cose alle quali si riferisce: esse portan con sè, nel loro aspetto, il docu-

mento primo, più chiaro e più vero, per chi sappia leggere » (1).

Comprendo che, non sapendo io leggere, questo modo di procedere, poichè può portare a conclusioni affatto personali, alle volte, e forse sempre, mi potrà addurre ad errare. Ma ciò non m' interessa un gran che, innanzi tutto perchè il crogiuolo lavora di accordo od in contrasto di quel tale cantuccio del cervello dove sono le opinioni dei dotti, poi perchè, se errassi, vi sarebbe sempre chi mi potrebbe correggere — ed io ambirei che mi si correggesse — ed infine perchè non è detto che io non debba sperare di capire almeno una volta sola nel vero.

Ma da un simile processo deriva pure che io sia portato ad esprimermi a modo mio e che mi sia abituato a considerare l'arte come qualche cosa che sia provvista di un'anima che viva e sia vissuta per diletto dell'uomo. Per conseguenza sento il bisogno di raccontarne le vicende e le peripezie come se raccontassi della vita di un amico diletto, la qual cosa, mentre a me rende agevole il compito di esprimere ciò che penso, nello stesso tempo, per chi legge, la materia non risulta astratta ed inanimata, e neppur troppo fastidiosa.

Ritengo che la storia dell'arte non deve essere pane per la sola mensa dei dotti a fondo; questa materia dovrebbe essere il pane per la mensa del povero e del ricco. Se nell'arte è lo specchio di tutta la grande nobiltà della nostra razza, e la storia che ne racconta la vita ne rivela l'intima bellezza ed essenza, per cui l'Italia è tre volte madre di grandi civiltà nel mondo, io dico che bisogna benedire il momento nel quale sorse l'idea di introdurla una buona volta nelle scuole secondarie.

Ma anche quelli che questa cosa nella scuola non appresero, devono conoscerla. E costoro non son tutti dei dotti a fondo. Quindi è che io preferisco scrivere per farmi comprendere da tutti, e, dopo tutto, se per caso anche qualche dotto ritiene di potermi concedere l'onore di un tantino d'attenzione leggendomi, egli non torcerà il muso se allevio in questo modo la sua fatica.

L'entusiasmo poi e il calore discendono dal fatto che, se l'arte è una cosa bella e la persuasione sulla verità di una vicenda è profonda, questi fattori non possono lasciar sempre a sangue freddo chi se ne senta preso.

NARTECE DI SALERNO (DUOMO)



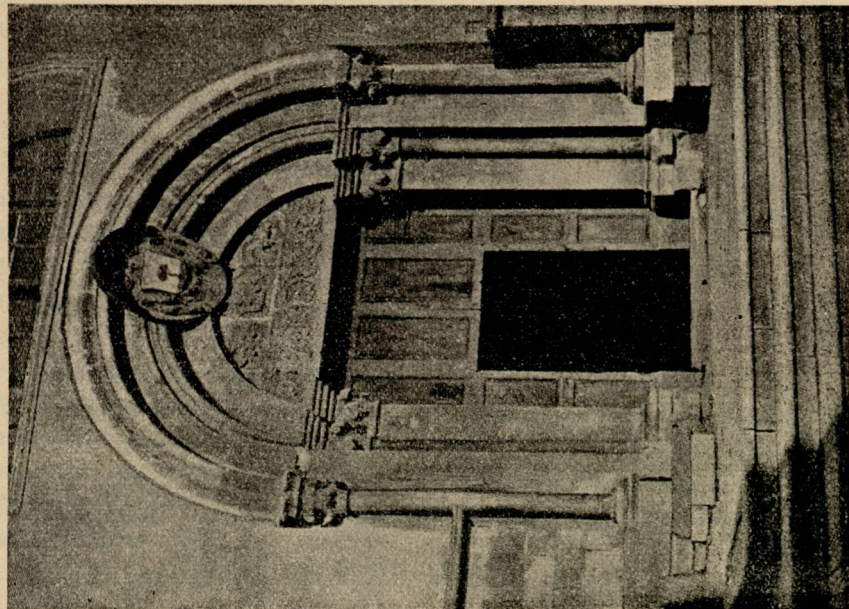
NARTECE DI S. ANGELO IN FORMIS (CAPUA)



Entrambe sono formate con archi girati su colonne;.... la differenza sta solo nella curva degli archi.....

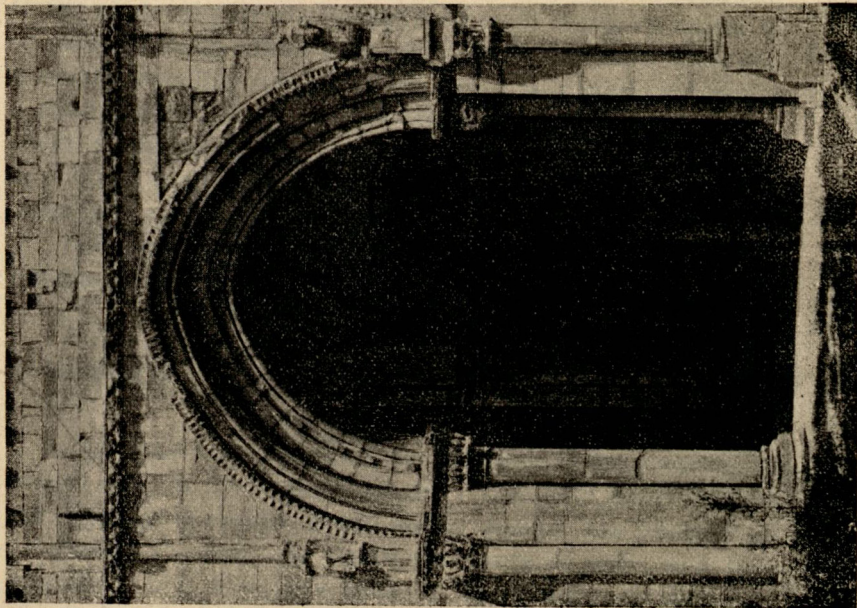
Ebbene, è bastata solo questa per portare l'arte da uno stadio all'altro, dal Romanico all'Ogivo....

CATTEDRALE DI RAPOLLA (BASILICATA)



da G. De Lorenzo-Venosa e la regione del Vulture;
per cortese concessione dell'A.

S. CLEMENTE A CASOURIA-TOR DEI PASSERI (TERAMO)



Fot. Alinari

.....la differenza sta anche qui solo nella curvatura degli archi....



Perciò io non temo che proprio a tutti, niun escluso, il mio modo di dire faccia aggrottare le ciglia in segno di sostenutezza e di offesa gravità: i santi non accettano soltanto il salmodiar monotono dei gravi sacerdoti, ma anche e forse più volentieri il canto limpido delle vergini sorridenti. Capisco che il paragone non regge perchè il mio scritto non è un canto, nè chi lo scrive è una vergine sorridente, ma, ad ogni modo, rende bene l'immagine.

Detto questo passo senz'altro al riepilogo il quale evidentemente comprenderà anche la parte storica.

2. La storia.

I miei lavori — pochini in verità — li ho cominciati sempre con un breve fatto storico: comincio anche questo col riepilogo di quelli, breve anche questo, ma necessario.

Perchè io credo che l'arte non muta di stile, non progredisce e non si evolve senza l'intervento di fatti storici. Quindi la storia è l'ossatura valida intorno alla quale l'arte svolge la sua vita e modella le sue membra, e, perchè questa possa reggersi, ha bisogno di quella, come l'uomo ha bisogno dello scheletro.

Come l'uomo passa dalla fanciullezza alla gioventù ed alle successive età della sua esistenza, e modella il suo carattere a petto dell'ambiente in cui vive, così l'arte passa attraverso gli stadii della sua vita subendo la diretta influenza della storia che questi stadii determina. E come l'uomo, nel passare da un'età alla successiva, e, per esempio, non muore fanciullo per rinascere giovane, ma il giovane, nel crescere degli anni, proviene dal fanciullo con continuità di vita, così uno stadio qualsiasi dell'arte discende direttamente dall'altro che lo precede col succedersi degli avvenimenti della storia.

Ora noi, per dimostrare che il Gotico è parte della vita dell'arte italiana, e come tale è nato e si è formato nella vita stessa di quest'arte, dobbiamo innanzi tutto dimostrare che effettivamente vi furono nella nostra Storia i fatti necesarii a determinarne la nascita e la formazione sulla nostra terra.

Detto questo non mi si farà un torto se almeno riepilogo che sulla vita dell'arte nostra, per quanto si riferisce ai

due primi stadii della Rinascenza, Romanico ed Ogivo, ebbero l'ufficio di cause determinanti i seguenti fatti:

1. - Acclimatazione all' indole italiana degli ultimi Principi Longobardi nell' Italia Meridionale e nuovo ordinamento politico nell' Italia Settentrionale a seguito della venuta di Carlomagno;
2. - Caduta del dominio Longobardo nel Sud, avvento del dominio Normanno; Leghe nord-italiche, Veronese e Lombarda nel Nord;
3. - Fondazione del primo Regno Italico nell' Italia Meridionale; pace con Federico Barbarossa a Venezia; alleanza del Regno Meridionale con le Leghe nord - italiche;
4. - Lotte fra Guelfi e Ghibellini, ingaggiate da Federico II e continuate da Manfredi ;
5. - Caduta del dominio Svevo ed avvento del dominio Angioino.

Intorno a questi fatti si modellò l'arte dal secolo XI al XIV, attraverso i due stadi, Romanico ed Ogivo. E quest'arte, profondamente diversa nel Nord e nel Sud nel primo stadio, nel quale unica impronta di rassomiglianza restava la sagoma dei portali e la pianta delle basiliche, discese dall'arte madre comune, accennò ad unificarsi nel secondo stadio, così come si avverarono i fatti storici che tendevano a formare dell' Italia, scissa e divisa all'uscita della notte barbarica, una nazione rinnovellata.

Alle vicende dell'arte corrisposero esattamente gli avvenimenti della storia.

Nel Nord e nel Sud, in sul principio, i due nuclei divisi ebbero stili differenti. Costituitosi il Regno Meridionale, nello scambio artistico fra l' isola di Sicilia e l' Italia Meridionale si ebbe la importazione di nuovi elementi di arte fra quella e questa, fra i quali l'arco ogivo. Sopraggiunta poi la pace col Barbarossa e l'alleanza del Regno Meridionale con le Leghe, si ebbe il primo accenno all'unificazione dell'arte col passaggio dell'arco ogivo nel Settentrione. Poco più tardi nelle lotte degli Svevi fra Guelfi e Ghibellini, durante le quali in un certo momento Manfredi si trovò ad essere a capo di tutta l' Italia, mentre ancora più intenso si manifestò lo scambio degli elementi artistici coll'apparizione dell'arte lombarda nel Sud, si ebbe il primo accenno dell'unificazione della nazione, non avvenuta per i tempi prematuri e per le intestine discordie.

Contemporaneamente l'arte, pur tendendo ad unificarsi coll'acquistare nelle due parti nuovi elementi scambievoli di rassomiglianza, ebbe ancora due stili diversi e non divenne unica per la resistenza che opposero alla unificazione gli stili differenti che preesistevano nei luoghi e per la avversione all'arco ogivo, elemento di fusione, così come non fu possibile la unificazione della nazione, per la scissione delle genti e per la resistenza che oppose una parte di queste allo Svevo che doveva unirle.

Subentrarono gli Angioini. Essi caddero come una cesoia sulla naturale tendenza delle genti — fiamma accesa dall'antica unità di Roma — ad unirsi, e dilazionarono, colla loro opera, la unificazione dell'Italia, anche se qualcuno di essi volle tentarla. Nello stesso tempo essi imposero al Mezzogiorno uno stile non voluto, che arrestò anche il progresso artistico. Ma nel Settentrione le genti meno oppresse, pure attraverso questo stile non voluto, poterono proseguire il cammino, e, ai tempi di Dante, l'arte cominciava già a manifestare i primi accenni al Rinascimento, arte della civiltà nuova, figlia di Roma.

In « Fra pulpiti e campanili » accennai che Firenze non fu la culla, ma l'educatrice dell'arte. Ora aggiungo che Firenze ebbe il compito di fare, nel tempo della più bella fatica italiana, ciò che Roma non potette. Per questo io dico che Firenze è la seconda madre d'Italia, e mi pare che luce abbagliante come questa non le potrebbe venire, se dovesse considerarsi soltanto come culla dell'arte!

In quel tempo della nostra meravigliosa fatica, Roma, che nelle sventure barbariche aveva perduta l'antica sua forza, e che per le lotte discese dalla presenza del papato non potette rialzarsi, dovette cedere a Firenze il nobile compito di formare i segni precursori della nuova Italia futura: idioma e arte. E Firenze infatti formò gli artefici di queste cose mirabili: essa, che aveva avviata l'arte all'unificazione con Giotto, coi Pisano, con Arnolfo da Cambio e con Francesco Talenti, creò più tardi i grandi artefici del Rinascimento; essa creò pure il Padre del nuovo idioma e d'Italia.

Il volgare, compostosi nei primordi intorno alla scuola siciliana del Sud, procedette di pari passo con l'arte. E marciando verso la Toscana, a Firenze trovò chi doveva renderlo idioma nazionale. Ma mentre poi l'arte

dovette ancora lottare per liberarsi dell'elemento estraneo arabo, la lingua, attraverso la grande anima di Dante, divenne una e indistruttibile, segno precursore mirabile ed inesorabile della grande Italia futura. E gli stessi Angioini, se furono di ostacolo all'unificazione d'Italia e dilazionarono l'unificazione dell'arte di questa nazione, presi dal fascino dell'idioma, dovettero cadere in ginocchio reverenti innanzi al Petrarca ed al Boccaccio, apostoli fedeli del Sommo Poeta! Questa è la storia: ora come è possibile rimanervi a sangue freddo dinanzi?!.....

3. L'arte.

Rapportando la vita dell'arte ai fatti storici riepilogati innanzi, troviamo:

1. Che il primo di essi, mentre lasciò nel letargo ristoratore le genti del Sud, concesse a quelle del Nord l'invenzione di elementi nuovi per l'arte ridotta in brandelli dai barbari, dalla qual cosa derivò che, appena si affacciò la Rinascenza nel primo stadio, quest'arte avesse due espressioni diverse nel Nord e nel Sud, specialmente nella Lombardia che fu la regione più afflitta dalle sventure barbariche.

2. Che col secondo s'iniziò il primo stadio della Rinascenza, che fu il Romanico. Questo, come ho accennato ebbe due stili diversi nel Nord e nel Sud. Nel Mezzogiorno si espresse secondo le antiche forme del Paleo-cristiano, alle quali si aggiunse il solo arco circolare rialzato, conquistato nel periodo dell'evoluzione latina, non importato dall'Oriente come alcuni vogliono. Nel Settentrione invece l'arte si espresse con forme profondamente diverse da quelle del Sud, che già nei secoli precedenti aveva lasciate nel S. Vincenzo in Prato di Milano. Queste forme discesero da un più profondo lavoro di evoluzione, colla invenzione del pilastro a fascio che determinò l'uso delle volte leggiere rafforzate da costole e con l'introduzione degli antichi matronei nei quali si nascosero gli elementi dei futuri speconi del Gotico avvenire, elementi questi matronei — giova ricordarlo bene — non più voluti dalla religione, ma suggeriti per equilibrare le spinte delle volte nelle nuove strutture lombarde. Così nello stadio del Romanico si ebbero due stili: Frammentario nel Sud, Lombardo nel Nord.

3. Che appena avvenne il terzo dei fatti accennati, l'arte passò al nuovo stadio dell'Ogivo durante la prima metà del secolo XII colla fondazione del Regno Meridionale, e poi procedendo dal Sud verso il Nord coll'avverarsi della pace col Barbarossa e con l'alleanza del Regno Meridionale con le Leghe nord-italiche. Col sopraggiungere del quarto, si avverò una importazione di alcuni elementi artistici dal Nord verso il Sud. Il quinto ebbe per effetto l'imposizione di uno stile di eccezione nel Mezzogiorno d'Italia.

Collo svolgersi del terzo ebbero origine due stili in Italia: il Siculo - romano o Archiacuto romanico nel Sud e quello che fu detto Gotico nel Nord. Come il Siculo - romano quest'ultimo fu la conseguenza di un regolare progresso e di un logico processo di evoluzione artistica a cospetto degli avvenimenti della storia che la determinarono, sullo stesso terreno nel quale erano gli elementi costitutivi del nuovo stile. Questa è la tesi che noi sosterremo in questo lavoro; lo stile Gotico ebbe la culla in Italia, e precisamente nel Centro d'Italia, e in Italia ebbe anche vita, sebbene avventurosa e tormentata; ciò è quanto ci proponiamo di dimostrare.

II.

L'OGIVO. LA SUA GENESI E LE SUE VARIETÀ.

1. Le cause determinanti.

Ricorderà il lettore il brano citato nel proemio « Il grande risveglio dello spirito dei popoli il fiorire della borghesia e delle città, e il sentimento cristiano..... furono la principale origine dello stile gotico ». Così in molti libri.

Se non che — e l'ho già detto in principio — queste cose non avrebbero potuto avere altra conseguenza se non quella di dare incremento all'arte in generale: esse non sarebbero valse a far nascere un nuovo stile. Un nuovo fiore non nasce da un vaso ove se ne concimi soltanto il terreno; occorre il seme del fiore.

E perchè si fosse formata l'arte dello stadio Ogivo, non bastò che concorressero ragioni generiche, atte a favorire un'arte o uno stile qualsiasi: occorre che all'uopo intervenisse il fattore principale che doveva porne a riscontro

gli essenziali elementi e promuoverne la fusione, e cioè la storia. A questa ho già accennato alla fine del precedente capitolo: la fondazione del Regno Meridionale, l'alleanza di questo con le Leghe nord-italiche, la pace col Barbarossa, le relazioni che ne discesero e le guerre sveve fra Guelfi e Ghibellini, furono i fatti storici che determinarono l'avvento e lo scambio degli elementi atti a formare l'arte nuova.

Le cose si svolsero precisamente in questo modo. La fondazione del Regno, unendo politicamente l'isola di Sicilia alla terraferma, ebbe per risultato lo scambio di elementi artistici fra questa e quella, e principalmente l'importazione dell'arco ogivo sul Mezzogiorno della penisola che portò a profonde conseguenze artistiche. Quest'arco passò gradualmente dal Sud al Nord con la pace col Barbarossa e con l'alleanza del Regno con le Leghe, fatti questi che condussero ad un primo avvicinamento delle genti del Settentrione e del Mezzogiorno, fino a che, in dipendenza delle guerre degli Svevi, non s'intensificarono maggiormente gli scambi e la diffusione degli elementi fra le due parti d'Italia.

Questi fatti di capitalissima importanza non sono mai stati presi in considerazione dagli storici dell'arte, perchè forse la storia dell'Italia Meridionale non è stata mai troppo bene conosciuta; nei libri in generale, destinati all'insegnamento nelle scuole, è tracciato appena un rapido cenno dell'apparizione dei Normanni su queste terre, senza che se ne sia messa in evidenza l'opera che aprì all'Italia le porte della civiltà nuova. In questi libri poco o nulla è detto della fondazione del Regno Meridionale e dell'importanza che questo fatto ebbe nella storia d'Italia; nessun cenno vi si fa delle vicende di questo Regno, ed altro non ne emerge fra le tante cose se non il nobile episodio dei Vespri. Ma passa sotto silenzio tutto un periodo fulgido, l'unico periodo di splendore, durante il quale, prima della venuta degli Angioini, il Mezzogiorno d'Italia fu all'avanguardia verso i tempi nuovi, e nel quale la storia dell'arte italiana troverebbe le sue sicure fonti di origine, come ve le trova la storia della letteratura, nella quale investigarono uomini con maggiore avvedutezza, anche se si sia tentato di diminuire qualche volta i meriti della scuola siciliana.

Ecco che cosa ne dice Pasquale Villari ne « L'Italia

e la civiltà » parlando dell' Italia Meridionale sotto i Normanni : (1) « Non pochi di quei provvedimenti, per i quali fu tanto lodato Federico II, chiamato perciò il primo sovrano moderno, hanno la loro remota origine nei tempi di Ruggero II e di Guglielmo II, sotto il secondo dei quali continuò la prosperità già incominciata col primo ; maggiore fu anzi il progresso artistico e letterario ». E dopo di avere enumerati monumenti, cronisti, prosatori e poeti, fra i quali Falcone beneventano che fu « scrittore di storie », Ugo Falcando, nato in Francia e vissuto in Sicilia « chiamato il Tacito del Medio Evo », il protonotario d'Aiello salernitano « precursore di Pier delle Vigne », e l'abate calabrese Gioacchino, conclude : « In una parola può dirsi che ai tempi di Guglielmo II, quando appena i Comuni italiani cominciavano a sorgere, la Sicilia, colle provincie del Continente, si trovò alla testa di quella civiltà italiana, che doveva poi propagarsi nell' Italia centrale e settentrionale, e diffondere la sua luce in Europa ».

Ma, purtroppo, queste cose importantissime non le dicono i libri di storia che vanno per le scuole : i programmi e gli scrittori ritengono forse inutile di farle conoscere ; anzi vi è di quelli che videro nell'avvento dei Normanni un « ignobile asservimento » da parte delle popolazioni del Sud, cosa affatto contraria alla verità.

Quindi è che nella niuna o nell' inesatta conoscenza della storia del Mezzogiorno, la storia dell'arte ha finito quasi per perdere una delle sue principali basi, mentre gli scrittori stranieri ne han tratto profitto per far proprio ciò che appartiene all' Italia, e mentre gli scrittori italiani, o hanno finito per cedere, oppure van dimenandosi ed affannandosi per sostenere i meriti della nostra Italia, spesso senza alcun risultato utile, perchè a questi sforzi vien sottratta la solida base storica.

Per conseguenza non si pensa neppure che l'arte dello stadio Ogivo, che pure si svolse con evidente alacrità ed intensità, abbia avuta origine dalla storia del Mezzogiorno d' Italia e se ne vanno a cercare le cause in ipotesi senza fondamento e contrarie al vero, e perciò vacillanti, spesso assurde addirittura, attraverso le quali, non essendovi altra via di uscita, si finisce per cedere alla Francia un merito, sol perchè questa nazione seppe dare un grandissimo svolgimento all'arte ogiva.

In questo stato di cose, irto d'incertezze e di stiracchiature, ancora vediamo oggi di quelli che ammettono l'esistenza dell'arco ogivo prima del secolo XII in Italia, e, in opposizione di costoro, altri che lo ritengono venuto dalla Terrasanta col tramite delle Crociate, senza pensare che queste opinioni non rispondono alla verità.

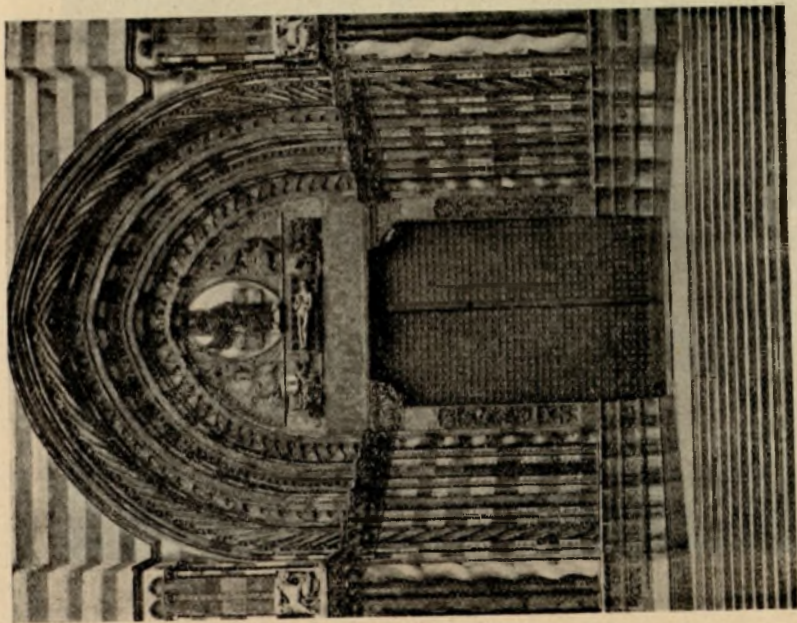
I mosaici a ruota della Campania del secolo XII — ne ho lungamente discorso altrove (1) — sono tanti libri dai quali chiaramente si rileva che l'influsso arabo-siculo in Italia non si ebbe se non dopo la fondazione del Regno Meridionale: l'arco ogivo non venne da noi se non a seguito di questo fatto storico di grandissimo rilievo. I Saraceni, mal veduti, scacciati sempre da tutti i posti fino a subire la grande sconfitta presso il Garigliano, non lo portarono affatto, e bisognerebbe riconoscere ciò dalla semplice considerazione che nessuna opera anteriore al secolo XII presenta quest'arco. Vi potranno essere stati dei casi sporadici ed isolati che non ebbero affatto seguito, come potette accadere a Pisa forse, ma questo elemento non fu importato in piena regola sulla terraferma, in modo da produrre serie conseguenze sull'arte, se non dopo l'unione politica della Sicilia a questa. Soltanto a seguito di questa circostanza esso potette porre forti radici sul nostro terreno.

E, mentre la fondazione del Regno Meridionale poneva le solide fondamenta del futuro Regno d'Italia, l'arco ogivo, estraneo elemento, spesso avversato, ebbe l'ufficio di determinare i primi approcci artistici fra il Nord e il Sud, inaugurando lo stadio Ogivo dell'arte coll'innestarsi sugli stili romanici diversi dei due luoghi. Per conseguenza anche durante questo nuovo stadio si svolsero due stili principali, ai quali ho accennato in fine del precedente capitolo.

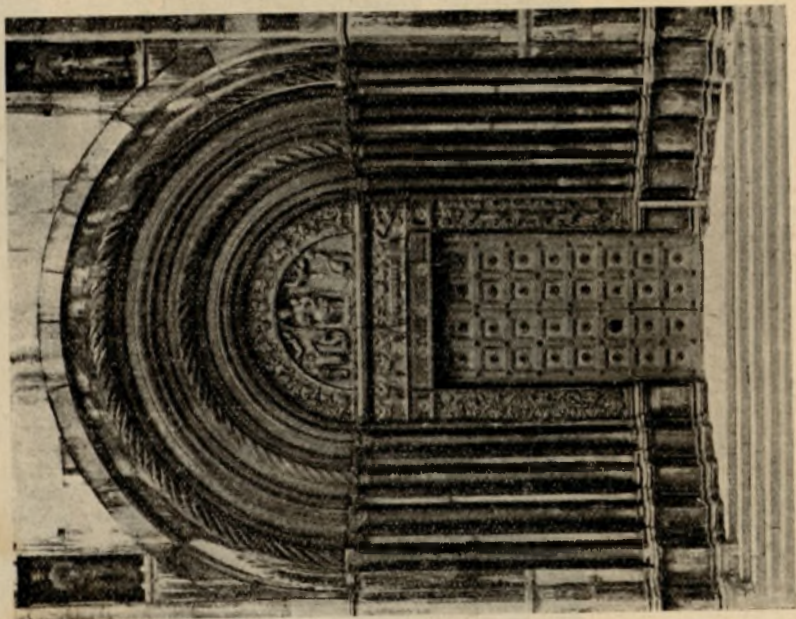
2. Gli stili dell'Ogivo.

Non si ha troppa cura dagli scrittori di mettere in risalto la varietà di manifestazioni che ebbe l'arte durante lo stadio dell'Ogivo, allo stesso modo come non se ne mettono in evidenza le ragioni storiche. A prescindere dalla confusione che nasce dal fatto che ogni autore a momenti adopera un suo speciale vocabolo per denominare e indicare gli stili di questo stadio, quando addirittura non

CATTEDRALE DI GENOVA



BATTISTERO DI PARMA



Fol. Alinari

.....la stessa differenza come nei precedenti: l'arco acuto di Genova ha sostituito l'arco circolare di Parma,..... il Gotico è il prodotto dell'innesto dell'arco acuto sull'arte lombarda evoluta.



adotti quello che altri preferisce per indicarne un altro, cosa che vedremo più in dettaglio nel capitolo che segue, nessuno si ferma a mostrare in qual modo gli stili vennero formandosi attraverso il tempo, omettendo così quell'analisi la quale, se fosse seguita, ci porterebbe a scoprire la ragione per la quale in uno stesso stadio dell'arte si ebbero diversi stili, e ci condurrebbe innanzi a molte verità.

Ne discende che, quando poi ci si trova di fronte alla necessità di dover dire per quale motivo è venuto su uno stile nuovo, si ha bisogno di far capo ad ipotesi astratte e di indole generica, e ad affermazioni che non hanno alcun solido fondamento. Da ciò sorsero le varie opinioni che si sono formate sull'origine degli stili, e che tuttora si agitano fra gli studiosi.

Già negli studii innanzi citati cercai di dimostrare che molto di quello che si è affermato a proposito dell'influsso bizantino sull'arte dell'Italia Meridionale all'inizio della Rinascenza non risponde a realtà, perchè mai si attribuì grande importanza all'origine comune delle arti italiana e bizantina ed al processo dell'evoluzione spontanea dell'arte, che si svolse soltanto attraverso il tempo, senza l'intervento di alcuno influsso estraneo, ma col contributo della sola mente umana, costretta ad inventare e modificare in presenza di bisogni nuovi o speciali. Anche in altro lavoro mi fermai ad indicare le ragioni per le quali, nello stadio dell'arte romanica, si ebbero due stili diversi, Frammentario e Lombardo, partendo dal modo come questi due stili si formarono. Qui, prima di entrare nella trattazione dell'argomento, debbo parimenti intrattenermi per mettere in evidenza le cause per le quali, nello stadio dell'arte ogiva, si ebbero differenti stili.

Nel precedente capitolo ho affermato che questo stadio ebbe origine dall'intervento dell'arco acuto sull'arte italiana, e darò conto di questa affermazione fra breve: debbo ancora qui esporre con quali stili l'arte si esprime.

L'arco acuto, venuto in Italia, si trovò a contatto con gli stili del precedente stadio del Romanico: essi furono il Frammentario ed il Lombardo. Nel primo, che chiameremo più genericamente Romanico perchè disceso più direttamente dal Romano, senza l'intermediario della profonda evoluzione ed elaborazione che portò allo stile Lombardo, comprendiamo anche quello per il quale si adoperarono elementi imitati nello stesso tempo dall'arte antica.

A contatto di questi due stili l'arco acuto portò alla formazione di due stili nuovi nel nuovo stadio, che chiameremo, in base alla loro essenza fondamentale, Archiacuto romano ed Archiacuto lombardo, il primo disceso dall'innesto dell'arco acuto sullo stile Romanico, il secondo dall'innesto dello stesso arco sullo stile Lombardo. Al primo si può dare anche il nome di Siculo romano perchè è da ritenere che l'arco acuto sia venuto in Italia dalla Sicilia più che colle Crociate.

Intanto, poichè, quando detto arco venne a contatto col Lombardo, quest'ultimo, mentre continuava a persistere così come fu in origine, si era già in alcuni casi evoluto, con la complessità negli sguanci dei portali e con lo slancio dei pilastri polistili, l'Archiacuto lombardo si scisse in due stili affini, ad uno dei quali, a quello, assai raramente e forse mai seguito, che discese dall'innesto dell'arco acuto sul Lombardo non evoluto, lascio il nome di Archiacuto lombardo, all'altro lascio quello di Gotico ormai invalso nell'uso.

Infine, poichè nelle manifestazioni dello stile Gotico vi furono dei casi nei quali accanto all'arco acuto si trova associato l'antico arco circolare, per questi ultimi adotto la denominazione di stile Pseudo-gotico. Concludo, quindi, col citare gli esempi degli stili dello stadio Ogivo dell'arte: essi sono il S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa per l'Archiacuto romano, la cattedrale di Rapolla per l'Archiacuto lombardo, l'Abbazia di Casamari per il Gotico, il S. Andrea di Vercelli per lo Pseudo-gotico.

E prima di dimostrare quali furono e come si composero questi stili, ripeto, per la parte che si riferisce al periodo della Rinascenza, il quadro già tracciato in altro mio lavoro, completato qui in base ai fatti esposti fino a questo punto.

PERIODO DELLA RINASCENZA	}	1.º Stadio Romanico	} Stile Romanico o Frammentario
			} Stile Lombardo
	}	2.º Stadio Ogivo	} Stile Siculo-romano o Archiacuto romano
			} Stile Archiacuto lombardo
			} Stile Pseudogotico
			} Stile Gotico
	}	3.º Stadio Rinascimento	} Stile di transizione o Fiorentino
			} Stile del Rinascimento.

3. La genesi degli stili ogivi.

Mettiamo a raffronto nella Tav. I le due opere che ho più sottomano: il narcece di Salerno e quello di S. Angelo in Formis presso Capua, la prima romanica, la seconda ogiva.

Entrambe sono formate da archi girati su colonne; in entrambe le colonne sono classiche, discese da antichi edifici pagani. La differenza fra le due sta solo nella curva degli archi, che sono circolari a Salerno, acuti a S. Angelo. Anzi, sebben differenti le curve degli archi, in questa differenza appaiono le vestigia di un elemento comune: l'arco rialzato centrale.

La sola differenza dunque sta nella curvatura degli archi. Ebbene è bastata solo questa per portare l'arte da uno stadio all'altro, dal Romanico all'Ogivo; questa sola è stata sufficiente per portare l'arte da uno stile all'altro, dal Romanico all'Archiacuto romanico. Per conseguenza quest'ultimo è il prodotto dell'innesto dell'elemento arco acuto sulle colonne romaniche: testimone del processo, l'arco rialzato centrale in tutti e due. Fra breve ci troveremo di fronte ad un più importante testimone di questa interessante vicenda artistica.

Mettiamo a confronto ora (Tav. II) il portale della cattedrale di Rapolla in Basilicata ed uno degli archi laterali del narcece di S. Clemente a Casauria presso Teramo.

Prescindendo dalle differenze lievissime nel movimento dei piedritti, la differenza fondamentale fra questi due archi sta anche qui solo nella curvatura degli archi, come nel caso precedente; i piedritti restano gli stessi; lombardi in tutti e due gli archi. Ne discende che l'Archiacuto lombardo è il prodotto dell'innesto dell'arco acuto sull'arte lombarda.

Passiamo ora al confronto (Tav. III) fra il portale del Battistero di Parma e la porta centrale della cattedrale di Genova; la stessa differenza come nei casi precedenti: l'arco acuto di Genova ha sostituito l'arco circolare di Parma. I piedritti più complessi restano invariati, discesi per evoluzione dai piedritti lombardi. Anche qui si ha che il Gotico è il prodotto dell'innesto dell'arco acuto sull'arte lombarda evoluta.

Questi fatti che abbiamo rilevati nei portali, possiamo rilevarli anche negl' interni delle chiese.

Mettiamo a raffronto, per esempio, la chiesa di S. Frediano di Lucca (Tav. IV) con l'altra di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa (Tav. V) ed abbiamo innanzi agli occhi il caso più semplice di passaggio dallo stile Romanico (S. Frediano) all'Archiacuto romanico (S. Paolo).

Per il raffronto fra il Lombardo e l'Archiacuto lombardo, dato che quest'ultimo ebbe pochi o addirittura nessun seguace, dobbiamo contentarci di mettere a riscontro del S. Eustorgio di Milano (Tav. VI) la cattedrale di Rapolla (Tav. VII) nella quale non vi sono però le volte lombarde. Tuttavia, potendosi prescindere da ciò, si comprende che è bastato anche qui sostituire all'arco circolare l'arco acuto perchè si fosse passato dallo stile Lombardo all'Archiacuto lombardo, poichè in questo caso, se vi fossero state le volte cordonate, anche queste avrebbero preso il sesto acuto.

Più facile è il raffronto fra il Lombardo evoluto e il Gotico: l'interno della cattedrale di Parma (Tav. VIII) e l'interno di S. Andrea di Vercelli (Tav. IX) lo dimostrano chiaramente. L'arco acuto nella chiesa del Piemonte ha resa gotica la cattedrale dell'Emilia.

Abbiamo anche degli esempi di sovrapposizione scambievole dei due stili Archiacuti, romanico e lombardo. Nel S. Nicolò e Cataldo di Lecce (Tav. X) i sostegni formati con colonne classiche individuano dei polistili; essi sorreggono però degli archi e delle volte non lombarde ma romaniche, ossia senza costole: l'Archiacuto romanico qui si è sovrapposto al Lombardo. Viceversa (Tav. XI) nella chiesa di S. Maria dei Frari a Venezia i sostegni sono formati da piloni romanici; ma su questi si elevano dei brevi polistili che portano volte lombarde; qui l'Archiacuto lombardo si è sovrapposto al Romanico. Fermandoci su quest'ultimo esempio, rileviamo che in quel tempo si davano dei casi nei quali, cominciata un'opera con uno stile, in un certo momento opportuno si completava quest'opera stessa con un altro. S. Maria dei Frari, cominciata con lo stile Archiacuto romanico nelle arcate fra le navi, fu completata col Gotico nella navata centrale.

Un esempio parlante, che è anche quel testimone importante, poco fa preannunziato, per le conseguenze alle quali

ci porterà nel corso di questo lavoro, lo troviamo nella vecchia basilica di S. Angelo in Formis, che fu fatta dall'Abate Desiderio di Montecassino nel 1076. Nell'abside di questa chiesa è l'affresco di questo abate che solleva colle mani il modello della chiesa; questo ha il narcece formato con cinque archi circolari, dei quali quello di mezzo molto rialzato, ed il campanile messo a sinistra. Fatto sta che, uscendo dalla chiesa e guardandone il prospetto, vi troviamo archi ogivi nel narcece e il campanile a destra: nell'esecuzione, gli archi circolari del modello di Desiderio furono modificati in archi ogivi e il campanile fu messo a destra.

Non può dirsi che l'affresco dell'abside sia stato alterato, perchè per un caso veramente fortunato lo stesso affresco è riprodotto (Tav. XII) in una miniatura del Regesto di S. Angelo in Formis esistente nell'archivio di Montecassino, Regesto che rimonta almeno al secolo XIII, e nel quale questa miniatura sembra provenire dalla stessa mano dell'affresco del S. Angelo anche perchè l'Abate Desiderio vi appare anche qui riprodotto col nimbo quadrato, e quindi vivente. Vi si vede riprodotto lo stesso affresco con Desiderio recante in mano il modello del tempio, nel quale sono precisamente cinque archi circolari nel pronao e il campanile a sinistra, mentre troviamo che il campanile fu costruito a destra e gli archi furono poi eseguiti a curva ogiva.

La cosa va spiegata in questo modo. Fatta la chiesa senza il pronao e senza il campanile nella seconda metà del secolo XI, se ne affrescò subito l'abside riproducendovi il modello secondo il quale la chiesa stessa era stata disegnata. Ma, ripresi i lavori per eseguirvi il narcece, nella prima metà del secolo XII dopo l'intervento dell'arco ogivo, vi si sostituì quest'ultimo agli archi circolari che in origine si volevano eseguire. Ma tutto ciò ci palesa il fatto assai interessante da noi intravisto esaminando la chiesa di S. Maria dei Frari a Venezia, che cioè, cominciata un'opera con uno stile, in un certo momento si completava questa secondo lo stile che col tempo succedeva al primo. E come il S. Angelo in Formis fu cominciato con lo stile Romano e completato coll'Archiacuto romanico, così la S. Maria dei Frari fu cominciata con l'Archiacuto romanico e completata col Gotico, come vedremo. È questo un fatto di

gravissima importanza che dovremo tener presente nel corso di questo lavoro.

Tornando all'argomento e trascurando gli altri due stili, Archiacuto lombardo e Pseudo gotico che non hanno per noi importanza in questo momento, possiamo concludere che l'avvento dell'arco acuto determinò il sorgere di due nuovi stili principali in Italia: l'Archiacuto romanico e il Gotico, fra loro ben distinti, e che la differenza fra gli stessi discende dalla differenza dei due stili, Romanico e Lombardo, sui quali si innestò l'arco acuto.

È rarissimo, come ho detto in principio del precedente numero, che nei libri si tenga conto di questa differenza; anzi si considerano gli edifici, fatti a stile Archiacuto romanico, fra gli stessi edifici gotici, come se non si fosse in presenza di due stili, fratelli sì, ma non figli della stessa madre, e se qualcuno ha accennato a questa diversità, non ne ha usufruito a fondo. I Francesi poi addirittura non vi fanno caso: per essi tutto è « style ogival », tanto l'Archiacuto romanico che il Gotico. Ma, per la verità e per le conseguenze gravi a cui porta, è necessario che detta diversità sia presa in seria considerazione specialmente per la Francia. Che se nella terra di oltralpe, l'Archiacuto romanico cessò subito di esistere appena il Gotico vi pervenne dall'Italia, tutto ciò non autorizza a far ritenere che prima non vi sia esistito: Notre Dame differisce dalla cattedrale di Amiens appunto per questo, ed è Notre Dame un monumentale testimone che, bene interrogato, toglie alla Francia il diritto alla paternità del Gotico.

4. Gli elementi essenziali degli stili ogivi.

Conoscendosi gli elementi degli stili romanici sui quali si innestò l'arco ogivo se ne conoscono anche quelli degli stili Archiacuto romanico e Gotico, perchè il nuovo arco non modificò affatto il sistema costruttivo degli stili che lo assimilarono; romanico restò il sistema dell'Archiacuto romanico, lombardo evoluto rimase il sistema del Gotico, salvo le complicazioni tutte dovute al progresso di questo, ma che non entrano nella invenzione di esso. Vedremo un po' meglio queste cose nel seguente Capitolo V quando ci dovremo fermare un po' sull'albero genealogico di quest'ultimo stile.

Segue da ciò che il sistema del Gotico iniziale, quello che troveremo in Italia nell'abbazia di Casamari, essendo costituito dall'arco acuto e dal sistema costruttivo dello stile Lombardo, gli elementi fondamentali del Gotico sono rappresentati dai pilastri polistili, dalle volte con costole, dalle strutture di controspinta e dall'arco ogivo.

Fermiamoci per ora all'arco. Vi è chi sostiene che questo non sia venuto dalla Sicilia, ma dalla Terrasanta, e quindi la Francia lo avrebbe preso da quest'ultimo in occasione delle Crociate. Ciò è anche probabile, ma non interessa; anzi io aggiungo che in Francia l'arco ogivo poteva passare magari anche dalla Spagna.

Ciò che interessa di stabilire è se il polistile, le volte con costole e il principio delle strutture di controspinta siano frutto del pensiero italiano — e ciò è assodato — e se l'arco ogivo giunse in Italia come giunse in Francia.

Noi qui, per abbondare a favore della Francia, prescindere da quegli archi che furono portati in Italia antecedentemente dalle repubbliche marinare, come Pisa, per esempio, e che ebbero conseguenze locali e sporadiche; noi ci riferiamo invece a quella importazione che ebbe conseguenze profonde e generali di tale importanza artistica, da determinare il passaggio dell'arte da uno stadio all'altro, dal Romanico all'Ogivo. Ora questa importazione secondo alcuni si sarebbe effettuata colle Crociate.

Sia o non sia vero tutto questo, ciò che abbiamo si è che la prima chiesa ogiva in Francia sarebbe del 1144, ed è il S. Dionigi, sorta quattordici anni dopo la fondazione del Regno Meridionale. E, tenendo conto che la Sicilia, per l'entrata di Ruggiero nella successione per i domini normanni della terraferma, era stata unita politicamente a questa tre anni prima della fondazione del Regno (1127), la prima chiesa francese sarebbe sorta diciassette anni dopo questo avvenimento storico che aprì le relazioni fra l'isola e la terraferma col conseguente scambio degli elementi artistici. Di guisa che quando la Francia cresse il suo S. Dionigi già da oltre tre lustri l'arco ogivo era cominciato ad entrare in Italia.

Non interessa quindi stabilire se l'arco ogivo sia passato in Francia colle Crociate, anche perchè, se ciò fosse vero, le Crociate lo avrebbero portato pure in Italia. Ciò che resta è che quest'arco si trovò prima in Italia che in Francia.

E così doveva essere. La importazione di elementi artistici atta a produrre delle serie conseguenze nell'arte non può avverarsi così facilmente fra terre lontane attraverso fatti guerreschi, come lo può in conseguenza di quelle pacifiche relazioni politiche che militino allo scambievole benessere fra la terra esportatrice e la terra importatrice. E la fondazione del Regno Meridionale iniziò appunto queste relazioni, maggiormente favorita dalla saggia politica conciliativa dei Normanni, relazioni che le Crociate non avrebbero potuto allo stesso modo far nascere d'un subito fra i popoli nemici di Terrasanta e di Europa.

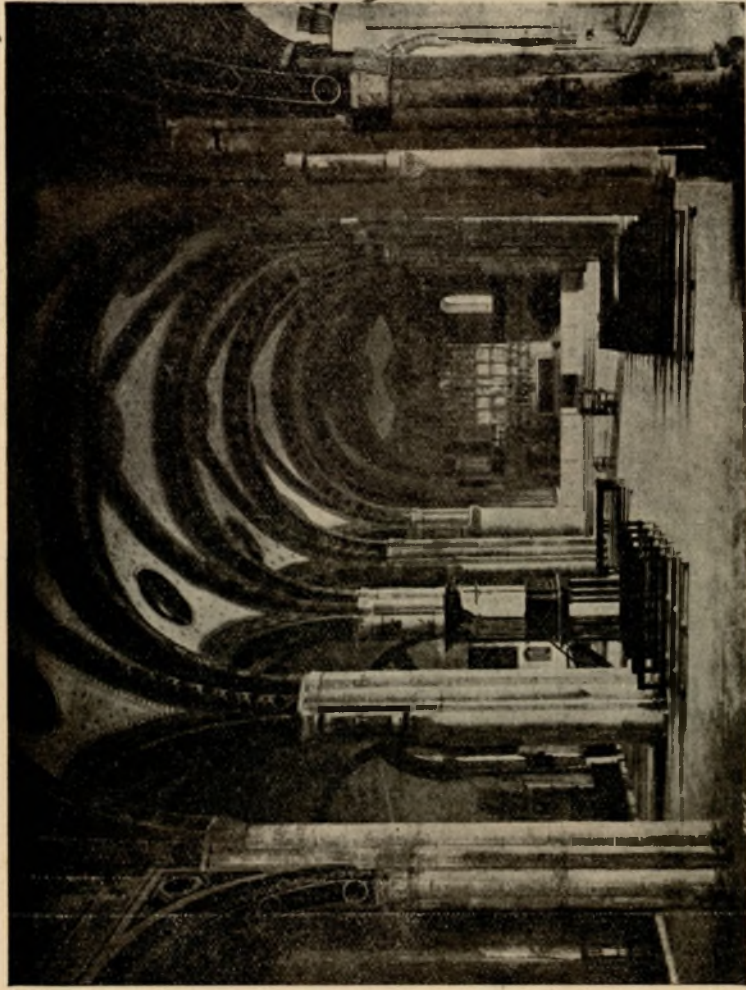
I risultati che ne discesero nelle manifestazioni artistiche ce lo confermano. Ebbi agio di mostrarlo all'evidenza nella sovrapposizione dello elemento siculo all'elemento romanico nel narcece del S. Angelo in Formis e, in altri lavori, sui mosaici a ruota della Campania durante la prima metà del secolo XII.

Concludendo dunque sull'arco ogivo, possiamo esser certi che, non solo esso apparve in Italia come in Francia, ma l'apparizione di questo elemento avvenne prima da noi che all'estero. Il che è avvalorato dal fatto storico della fondazione del Regno Meridionale: le Crociate ebbero le grandi conseguenze, ma riguardo al dettaglio dell'importazione dell'arco acuto in Italia ed in Francia, ebbe maggiore importanza la fondazione del detto regno che investì più direttamente e più da vicino l'arte dei luoghi.

Passiamo ora al polistile e alle altre cose. Non si discute che il polistile abbia origine italiana; si sostiene invece che il polistile del gotico abbia avuta l'impronta della mano francese. Io invece son del parere che il polistile del gotico francese uscì proprio dall'Italia.

Fermiamoci per un momento alla cattedrale di Parma. Questa (Tav. VIII) fu eretta nel 1060, quando cioè Notre Dame era ancora di là da venire, ma ammettiamo pure che sia stata interamente rifatta all'inizio del secolo XII. Ebbene, in questa cattedrale, fatta dai maestri Comacini, il polistile ha già assunto lo slancio e la snellezza del polistile gotico. Non è strano quindi se nel S. Andrea di Vercelli (Tav. IX) qualche pilastro, del quale si vuol riconoscere la provenienza francese, manifesti le forme e il movimento del pilastro che si dice di oltralpe. Queste forme e questo movimento sono la naturale e legittima conseguenza del pro-

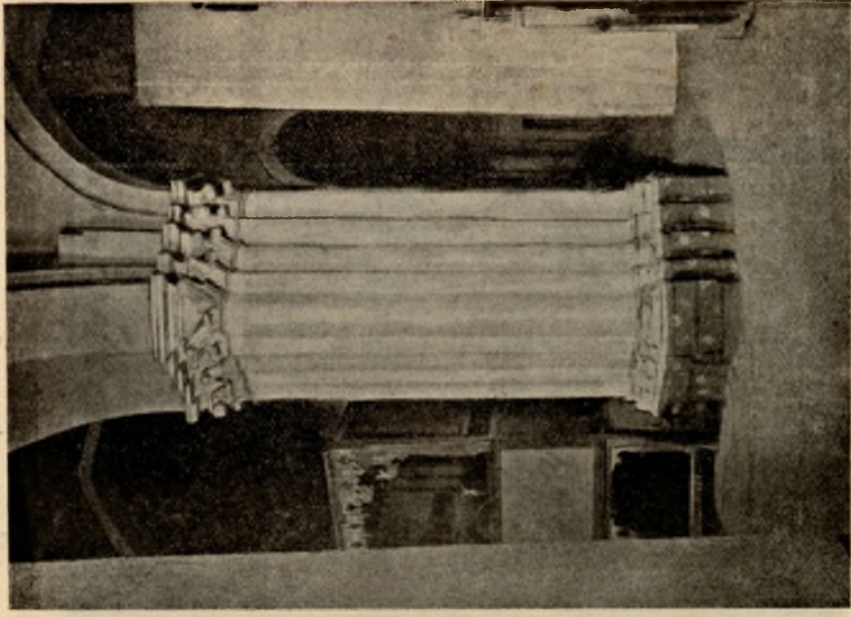
MILANO - S. EUSTORGIO



Fot. Altinari

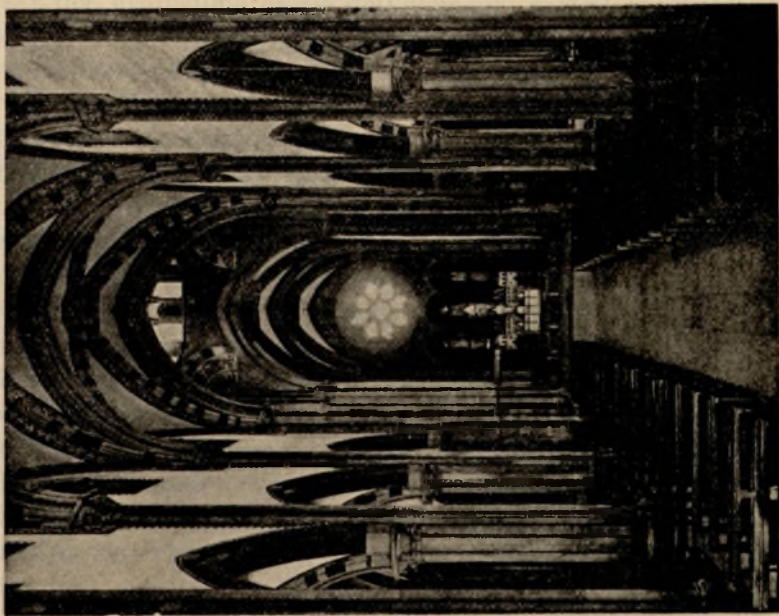
... è bastato anche qui sostituire all'arco circolare l'arco acuto perché si fosse passato dallo stile Lombardo all'Architettura Lombarda....

CATTEDRALE DI RAPOLLA (BASILICATA)

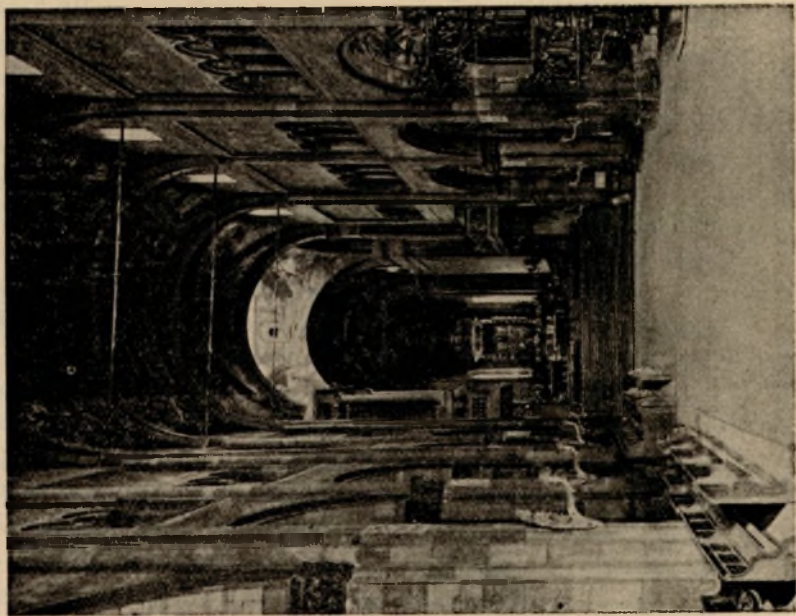


da Gi. De Lorenzo, Venosa e la regione del Vulture; per cortese concessione dell'A.

S. ANDREA DI VERCELLI

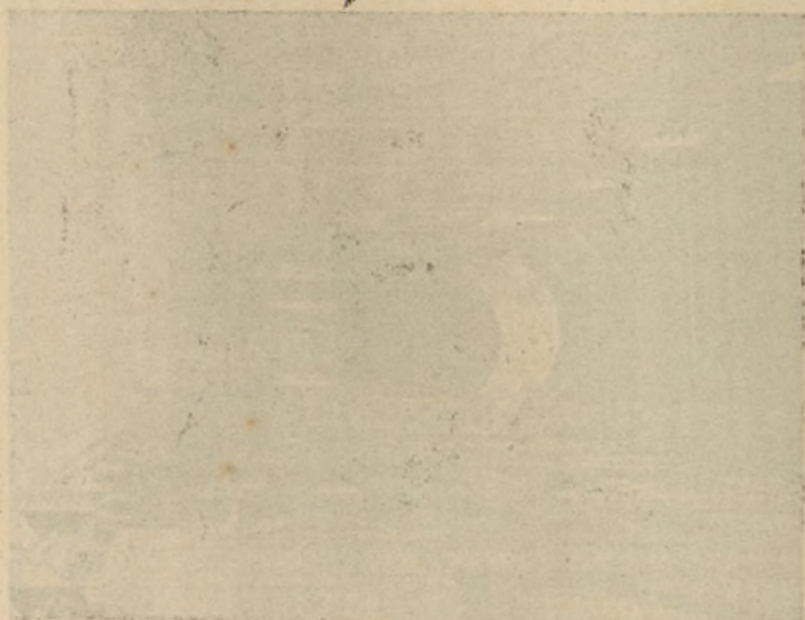


CATTEDRALE DI PARMA



Fot. Atinari

L'arco acuto nella chiesa dei Piemontesi ha resa gotica la cattedrale dell' Emilia.



gresso e dell'evoluzione locale dell'elemento artistico; anzi sarebbe inspiegabile se queste forme e questo movimento non apparissero nei pilastri del S. Andrea. Diamine, come si fa a negare all'artefice italiano, che già da secoli ha inventato e digerito il polistile, la facoltà di far progredire quell'elemento che egli stesso ha creato?! E poi, se nel S. Andrea alcuni pilastri si ritengono italiani, come si fa ad ammettere la paternità francese per altri, facendo capo ad un'eccezione che non si può in alcun modo spiegare? Se mai, io dico, la Francia ha presi da noi i polistili del suo gotico; che poi li abbia rivestiti di fronzoli, di statue, e di tabernacoli — «di una maledizione di tabernacolini» come dice il Vasari — questo fatto non equivale a creare uno stile, ma a rivestire uno stile già creato. E tutto al più, la questione si ridurrebbe a questo che, mentre l'Italia sarebbe la madre delle strutture formanti lo stile, la Francia sarebbe la maestra che rivestì lo stile da lei adottato. Questo è quanto.....

5. Essere e non essere.

Vi sono di quelli che affermano non esser fatto lo stile Gotico dall'arco acuto; è cosa interessantissima questa che bisogna assolutamente assodare per il fatto che ha capitale importanza nella questione della quale ci stiamo occupando, anche perchè ha generata una grande confusione, per la quale si affibbia oggi la qualifica di gotiche ad opere che non lo sono.

Certamente non si nega che lo stile Gotico non sia formato soltanto dall'arco acuto. A formare il Gotico ci volle anche il Lombardo; lo abbiamo visto.

Ma noi abbiamo anche visto poco fa che lo stile Gotico si è formato coll'intervento dell'arco acuto sull'arte romanica e l'importanza che quest'arco ha avuta nel determinare lo avvento dello stadio Ogivo dell'arte.

Quindi è che la questione sulla quale non possiamo convenire assolutamente si è quella che vi possa essere del Gotico senza l'arco acuto. È vero che molte opere, nelle quali manca quest'arco, si dissero gotiche, sol perchè si eressero nel tempo in cui si svolgeva questo stile e presentano di conseguenza alcuni dettagli di questo, ma questo è un errore molto grave che bisognerebbe assolutamente eli-

minare. Il solo ornamento non fa lo stile perchè non entra nell'organismo fondamentale di questo, specialmente quando a questo organismo manca un organo essenziale: il Gotico non sarebbe sorto senza l'arco acuto, mentre l'ornamento è soltanto conseguenza del progresso dello stile, non causa della nascita di questo. E corre una profonda distanza fra il Gotico e quello stile che si dice Gotico e che manca dell'arco acuto, distanza rimarchevole perchè discende dal sentimento di avversione degli artefici, che non intesero far del Gotico e che appunto per questo omisero quest'arco nelle loro opere. E queste opere che individuano oggi una fase della vita dell'arte nella quale si preannunziò il futuro stile del Rinascimento affatto opposto al Gotico, non sono gotiche anche se presentino qualche infarinatura di questo. Bisogna quindi distinguere e ben distiguere: a parte la confusione che può nascerne, si viene a sopprimere, non distinguendo, un periodo della vita dell'arte senza del quale l'arte del Brunellesco, il Rinascimento cioè, sembrerebbe venuto su di punto in bianco, come per un miracolo, il che non risponde al vero.

E che il Gotico non possa esser tale senza che vi sia l'arco acuto è implicitamente affermato da quelli — e son molti ed autorevoli — che denominano il Gotico « stile Archiacuto ». Non dobbiamo dunque esagerare a sproposito; in caso diverso non riusciremo mai a trovare la via del vero.

Perchè, se ammettessimo che nel Gotico possa non entrare l'arco acuto, allora ne discenderebbe, come legittima conseguenza, che la cattedrale di Parma dovrebbe essere gotica. O forse non è gotica perchè ha capitelli ed altri finimenti lombardi?! Ma allora, se così è, dovremmo ammettere che in uno stile l'organismo che lo forma passa in un posto molto secondario, il che non è.

Ma — si dirà — le Logge a Firenze, dei Lanzi e del Bigallo, alcuni non le dicono gotiche? Eppure esse non hanno che l'arco circolare!

Già, ma che ci volete fare?! Sono gotiche queste Logge?! E perchè?! Ma forse le chiamano gotiche quelli che ritengono potersi senza serie conseguenze dire gotiche anche le opere romaniche: di qui la confusione delle lingue!.....

Lasciamo stare per ora la Loggia del Bigallo che incontreremo più oltre sui nostri passi, e fermiamoci a quella

dei Lanzi (Tav. XXI). Guardiamo un po' dove sta il Gotico di questa. E nei pilastri, negli archi o nella copertura forse? E quale differenza passa, di grazia, fra i pilastri e gli archi di questo edificio e quelli del S. Ambrogio e di altri fratelli Lombardi?

E gotica questa loggia forse perchè fu fatta all'epoca del Gotico, oppure perchè ha capitelli e finimenti di questo stile? Ma allora, se soltanto questo può far diventare gotico un edificio, avremmo anche il diritto di chiamar tale, per esempio, la basilica pestana, se a qualcuno venisse il capriccio di andarvi a sostituire i capitelli greci con altrettanti capitelli gotici!

I capitelli e le altre ornamentazioni gotiche della Loggia dei Lanzi potranno magari segnarne l'epoca (1355 o 1376, poco importa) mai lo stile. E questa Loggia è lombarda, non gotica; o, tutto al più lombarda ornata di Gotico, e neppure improntata al Gotico.

Che se poi dobbiamo ritenerla gotica sol perchè alcuni così la chiamano, dovremmo allora persuaderci che una qualifica data a capriccio ad una cosa equivale a modificarne sostanzialmente l'essenza, e così, a mo' d'esempio, dovrebbe essere per noi zuppa inglese una focaccia rustica cotta al forno, semplicemente perchè qualche testa amena si è compiaciuta di chiamarla così! Ma in questo caso, la Dio mercè, il cervello non starebbe proprio a posto nella scatola cranica!

Per meritare un nome uno stile deve averne i principali elementi che lo caratterizzano, e specialmente il Gotico. Se, come vuolsi e come è, una delle principali caratteristiche di questo stile è lo slancio e la tendenza alla verticalità, e se, come non può dubitarsi, questa tendenza e questo slancio, oltre che dal polistile, furono principalmente favoriti dall'arco acuto che potette essere spinto in alto a piacere, non v'ha dubbio che non sarebbe gotica quell'opera che ne fosse priva.

Ma poi una cosa non riesco a spiegarmi: il S. Andrea di Vercelli ha l'arco acuto nell'interno e l'arco circolare all'esterno. Ebbene tutti in coro — anche quelli che ammettono possa esservi del Gotico senza l'arco acuto — dicono che quel S. Andrea è lombardo all'esterno. Ed allora come si fa a conciliare i due opposti criterii nella stessa persona?!

Si dirà che io sono un retrogrado, perchè solo al prin-

cipio del secolo scorso si ammetteva che l'arco acuto era un elemento essenziale del Gotico. Questa, in verità, non è cosa ammessa da molti, perchè i più non han voluto guastare tutto il buono che fecero i nostri predecessori. Ma se ciò non fosse, io preferirei essere retrogrado, pur di non essere irragionevole. La logica innanzi tutto deve sostenere i ragionamenti, e la logica, per quanto si possa essere stravaganti ai tempi d'oggi, non muta da un secolo all'altro, francamente.

III.

DI ALTRE COSE SULL' OGIVO.

1. La confusione delle lingue.

Supponiamo che quei nostri benedetti antenati non avessero chiamato Gotico lo stile uscito dal Lombardo e dall'arco acuto e che a questo fosse stato dato un nome che ne avesse di un subito indicata la consistenza, come fu fatto per il Romanico: sarebbe finita ogni controversia, nè noi oggi dovremmo tanto sudare per vedervi un po' addentro.

Ne discende che bisogna stare più che mai in guardia sulla scelta delle denominazioni da assegnare agli stili!

Fiato sprecato! Ogni giorno ne vien fuori una nuova, a seconda dei casi, più o meno appropriata, o più o meno stravagante, così ora come per il passato! E ne è nata di conseguenza tale una confusione di lingue, che, a prescindere dal fatto che è reso difficile il raccapezzarsi nell'intricata materia — il che non sarebbe il maggior male —, d'altra parte non è possibile più vedere nei nomi stessi la costituzione di uno stile. Quindi è che, più tosto che andar vagando inutilmente per un terreno così intricato ed irto di spine, miglior cosa sarebbe quella di guardare i monumenti, analizzarne gli elementi artistici che li costituiscono ed assegnare agli stili quel nome che meglio compete e che ne indichi di primo acchito la essenza.

Per quanto si riferisce allo stile che ci occupa, abbiamo di quelli che vorrebbero chiamare gotiche tutte le manifestazioni dell'arte, dal Romanico all'Ogivo, come se si trattasse di cosa da nulla, sol perchè gotico è sinonimo di barbaro. Altri invece chiama ogivo l'Archiacuto romanico, al-

tri ogivo l'Archiacuto lombardo con tutti i dipendenti protogivale, pseudogivale e via dicendo. Chi gotico, chi archiacuto, chi giottesco, chi italogotico e chi più ne ha più ne metta. Una vera torre di Babele, come vedesi, e se Dante visse ai tempi nostri, non esiterebbe a ripetere: « Diverse lingue..... » con quel che segue.

Quindi è che, quasi non bastassero le disparate opinioni sulle vicende dell'arte, ci voleva anche la confusione delle lingue per rendere meglio intricata la matassa. Cerchiamo di uscirne alla men peggio.

Coloro che vorrebbero definir gotici tutti gli stili del Romanico e dell'Ogivo, dovrebbero pensare che è meglio non aggiungere altro sale alla minestra: questa diverrebbe così salata che nessuno la mangerebbe più. Dopo tutto essi non hanno ragione di farlo.

Che se i nostri avi, chiamando Gotico questo stile, vollero definirlo « barbaro » perchè forse ai loro tempi ne ebbero delle buone ragioni, nessuno di essi pensò mai di ritenere barbaro lo stile Lombardo e tanto meno il Romanico in generale, tanto che non si può dire che Dante non amasse assai il suo bel San Miniato e il Petrarca il S. Michele di Pavia; ancora di più i Milanesi — e con i Milanesi tutti gli Italiani — darebbero addosso a chi volesse chiamar barbaro il S. Ambrogio. D'altra parte nessuno direbbe barbaro oggi lo stile di Notre Dame e di S. Maria Novella. Ai tempi nostri « Gotico » vuole indicare lo stile superbo di queste chiese, e tale deve rimanere soltanto per rispetto alla consuetudine e all'uso. Altre novità ed altre eccentricità sono buone quando sono utili: se vengono fuori a sproposito per mettere disordine e confusione, bisogna metterle da banda. *Sic est in votis* e andiamo innanzi.

Veniamo al fatto se con Ogivo possa dirsi o solo l'Archiacuto romanico o solo il Gotico a seconda degli scrittori. È da ritenere di no per tutti e due i casi.

L'Archiacuto romanico, come stile disceso dall'innesto dell'arco ogivo sul Romanico frammentario, è fratello, non della stessa madre, del Gotico perchè dovuto all'innesto dello stesso arco ogivo allo stile Lombardo, ed essi sono fra loro sostanzialmente diversi perchè diversi sono gli stili sui quali avvenne l'innesto. Bisogna quindi poterli distinguere; come fratelli potranno avere lo stesso cognome, ma il nome deve essere diverso. Quindi è che questo cognome può

essere « Ogivo » perchè l'arco ogivo entra in tutti e due gli stili; ma, ad evitare confusione dobbiamo dire stile Archiacuto romanico l'uno e Archiacuto lombardo l'altro. E queste sarebbero le migliori denominazioni.

Se non che, come innanzi ho già detto, per attenerci alla consuetudine, sia perchè lo stile gotico non discese dal Lombardo originario, ma dal Lombardo evoluto, adatteremo la denominazione « Archiacuto romanico » per l'uno e « Gotico » per l'altro.

Anche per la Francia si deve fare questa distinzione, perchè questa nazione in un primo tempo non fece il Gotico, ma l'Archiacuto romanico, e le prime chiese, fra le quali Notre Dame di questo stadio artistico presentano l'Archiacuto romanico nell'ordine inferiore. Essa preferisce usare la denominazione generica « Ogivo », ma ciò non deve servire a sottrarre un dettaglio interessantissimo alla vita dell'arte: le cose bisogna farle apparire come sono non come si vuole che siano. Ne discorreremo ancora più in là.

2. Gli effetti dell'arco ogivo.

Premesse le cose esposte nel precedente capitolo al paragrafo 3, si è visto che, innestandosi gli archi ogivi sugli sguanci dei portali, esso doveva andare anche a prendere il posto sulle colonne e sui polistili che dividevano le navate delle basiliche e nelle volte che le ricoprivano; sarebbe stato strano se non fosse avvenuto tutto ciò.

Nell'Archiacuto romanico non produsse un gran chiasso: modificò soltanto la curvatura degli archi e delle volte dove queste si vollero fare. Poi lasciò tutto il resto tranquillo.

Ma sul Lombardo ebbe altre conseguenze, e ne discese quel che ne doveva discendere, cioè il nuovo stile che si disse Gotico. Esso, impostato sugli alti polistili di S. Andrea di Vercelli, discendenti dagli avi sonnacchianti nella cattedrale di Parma, ne rialzarono verso il cielo le volte, dando luogo a quella verticalità e a quello slancio, il quale, sol perchè è meraviglioso, sembra strano ad alcuni che sia nato in Italia.

Già, perchè costoro giustificano l'asserzione gratuita col fatto che quello stile fu trovato nei paesi a Settentrione delle Alpi poichè lo spirito delle genti tendeva colà a solle-

varsì n alto! Come se le genti a Mezzogiorno delle Alpi avesseo voluto tenerlo giù in basso!.... Altro che ragioni di cantere generale come quella citata nel Proemio, qui si trata di argomentazione assurda addirittura!....

E intanto, secondo costoro, il Cardinale Guala Bicchieri tornato in Italia per erigere il suo verde S. Andrea, avrebbe dovuto condurre con sè architetti ed artefici forestieri per dar poi la baia agli architetti ed agli artefici del suo paese!

Che ci siano venuti degli abili scalpellini francesi, dei quali in quel tempo la Francia abbondava, nessuno ne discute. Egli è che lo stile del S. Andrea non è fatto dall'ornamento, e il S. Andrea è un documento di troppa evidente italianità perchè possa essere attribuito impunemente ad un architetto inglese.

Ma ci credete voi che l'architetto di Vercelli abbia pensato ai paesi di oltre alpe? Io non ci credo affatto. E credo invece che questo architetto abbia innanzi tutto tenuti presenti polistili della cattedrale di Parma, anzi tenne presente tutta questa cattedrale ed anche il battistero e le chies dell'Emilia in generale. Ne venne di conseguenza che a Vercelli il S. Andrea ebbe i portali e le gallerie in giro come sono a Parma e gli archetti intrecciati come a Borgo San Donnino.

Soltanto l'architetto del tempio piemontese dovette fermarsi più a lungo sulla faccenda delle volte e degli archi. Forse egli aveva dovuto osservare qualche cosa di strano nella volta della cattedrale parmense (attualmente vi sono dei tiranti di rafforzamento), e dovette preoccuparsene seriamente.

Nei libri di storia dell'arte è detto che la invenzione delle volte con costole sia stata determinata dal bisogno di dare alle volte stesse una notevole leggerezza, e, per conseguenza, ridurre al minimo possibile l'azione delle spinte esercitate da queste, e può darsi che la invenzione del polistile lombardo sia discesa dalle costole, e non queste da quello. Comunque sia, nell'uno o nell'altro caso, costole e polistile, trovati in Lombardia, si completarono a vicenda e risolsero il primo punto del problema del Gotico: trovare un sistema atto a coprire un edificio con volte leggiere e di forma crociera.

Questo problema dunque che si risolve con una ridu-

zione delle spinte esercitate dalle volte preoccupò sempre gli architetti e per conseguenza non è strano che ne sia rimasto preoccupato anche quello di Vercelli. E poichè si riteneva che l'arco acuto, già venuto da circa un secolo in Italia, avrebbe anche per suo conto portato ad una diminuzione nelle spinte, non è strano neppure che quell'architetto ne abbia voluto trarre tutto il vantaggio per la sua opera: nelle volte quindi che aveva viste a Parma introdusse l'arco acuto. Questo, nel S. Andrea di Vercelli, non fu messo per copiare un elemento di oltralpe, ma fu introdotto a ragion veduta in quelle strutture, per la soluzione di un grave problema di statica.

E la conferma di ciò sta nel fatto che l'arco ogivo in questo tempio non entrò che soltanto dove si ritenne necessario per esigenze di stabilità, come avvenne per gli ampi archi ogivi alla base dei campanili di Trani, di Caserta e di Gaeta. Invece, se quell'arco si fosse voluto introdurre per copiare un motivo di oltralpe, esso sarebbe apparso da per tutto in quello edificio, e con più forte ragione ciò si sarebbe avverato se il tempio piemontese fosse stato costruito da un architetto d' Inghilterra. Un architetto inglese o francese non avrebbe copiato il Lombardo emiliano nella sua opera.

Intanto bastò che l'arco acuto entrasse in quelle volte, perchè l' interno di quel tempio passasse dallo stile lombardo allo stile Gotico. Così sorse questo stile, come vedremo, in Italia, a Fossanova e a Casamari in provincia di Roma; a farlo sorgere fu sufficiente appena che alle volte e agli archi circolari dello stile lombardo di Parma s' innestasse l'arco acuto venuto dalla Sicilia: questo agì come un piccolo granello di anilina che tinge abbondantemente l'acqua limpida ed incolora di un gran vaso.

3. L'altro motivo.

Un altro motivo tipico dello stile gotico è quello delle finestre polifore. Ebbene anche questo è disceso dall'elemento siculo degli archetti intrecciati. Anche questo motivo, passando per l' Italia Meridionale produsse un tipo di polifera diverso da quello che si ebbe nel Nord. A Parigi, sul fronte di Notre Dame, la bella galleria è formata di archetti intrecciati passati attraverso il sapiente scalpello dell'artefice.

S. NICOLÒ E CATALDO (LECCE)



L'Archiacuto romanico qui si è sovrapposto al Lombardo.

Viceversa qui l'Archiacuto Lombardo si è sovrapposto al Romanico.

S. MARIA DEI FRARI (VENEZIA)



A Salerno un tempo esistevano delle finestre in marmo a traforo, nell'antico convento di S. Domenico e nell'altro di S. Francesco, oggi caserma il primo, carcere il secondo. Quelle di S. Domenico non esistono più; non so se esistono ancora quelle del S. Francesco. Ricordo di averne vista una delle prime nel 1902. Era formata da una grande lastra di marmo bianco, spessa otto o dieci centimetri, lavorata a traforo. La riproduco (Tav. XIII) in disegno, assieme all'altra di S. Francesco; esse valgono ad esempio dell'applicazione del motivo degli archetti intrecciati sulla terraferma, dove assunsero anche ufficio di struttura organica. A Ravello e ad Amalfi, la corte del palazzo di Rufolo, il Paradiso e il Chiostro dei Cappuccini rappresentano il più ricco avanzo di questa bell'arte antica, già progredita nel Sud, giunto fino a noi (Tav. XIV).

Ma questo motivo, passato nei paesi di oltralpe trovò la formidabile schiera degli scalpellini che lo trasformarono ornandolo (Tav. XV) nella splendida loggia sul fronte di Notre Dame. E quando queste cose furono investite dal subbuglio destato nelle guerre degli Svevi, esse furono trascinatae nell'Italia Meridionale, ove si affacciarono sorridenti alle finestre di Castel del Monte, reggia forte di Federico II.

4. Primi approcci e prime fusioni fra il Nord e il Sud.

A prescindere dal S. Nicolò e Cataldo di Lecce molti esempi si potrebbero citare a conferma che l'arte del Settentrione si affacciava nella circostanza delle guerre Sveve sul Mezzogiorno con maggiore intensità, fino a penetrare nell'interno più recondito della estrema penisola.

Anche in quel tempo, negli ultimi anni di Re Manfredi, l'arte archiacuta lombarda del Nord giungeva in un piccolo paesello della Basilicata montuosa, Rapolla. E la cattedrale di Rapolla (Tav. XVI), eretta dall'architetto Melchiorre di Montealbano nel 1253, rappresenta un tipo originalissimo di struttura per il Sud, che a torto non è citato ad esempio nei libri di storia dell'arte, laddove sarebbe indispensabile che gl'Italiani di tutte le regioni conoscessero questa chiesa.

I capitelli di questa chiesa che somigliano a quelli del S. Andrea Vercellese e il polistile dell'arte lombarda qui

non si innestano sotto archi e volte lombarde modificate dall'arco acuto, ma, come abbiamo già visto, sotto archi e volte romaniche. Qui è il Lombardo del Nord che si unisce all'arte ogiva del sud; qui è un esempio eloquente dell'anima artistica che tende a rendere unica l'arte delle due regioni estreme d' Italia, la Lombardia alla generosa terra del Sud, abbandonata e solitaria.

Ed anche fuori di questa cattedrale il portale romano con modesto movimento negli sguanci a sostegni multipli si contrappone alle curve dell'arco ogivo dell' interno; così a Rapolla, così a Lecce, così a Vercelli, così per tutta l' Italia insomma; da un capo all'altro, è l'aspra tenzone fra l'arco arabo e l'arco circolare, guerra senza quartiere che mira alle luci del Rinascimento futuro.

Ma non solo questa chiesa ha la Basilicata che ci dia testimonianza dell'italica fatica di quel sublime periodo Normanno e Svevo, quando le prime poesie del nuovo idioma cantavano di amore alle donzelle della Sicilia, della Calabria, della Basilicata e della Campania! Molte ne ha l' Italia Meridionale di quel tempo superbo, che corre dal secolo XII al XIII, ma io debbo citarne una che non fu compiuta, eretta in ciò che se ne vede fra il 1150 e il 1200, nel tempo cioè in cui si gettavano le fondazioni e si ergevano i primi piloni e le colonne di Notre Dame a Parigi. Essa sorge sullo sfondo del Vulture spento, presso l'antica Trinità di Venosa, dove riposa nella pace eterna l'infelice Alberada, moglie repudiata del Guiscardo, madre di Boemondo cantato dal Tasso.

Ebbene guardatene nella (Tav. XVII), un insieme che io riproduco dal magnifico lavoro di Giuseppe De Lorenzo « Venosa e la regione del Volture ». Non vedete voi in queste imponenti rovine le colonne e i polistili messi in fraterno connubio?! Non vedete in queste i capitelli corinzi, anelanti di spiccare il volo verso la bell'arte antica, in opposizione cogli archi ogivi nel muro adiacente contro il quale agisce per contraforte uno sperone?! E se voi, alla vista di queste cose non sussultate, scorgendovi la tendenza all'unione degli elementi artistici di tutte le parti d' Italia, io dirò che non comprendete il linguaggio delle vecchie pietre. E qui le pietre e l'arte parlano come parlava il volgare che in quel tempo contemporaneamente faceva risuonar

dei dolcissimi canti della lingua nuova, quella stessa vallata ove cantò Orazio fanciullo!

Anche qui, in questa chiesa lasciata incompiuta, fatta con blocchi di edifici romani, nei quarti di sfere delle absidi rotonde appare il contrasto fra l'arco circolare d' intradosso e l'arco ogivo di estradosso, come nel portale della chiesa di Atella anche in Basilicata, come potremmo vederlo ancora nei portali della Loggia dei Mercanti ad Ancona. Da per tutto in quest'epoca meravigliosa il pensiero umano lavorava in Italia mentre sorgeva la lingua nuova, per fondere insieme le arti dei vari luoghi e per combattere contro l'elemento stranico. Ed allora non doveva indugiare troppo a venire il tempo nel quale il primo segno dell'arte unica nazionale sarebbe apparso a Firenze, a Siena, ad Orvieto, quando fra qualche secolo, sulla nuova civiltà italiana si sarebbe affacciata la colossale figura di Dante.

Ecco come si esprime il De Lorenzo a proposito di questi ruderi nel suo magistrale libro: « Da nove secoli il nuovo tempio normanno è rimasto così: come uno scheletto, squassato dalle intemperie, roso dalle molte piante, che floride vi crescono, dentro e d' intorno. Anche qui, d' infra le file dei mozzi colonnati, si scorge un vulcano, il Vulture, non più vivo però, non più fumante, che non minaccia notte e ruina all'opera sacerdotale; la quale aveva già in sè, nel suo nascere, la morte. Per costruirla furono diroccate le antiche opere romane; ma ancora oggi i grandi massi con le iscrizioni, di cui la chiesa è contesta, spirano più maestà delle arcate medioevali: essi esprimono la grandezza di Roma, innanzi a cui il ducato, o il regno normanno immediatamente svanisce, come un breve sogno fugace ».

Ebbene no, illustre uomo, non svanisce come sogno fugace il Regno Normanno. Ricordate le parole del Villari che ho messe nelle precedenti pagine? Voi che con la vostra parola smagliante e nobilmente italiana mi riportate innanzi alla memoria le figure serene di Alfonso e di Francesco Linguiti, educatori e maestri non dimenticati di questo glorioso Liceo di Salerno, non ascoltaste tutta intera la parola dell' incompiuto tempio, abbandonato « al cominciare della china che scende alla fumara ». Forse preso dal fascino dell'alma Roma o trattenuto dalla visione di quegli Angioini che segnarono la fine di quel mirabile periodo storico del Mezzogiorno d' Italia, voi che in quei « 46 anni di fulgida

luce per l'Italia meridionale » voleste melanconicamente segnare l'atroce brevità del periodo di grandezza della nostra terra benedetta, non vi curaste di guardare che in quell'opera e in quel Regno Normanno fu l'inizio e la preparazione di quella fatica stupenda, che si svolse all'epoca degli Svevi, l'inizio del processo formatore della civiltà nuova, risorgente dai macigni e dall'idioma tolti ai ruderi dell'antica Roma!

Quello stesso tempo normanno che, formato coi massi e con le iscrizioni delle diroccate opere romane e lasciato incompiuto sullo sfondo del Vulture « non più vivo e non più fumante », ci lascia oggi ascoltare la parola dell'arte che intreccia i suoi elementi fra il Nord ed il Sud, nella tendenza a divenir unica, come in quel tempo cominciava a tendervi l'idioma, ci fornisce anche una delle principali e più interessanti prove che in Italia, a lato del polistile lombardo, aleggiava l'arco siculo, quando si gettavano le fondamenta della non interamente gotica Notre Dame, sulla riva della Senna. E dall'intrecciarsi di quest'arco e di questo polistile doveva, prima che spirasse il secolo XII, determinarsi sul terreno intorno a Roma, quel nuovo stile del quale si vuol trovare l'origine in Francia.

IV.

GLI AMBIENTI AI PRIMORDI DEL GOTICO.

1. Differenze.

A chi tenga presenti soltanto le manifestazioni dello stile Gotico in Francia, fermandosi semplicemente sull'importanza di queste, senza esaminarle a fondo e senza rapportarle a ciò che nella stessa epoca avveniva in Italia, e non domandando la ragione per la quale il Gotico ebbe sì larga e rapida espansione e presentò istantaneamente un elevatissimo grado di progresso in quella terra fin dal suo nascere, appare senz'altro inammissibile la tesi che questo stile sia potuto nascere in Italia.

Perchè contro questa tesi starebbe la testimonianza di Notre Dame, opera importantissima, iniziata nella seconda metà del secolo XII e finita nella prima del XIII, in settantadue anni. Sebbene questa chiesa presenti di-

versità di stile fra l'ordine inferiore Archiacuto romanico ed il superiore Gotico, tuttavia quest'ultimo vi si affaccia con così progredito organismo nell'ordine superiore, che lascia presumere senz'altro un adeguato lavoro di preparazione precedente. Ed è appunto questo progresso senza precedenti che dovrebbe porre in guardia.

Infatti, fermandoci su questo, non è possibile spiegarsi come l'arte sia potuta passare così istantaneamente dal Romanico all'Ogivo senza che vi sia stato un conveniente periodo di elaborazione intermedia, non bastando a questo scopo la sola chiesa di S. Dionigi, più antica di Notre Dame. L'organismo delle strutture della cattedrale di Parigi è così complesso, che, essendone la pianta informata a evidente semplicità rispetto alle altre chiese gotiche francesi, non è possibile non rilevarvi un gran contrasto fra questa semplicità e le complesse strutture di elevazione. Questa chiesa, la più antica che in Francia, cominciata coll'Archiacuto romanico, sia stata finita col Gotico, presenta dunque anche, fra la pianta e l'elevazione un passaggio repentino. Quindi è che, se non si fosse già ammesso dai più senza discussione che il Gotico è nato nell'isola di Francia, di fronte ad un terreno sgombro di preconcetti si sarebbe certamente — almeno dai più cauti — sentito il bisogno di andare a cercare in qualche altro luogo il periodo di graduale passaggio, tratto di unione fra il Romanico e l'Ogivo, durante il quale il vecchio stile a mano a mano abbandona le sue caratteristiche per assumere quelle del nuovo.

Vero è che in Francia vi sono delle chiese che mostrano a chiare note che il Gotico è nato per effetto della sostituzione dell'arco acuto all'arco circolare nelle strutture dello stile Lombardo: la Trinità di Laval, la chiesa di Bury e l'altra di Noël-Sainte-Martin ne forniscono rimarchevoli esempi. Ma non vi è però in tutto questo ciò che occorre per farci vedere il graduale passaggio dell'arte da uno stile all'altro.

Manca dunque abbastanza in Francia del passaggio fra il Lombardo e il Gotico, e si passa colà rapidamente dall'uno all'altro, da Bury a Notre Dame in meno di quarant'anni senza collegamento, poichè, anche a voler mettere fra queste due la chiesa di Vézalay, neppur questa vi sta a proposito come invece vi rimarrebbe la cattedrale di

Parma se fosse in Francia; la prima ha volte romaniche la seconda ha volte lombarde con costole.

L' Italia Settentrionale e Centrale invece presenta tutto un graduale passaggio dal Lombardo al Gotico: dal S. Ambrogio alla cattedrale di Parma; dalla cattedrale di Parma all'abbazia di Casamari; da Casamari al S. Francesco di Assisi; da questo a S. Maria Novella e da S. Maria Novella al S. Petronio di Bologna, è tutto un lungo processo che mostra una profonda elaborazione del nuovo stile, mentre manifestazioni parallele, non gotiche ma pseudo gotiche, partite dalla origine comune, dal S. Ambrogio alla cattedrale di Parma, dalla Cattedrale di Parma al S. Andrea di Vercelli, dal S. Andrea alla cattedrale di Siena, da questa a S. Croce di Firenze, e da S. Croce alla cattedrale di Orvieto danno indizio di due tendenze diverse, entrambe uscite dallo stesso punto di partenza; il S. Ambrogio.

Contemporaneamente nell' Italia Meridionale nasce l'altro stile ogivo, l'Archiacuto romanico che, contemporaneo e dello stesso stile dell'ordine inferiore di Notre Dame, passa ad Amalfi, a Ravello, a Napoli, a Caserta e a Gaeta, ove si arresta sopraffatto dal gotico prediletto dagli Angioini.

E il nascere di questi stili dello stadio Ogivo, in Italia, è preceduto dai tentativi dell'applicazione dell'arco acuto, ora a Pisa, ora altrove, tentativi che costituiscono i prodromi dell'avvento dei due nuovi stili, inizio del tratto di unione fra il Romanico e l'Ogivo. Quindi è che a volere stare alla logica evoluzione dell'arte noi in Italia troviamo tutte le prove di questa evoluzione, mentre in Francia non troviamo che l' inizio del processo formatore e poi l' istantaneo passaggio da uno stile all'altro, in Notre Dame.

Ora appunto questa differenza fra il manifestarsi e lo svolgersi dello stile Gotico in Francia ed in Italia dovrebbe tenerci perplessi sul se attribuire la paternità di questo stile alla prima più tosto che alla seconda.

Contro questa tesi non starebbe se non il rapido incremento che in Francia ebbe subito il nuovo stile.

Ebbene tutto ciò non è sufficiente ad abbattere la nostra tesi. Vi furono delle buone ragioni perchè in Francia il Gotico fosse portato sollecitamente a grande onore, e le vedremo subito; ma queste non valgono a che a quella

terra si attribuisse il diritto alla paternità del Gotico. Queste ragioni le troviamo senz'altro nella storia.

2. La Francia all'epoca del Gotico.

Il grande impulso dato dalla Francia allo stile Gotico discende direttamente dalla prosperità dei tempi nei quali questo stile si svolse.

Dal 1108 al 1314, dall'avvento cioè di Luigi VI alla morte di Filippo III il Bello, scorsero per la Francia due secoli di floridezza politica, durante i quali, salvo il periodo, brevissimo del resto, di tredici anni appena, di Luigi VII e della regina di Bianca di Castiglia, vi si costituì la grandezza di quella Monarchia che portò la terra di oltre alpe a gran fastigio: in quei secoli si iniziò e vi si formò la grandezza della moderna nazione, e bene a ragione si può dire che Notre Dame tenne questa a battesimo.

Nè il ventennio di guerra, che durò dal 1160 al 1180, fra Luigi VIII ed il Duca di Normandia Errico Plantageneto, potette interromperne il movimento ascensionale. Anzi fu appunto questa guerra che estese l'autorità di quella Monarchia oltre il Ducato di Francia, unico feudo del Re. La Francia allora pensò soltanto a formare se stessa, senza impegnarsi in guerre sull'Italia, e raggiunse pienamente il suo scopo.

I grandi aiuti alle chiese ed ai monasteri, vittime di precedenti spoliazioni da parte dei grandi feudatari, i privilegi e le esenzioni alle classi popolari, che vennero in questo modo sottratte all'obbligo dei servizi feudali e militari ed ai balzelli fiscali, concessi da Luigi VI; il grandissimo favore nella restaurazione ed erezione di edifici e monumenti, la protezione verso il commercio e le industrie, e le provvidenze a pro della giustizia e della pubblica amministrazione, spiegate da Filippo Augusto; il saggio governo del successore di costui S. Luigi IX che, istituendo la Camera dei Conti e il Parlamento per l'amministrazione della giustizia, estese la facoltà di entrare nel palpito della vita del paese anche a quelli che non erano nobili; infine l'opera accorta, sapiente e benefica dei successori di Filippo III l'Ardito e Filippo IV il Bello, mentre portarono la Francia ad un altissimo grado di progresso civile, furono tanti fattori di elevatissima importanza coll'aiuto dei quali non

poteva non fiorirvi rapidamente e progredirvi sempre più il nuovo stile.

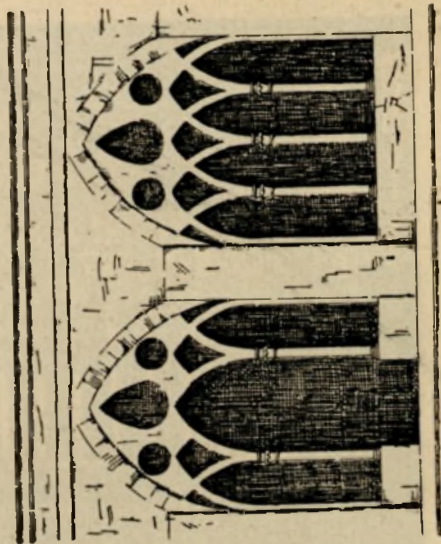
E Notre Dame, che era cominciata a sorgere nel 1163, mentre aveva inizio quella guerra ventennale fra Luigi VIII ed il Plantageneto che doveva estendere l'autorità della Monarchia su tutta la Francia, non poteva imbattersi in un protettore migliore di Filippo Augusto che la vide condurre quasi a termine. La cattedrale di Soissons, quella di Reims (1211) e la coetanea di Laon, l'altra di Rouen (1202), e quella di Amiens (1218) e tante altre cominciarono a sorgere appunto sotto l'aureo patronato di questo provvido Re, e raggiunsero la fine, quelle che non l'avevano potuto sotto Filippo, all'epoca di S. Luigi IX, non meno provvido del primo. Ecco spiegato il perchè del rapido progresso e della grande diffusione dello stile Gotico in Francia.

Come nell'Italia Meridionale il favore dei sovrani normanni elevò gli splendori di Monreale, di Cefalù e di Palermo e condusse alla erezione delle numerose basiliche della terraferma italiana del Sud fra la metà del secolo XI e la fine del XIII, così in Francia, fra la metà del XII e la fine del XIV, alla prosperità della Monarchia corrispose la prosperità artistica. I favori concessi alle classi popolari e le provvidenze a favore della giustizia, dell'amministrazione, dei commerci e delle industrie dovevano necessariamente risolversi a favore dell'arte e portarono di conseguenza all'incremento ed alla prosperità delle maestranze o corporazioni alle quali, più che ai Cistercensi, va dovuto la diffusione ed il progresso del nuovo stile.

E la Francia che per le relazioni di vicinanza con l'Italia e per quelle altre che erano discese dalla guerra di successione in Borgogna, combattuta colà dalle armi italiane a favore di Oddone di Champagne e della razza latina di oltralpe, aveva ricevuto il polistile ed altri elementi della nostra terra, appena intravide i portentosi effetti ai quali avrebbe portato il nuovo stile, in dipendenza dell'applicazione dell'arco acuto alle strutture dell'arte lombarda, immediatamente vi dette impulso, portandolo a grande onore. Ma noi abbiamo ragione di ritenere che l'applicazione di quest'arco ai preesistenti stili avvenne prima in Italia, o tutto al più, per quanto si riferisce allo innesto diretto di detto arco allo stile romanico, contemporaneamente tanto in Italia che in Francia, la qual cosa portò all'Ar-

POLIFORE OGIVE DI SALERNO

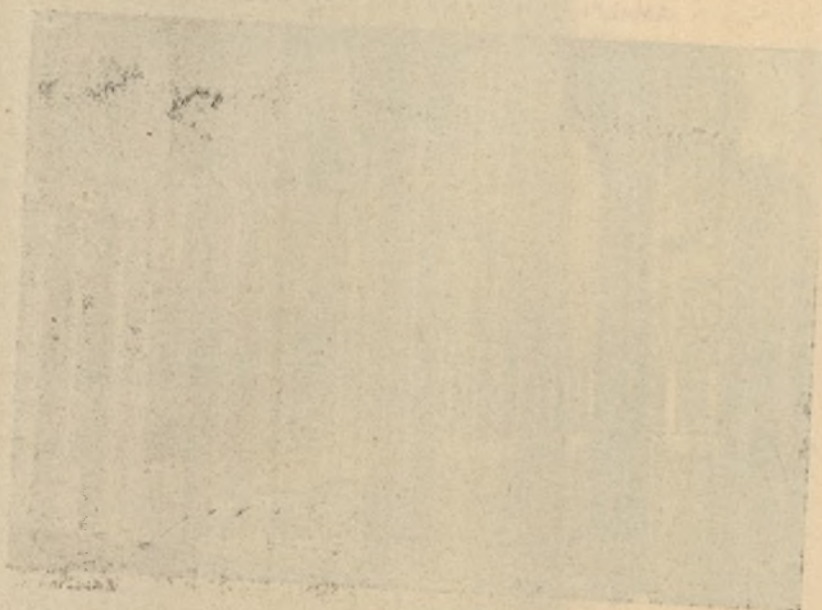
S. DOMENICO



S. FRANCESCO



A Salerno esistevano un tempo delle finestre in marmo.



chiacuto romanico. Per quanto si riferisce poi all'applicazione dell'arco stesso al polistile ed alle volte lombarde resi atti a produrre lo stile Gotico, non può la Francia tanto facilmente dire di avere fatto ciò prima dell'Italia, quantunque quest'ultima allora non attraversasse tempi floridi come la sorella di oltre alpe.

3. L'Italia.

Due avversari invece si trovò di fronte il nuovo stile allorchè sorse in Italia: l'avversione all'elemento arabo e le condizioni storiche. Il primo non agì sollecitamente fin dal principio, di maniera che l'ogivo in generale vi potette sorgere subito; il secondo invece intervenne quando lo stile doveva manifestarsi sulla terra di origine del polistile, lasciando invece che si manifestasse nell'Italia Centrale dove il polistile era già pervenuto dal Nord, e dove lo spirito religioso, risvegliatosi più potentemente per l'opera del papato in occasione delle Crociate, e degli stessi Cistercensi, vi rese propizio il contributo del popolo.

Altrove mostrai a distesa, con gli esempi delle opere, l'ostinata opposizione dell'arco circolare all'arco acuto; da questa opposizione ebbero origine due correnti tanto nel Nord che nel Sud dell'Italia, l'una favorevole, l'altra contraria a che questo elemento entrasse nell'arte della terra ferma. E la tenzone si risolse in Italia come vedremo, con la vittoria di quest'ultima, quantunque l'altra fosse subito riuscita a farvi nascere i due stili dell'Ogivo, Archiacuto romanico e Gotico.

Ne seguì che in Italia, per l'avversione all'arco acuto, questi due stili incontrassero col tempo grande resistenza. L'Archiacuto romanico, potette trovar favore nell'Italia Meridionale fino ad un certo tempo che potrebbe fissarsi fino a tutta la metà del secolo XIII. Ma dopo, si svolse in pochissimi casi coll'ammissione parziale dell'arco arabo, e nella maggioranza colla totale esclusione, perchè nell'Italia Meridionale l'avversione fu più ostinata in dipendenza del doppio sentimento, di odio e di fede. Nell'Italia Settentrionale invece, agendovi il solo sentimento della fede l'avversione fu meno tenace, e le due correnti, favorevole l'una, contraria l'altra, vi vissero a lungo. In Francia questa avversione non vi fu perchè questa terra fu subito

vinta dal fascino che si spiegò dai mirabili effetti immediatamente raggiunti dal nuovo stile. Questo per quanto si riferisce alla resistenza opposta dall'arte locale all'elemento estraneo.

Per quanto si riferisce poi alle condizioni storiche dobbiamo osservare che, mentre per la Francia scorreva il primo secolo di prosperità, come poco fa abbiamo visto, per l'Italia Settentrionale invece, dove la presenza del polistile evoluto nella cattedrale di Parma avrebbe dovuto favorire d'un subito la nascita dello stile Gotico, volgevano tempi di gravi preoccupazioni e di grandi sacrifici, a causa delle azioni svolte da Federico Barbarossa e di altri fatti avversi. E le genti che nella relativa tranquillità discesero dall'unità politica fondata da Carlomagno avevano potuto elaborarvi lo stile Lombardo, dovettero, dopo le sofferte sciagure, organizzarsi a difesa con la formazione delle Leghe Veronese e Lombarda. « La terra di Lombardia » — scrive Massimo d'Azeglio in « La Lega Lombarda » — « alla quale nè l'ingiuria della fortuna, nè la malignità degli uomini non poterono mai tôrre la sua bellezza, era però alla metà del secolo duodecimo assai men ricca ed assai men bella che non è ai giorni nostri. Cento turbini di guerra avevan da più secoli devastata questa terra felice..... ». Nè nel secolo successivo quelle genti poterono godere di un periodo prospero, perchè ad esse mancò quella unità politica che avesse assicurata la stessa prosperità economica ed artistica che in Francia era stata favorita dalla Monarchia e dall'ingrandirsi di questa.

Per conseguenza nell'Italia Settentrionale il Gotico ebbe uno stentato sviluppo in principio, e questa regione dovette attendere l'avvento dei migliori tempi del secolo XIV per vedervi quel progresso che in sul principio si era manifestato a stento. Ma, come nell'Italia Meridionale col favore dei Normanni e degli Svevi l'arte aveva potuto iniziare e proseguire nel suo cammino facendovi subito nascere l'Archiacuto romanico, così nell'Italia Centrale, dove una relativa tranquillità non teneva preoccupate le genti e dove contribuirono le altre circostanze indicate poco fa, potette subito manifestarsi lo stile Gotico disceso dal diretto innesto dell'arco acuto salitovi dal Sud, sul polistile lombardo discesovi dal Nord.

4. Di alcuni fatti non rilevati dalla Storia dell'Arte.

Nel numero 38 della rivista di Belle Arti « Cimento » che si pubblica a Napoli ho trovata qualche giorno fa (siamo al 6 marzo 1927) una breve nota dalla quale ho appreso che si sta restaurando l'abbazia di S. Clemente a Casauria danneggiata dal terremoto della Marsica. Ben vengano questi restauri intesi alla conservazione di un monumento che interessa non poco la storia dell'arte italiana. Dalla nota tolgo un particolare assai importante, che cioè quest'abbazia « è un pregevolissimo monumento che rivela il passaggio dallo stile romanico al cistercense » Vedremo subito che cosa sia questo « stile cistercense ».

Prima di leggere questa nota io già avevo citato e messo nella precedente tavola II un arco del S. Clemente a Casauria per porre sotto gli occhi del lettore un esempio del passaggio dallo stile Lombardo allo stile Archiacuto lombardo: il Lombardo corrisponde al Romanico della nota del « Cimento », l'Archiacuto lombardo corrisponde al cistercense, cioè al quasi Gotico.

Ho avuto molto piacere di incontrare in quella nota il vocabolo « cistercense » perchè ho visto che vi è qualcuno almeno che ammette essere il Gotico, o Cistercense che sia, una discendenza diretta dell'Archiacuto lombardo, e cioè venuto dall'innesto dell'arco acuto sul polistile lombardo.

Giova qui pertanto porre sotto gli occhi del lettore (Tav. XVIII) che nel nartece del S. Clemente a Casauria dei tre archi, il centrale è circolare, gli altri due sono ogivi; ma intanto un fatto che non si è avuto cura di far rilevare si è che lo stesso motivo dei due archi ogivi ai fianchi dell'arco circolare applicato nel nartece di S. Clemente a Casauria (presso Teramo) si osserva altresì nei narteci dell'abbazia di Casamari presso Veroli, della cattedrale di Piperno presso Fossanova, in provincia di Roma, e dell'abbazia di Anagni. In tutti e quattro questi edifici al polistile lombardo è associato l'arco ogivo — ed è arco ogivo puro sangue — ed all'arco circolare. E siccome i polistili che li sorreggono non sono puro sangue, ma vi è associato anche qualche elemento colonna, io trovo che nell'Italia Centrale, fra la metà e la fine del secolo XII si cercava di mettere insieme tre elementi, lombardo, colonne

romaniche ed arco siculo, cosa che del resto abbiamo rilevata anche nella basilicatese Trinità di Venosa, incompiuta e fatta a metà fra il 1150 ed il 1200, e nel S. Nicolò di Lecce.

È un fatto questo che non si è rilevato, poichè tutto è passato sotto il più comodo dire che il Gotico ci è venuto dall'estero, ma che bisogna pure tener presente ad ogni modo, perchè esso segna effettivamente una fase del passaggio dallo stile Romanico al « cistercense », ossia Gotico. E bisognerebbe tenerne presente anche un altro che discende dalle molte rassomiglianze che offrono alcune chiese delle Puglie ad altre chiese della Toscana e della Lombardia. Il passaggio degli elementi di queste rassomiglianze da una parte all'altra dell'Italia non può non implicare evidentemente un certo passaggio di artefici — e quando si parla di artefici si comprendono anche gli architetti — dei quali alcuni potettero anche rimanere nell'Italia Centrale.

Infatti, oltre che in base ai monumenti, è assodato anche in base a documenti che parecchi architetti lombardi si stabilirono negli Abruzzi e che maestri comacini, ossia lombardi, allo spirare del secolo XI, già cominciarono a prendere stanza a Viterbo. Non è strano quindi se nel centro d'Italia, alle origini dello stile Gotico, si trovino dei polistili lombardi come a Piperno, a Veroli ad Anagni ed a S. Clemente a Casauria.

V.

LA GENEALOGIA E GLI ATTI DI NASCITA DEL GOTICO.

1. La nascita degli stili.

Se « Creare » significa « Far dal nulla » e « Inventare » equivale a « Trovare col pensiero una cosa nuova », è da domandare: Fu creato o inventato lo stile gotico?

Evidentemente questo stile non fu fatto dal nulla, ma fu trovato col pensiero, e a trovarlo non contribuì affatto l'azione che si fosse largamente applicato e fatto progredire, azione che si spiegò dopo l'invenzione.

Abbiamo visto innanzi come si siano formati i due stili Archiacuto, dal Romanico e dal Lombardo.

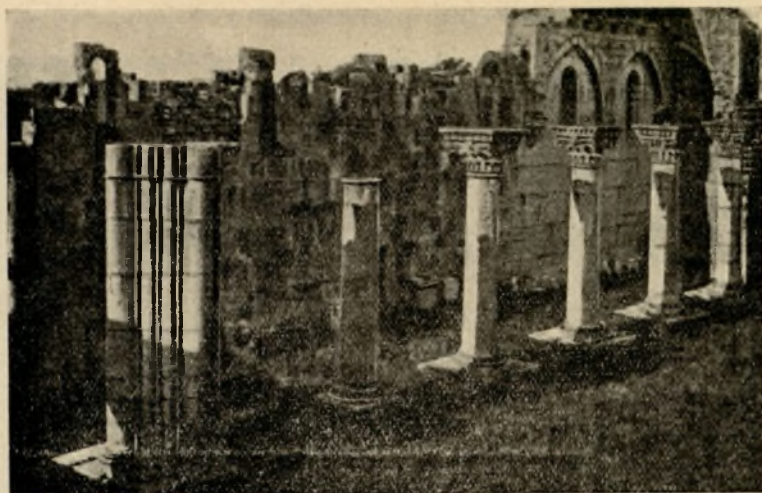
Un nuovo stile, in generale, non si forma se non attra-

PARIGI - LOGGIA DI NOTRE DAME



... passato nei paesi di oltralpe trovò la formidabile schiera degli scapellini che lo trasformarono ornandolo.

VENOSA - LA TRINITÀ



da G. De Lorenzo, Venosa e la regione del Vulture: per cortese concessione dell'A

Non vedete in queste imponenti rovine le colonne e i pilastri messi in fraterno connubio?!

verso un graduale processo di derivazione da uno stile precedente, e con o senza l'intervento di stili coesistenti, con o senza intervento di infussi. E durante questo processo, di evoluzione che modifica gli elementi dello stile precedente, e di associazione che unisce questi agli elementi di altri stili, si avvera il passaggio dal vecchio al nuovo. Questa verità è riconosciuta dagli stessi scrittori che attribuiscono alla Francia la paternità dello stile Gotico, i quali però, non tenendo alcun conto dello stile da cui questo discende, ritengono di vederne il passaggio dai vecchi stili al nuovo, in uno stile intermedio di transizione, sorto poi chi sa come.

Se non che nessuno stile come il Lombardo e il Gotico presenta un organismo così preciso e determinato; nessuno stile manifesta i segni di discendenza da un altro come il Gotico li mostra dal Lombardo, ed è chiaro che in questo caso, oltre al processo di graduale passaggio, debba anche osservarsi una certa continuità fra le varie fasi dell'evoluzione, attraverso le quali lo stile vecchio modifica a poco a poco le sue forme, avvicinandole a quelle del nuovo, e che, trattandosi di stili ad organismi precisi e determinati, vi debba essere un momento nel quale lo stile, perdute le vecchie caratteristiche essenziali, ed acquistate le nuove, si presenta formato in tutte le sue parti e nella sua espressione più semplice, mostrando in questo modo la fase primitiva della sua esistenza. In questo momento finisce il processo evolutivo e comincia quello del progresso: durante il primo il nuovo stile si forma, attraverso il secondo progredisce ed assume forme più complesse; si amplia, si arricchisce ed assume ai maggiori suoi fasti. Quindi è che, a trovare con precisione la nascita del Gotico, non basta fermarsi ad un certo numero di tentativi isolati; ma oltre a cercare e rinvenire in questi la continuità fra le varie fasi, è anche indispensabile vedervi quel momento nel quale il nuovo stile appaia formato nella sua interezza e nella sua espressione primitiva.

Uno dei più importanti lavori in materia è il « Manuale di storia dell'arte » dell'autorevole Springer pubblicato in Italia a cura del nostro illustre Corrado Ricci. Ora l'autore, a proposito dell'origine dello stile Gotico, si esprime precisamente in questi termini: « Naturalmente lo stile Gotico, che non nacque perfetto nè fu concepito dalla fantasia di un unico maestro, è tale che pos-

siamo seguirlo gradatamente nello sviluppo delle diverse sue parti ». E, proseguendo, egli passa attraverso una serie di edifici, dai quali dovrebbe risultare in qual modo lo stile si sia venuto « gradualmente sviluppando ». Se non che — e lo vedremo più oltre — in questi edifici non appaiono che tentativi isolati, senza quella continuità che ne manifesti il progresso evolutivo, e non sempre fatti sulla base dello stile che lo precede e che vi dette origine. E questi tentativi poi finiscono per uscire non già all'edificio primitivo e completo nel nuovo stile, ma sboccano tutto di un colpo a Notre Dame, nella quale lo stile Gotico, pur non ancora completo, appare già molto progredito nelle parti in cui è effettivamente gotico, e senza che perciò, fra questo e i tentativi che lo precedettero, appaia un esempio nel quale esso si mostri formato al completo e nella sua espressione più semplice. Quindi è evidente che questa via potrà magari lasciarci vedere che in Francia si siano fatti dei tentativi verso il Gotico e che vi sia stato un momento in cui questo è apparso molto progredito, ma non riuscirà mai a farci conoscere la graduale evoluzione di esso, e quel momento nel quale detto stile passa dai tentativi alla fase risolutiva e più semplice, determinante la data esatta e il luogo preciso della nascita.

Ora, per ricercare noi questi elementi fondamentali rappresentati dalla data e dal luogo di nascita, dobbiamo naturalmente prescindere dagli ornamenti e da altri accessori i quali entrano nel processo di incremento dello stile Gotico e che possono essere stati applicati da chi a questo dette grande impulso. Dobbiamo invece fermarci sullo sviluppo degli elementi che formarono l'organismo essenziale di esso, che soltanto entrarono nel processo evolutivo di formazione.

L'organismo essenziale di uno stile non varia per l'ornamento o per gli accessori, come l'uomo sotto il vestito non varia nell'organismo che lo fa esistere. L'ornamento e gli accessori discendono da fatti generici, benessere economico, risveglio di coscienze, incremento di città, smania di lusso, ecc.; l'organismo invece nasce da fatti storici e da profondo lavoro di pensiero che avvicinano e pongono insieme gli elementi essenziali che dovranno costituirlo. E gotica la cattedrale di Reims come è gotica la nostra S. Maria Novella, e se all'estero vi son di quelli che chiamano Ri-

nascimento il Barocco, costoro non hanno torto, nei casi in cui quest'ultimo risulta dalla sovrapposizione di cartocci e ornamenti nuovi al primo.

2. Ascendenti e discendenti.

Prendiamo in esame una chiesa gotica. Essa è formata da un sistema di pilastri a fascio o polistili, alti e slanciati, che sostengono le coperture a volta, di struttura leggera, rafforzate da costole aventi l'ufficio di trasmetterne il carico sui pilastri; sesto acuto negli archi e nelle volte; speroni e contrafforti ricevono le spinte delle volte interne, ed agendo come organi di controspinta, ne controbilanciano l'azione; porte a sguanci profondi, distribuiti in sostegni multipli sorreggenti i molteplici archi ogivi di cappello; lunetta ogiva fra gl' intradossi di questi archi ed il piano d'imposta. Questo è l'organismo essenziale di un edificio gotico, il quale discende dall'organismo dell'avo di fattura lombarda.

Esaminiamo ora l'organismo di quest'avo. Potremmo prendere in esame la cattedrale di Parma eretta nella seconda metà del secolo XI (1060) dai maestri comacini, e ricostruita in parte a principio del secolo XII, dopo il terremoto. Ma dovendo portare l'esame sull'avo del Gotico dobbiamo rivolgerci al S. Ambrogio.

E l'organismo del S. Ambrogio è formato parimenti, come il Gotico, da un sistema di pilastri a fascio più bassi, sorreggenti le volte, ugualmente leggiere e rafforzate da costole; sesto circolare negli archi e nelle volte; agiscono da controspinta gli archi delle costole nelle volte sui matronei che alla loro volta si scaricano su speroni esterni poco evidenti; porte costituite da piedritti, spesso distribuiti a sostegni multipli nello stile Lombardo, sorreggenti gli archi circolari di cappello; lunetta semicircolare fra questi e l'imposta.

Egli è chiaro perciò che l'organismo del S. Ambrogio non differisce dall'organismo del Gotico che soltanto in questo: i polistili in quest'ultimo sono più slanciati e più complessi, il sesto delle volte e degli archi è acuto, gli archi di contrafforte sono visibili dall'esterno, col progresso dello stile distribuiti in varii ordini e portati a diverse altezze. Queste cose danno al Gotico quello slancio verticale che ne

costituisce la principale caratteristica, ma che sono soltanto elementi di forma modificata, discendenti anch'essi dal Lombardo attraverso un logico processo di evoluzione e di progresso, avendo l'uomo risoluto a gradi, e non tutto di un colpo, il problema del Gotico.

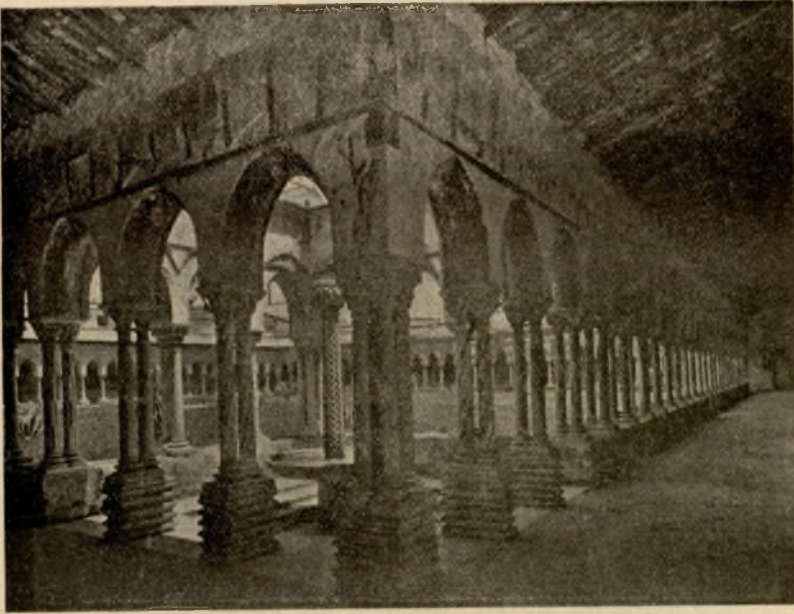
Dobbiamo, per conseguenza, trovare la continuità nella famiglia fra l'ascendente Lombardo e il discendente Gotico. L'organismo del Gotico da noi preso in esame poco fa, è il nipote dell'avo S. Ambrogio; manca dunque, fra questi due, il figlio dell'avo, attraverso il quale dovremo trovare minori differenze. Cerchiamo questo figlio, e determiniamo il nipote.

Tutti concordemente vedono che lo stile Gotico della chiesa abbaziale di Fossanova nel Lazio sia rudimentale e primitivo. Questa chiesa della fine del secolo XII non è ancora gotica perfetta perchè vi manca uno degli elementi essenziali: le volte con costole. Queste volte appaiono invece nell'altra chiesa abbaziale di Casamari che fu eretta al principio del secolo XIII. Quindi è che la chiesa di Fossanova è archiacuta romanica più che gotica; gotica invece è quella di Casamari, e avendo essa polistili e volte con costole rappresenta il vero nipote del S. Ambrogio.

Essendo questo il nipote, passiamo al figlio. La cattedrale di Parma, anche considerata come fatta per intero nella prima metà del secolo XII, fu fatta sempre prima di Casamari, e cioè prima che fosse composto il gotico rudimentale e primitivo; essa contiene l'organismo del padre S. Ambrogio e del figlio Casamari; è dunque il figlio del primo e padre del secondo.

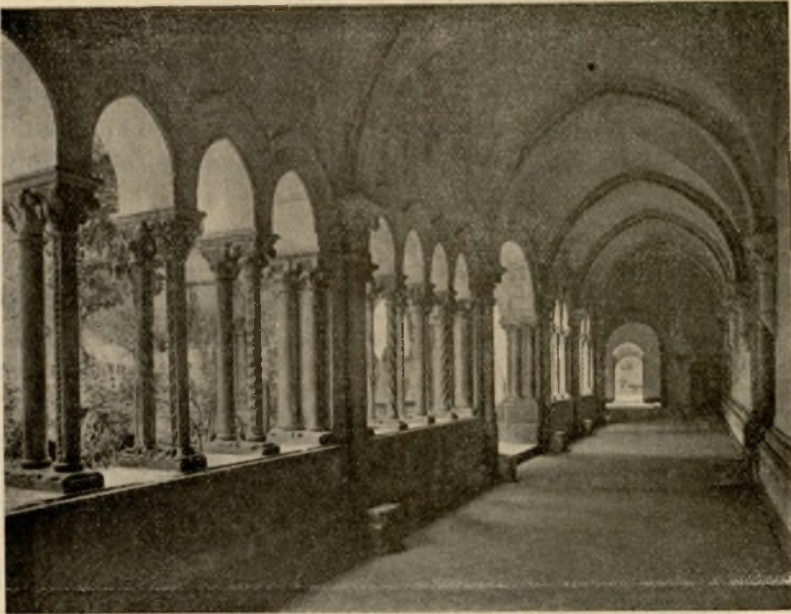
Esaminiamolo. I polistili, sebbene non complessi in sezione, vi hanno già acquistato lo slancio verticale: questo è disceso dal bisogno di allontanare la copertura dal fuoco (la cattedrale di Parma si incendiò due volte prima del 1060). In questa chiesa, la maggiore altezza assegnata alla navata si sarebbe risolta con conseguenze maggiori nell'entità delle spinte da parte della volta; ne discese la necessità di opporre a queste un più efficace mezzo di controspinta, e perciò i contrafforti, prima nascosti nelle costole delle volte sui matronei del S. Ambrogio, dovettero salire più in alto ed uscirono all'esterno del tetto, così a Parma come a Borgo San Donnino. Dunque col figlio sparisce, fra

MONREALE



Fot. Brogi

FOSSANOVA



Fot. Brogi

... Non può negarsi che la stessa mano italiana che pose le colonnine abbiniate negli archi ogivi a Monreale, li pose anche a Fossanova...

il Lombardo e il Gotico, la differenza nell'altezza dei polistili, e diminuisce quella fra i mezzi di contropinta esterni.

Passiamo ora al nipote. A Casamari non vi è di più che il sesto ogivo nelle volte e negli archi; in questa chiesa sparisce dunque l'ultima differenza che è fra il Lombardo e il Gotico, ed abbiamo così trovata la continuità della discendenza da quello a questo.

E Fossanova? Ecco, Fossanova è una chiesa molto interessante per noi, perchè si dice gotica, ma ancora non è tale: è una chiesa nella quale, al Lombardo evoluto dei piedritti, è stato sovrapposto il sistema romanico di volte ogive senza costole, precisamente come sette anni prima — si noti la priorità dell'opera pugliese e la brevità dell'intervallo — era stato fatto nella chiesa del S. Nicolò e Cataldo di Lecce. Perciò, se i Cistercensi costruirono essi Fossanova, non portarono alcuna novità in Italia: questa novità era già apparsa sette anni prima nella chiesa delle Puglie.

Tuttavia se queste due chiese non sono ancora interamente gotiche, esse sono già rivestite del nuovo stile: non manca che il solo cappello, e ci vuol poco a mettere questo. Esse segnano la fase finale dell'imminente passaggio: a Casamari nasce il primo tipo di gotico completo, coll'introduzione delle costole nelle volte di Fossanova e di Lecce; la qual cosa fu fatta in Italia.

Pertanto nella discendenza fra avo e nipote, innanzi esaminata dobbiamo introdurre le due chiese predette, come due figli della stessa cattedrale di Parma non ancora perfetti.

I Cistercensi dunque, se portarono qualche cosa dalla Borgogna, non portarono che i piedritti framezzati dalle due cornici orizzontali. Ma non portarono delle novità: i polistili, i veri polistili del Gotico, già erano a Parma, quando essi vennero.

Partendo ora da un antenato del S. Ambrogio e procedendo verso un discendente di Casamari, possiamo seguire a grado a grado il passaggio dell'arte dallo stile Lombardo allo stile Gotico.

Abbiamo innanzi tutto il S. Eustorgio (secolo X): alcuni polistili hanno dei piloni circolari, alla base; se questi fossero stati spinti fino all'imposta delle volte avremmo avuto ancora il Romanico a colonne, ma la necessità di mettere le costole nelle volte, determinò il bisogno di di-

sporre, al di sopra dei piloni, i monconi di polistili; evidente passaggio dal Romanico a colonne al Lombardo. Questo fatto, sebbene sotto altro aspetto, vedremo manifestarsi fra breve nella chiesa di Notre Dame.

Segue il S. Ambrogio (fine del secolo XI - principio del XII); nell'organismo iniziale si formano i mezzi di controspinta con i contrafforti esterni e cogli archi sui matronei applicati più in alto di quanto non lo siano nel S. Eustorgio gli archi sulle navette.

Al S. Ambrogio succede la cattedrale di Parma (non più tardi della prima metà del secolo XII): i polistili aumentano di altezza, parallelamente assumono maggiore importanza i mezzi di controspinta, salendo più in alto e mettendosi in evidenza al di sopra del tetto.

Intanto, nella seconda metà del secolo XII (1180) vien fuori la chiesa di Lecce; ha i piedritti a fascio fin sotto l'imposta degli archi divisorii delle navate, e volte romaniche a botte di sesto ogivo: l'aria meridionale non ha lasciato preferire le volte a crociera e le costole lombarde di Parma, ma, in ogni modo, sui polistili e nelle direttrici di queste volte l'arco ogivo ha già preso il suo posto, ed è già un altro passo.

Nasce poi la chiesa di Fossanova, (fine della seconda metà del secolo XII); le volte a botte di Lecce diventano volte a crociera; si è fatto ancora un altro passo, che ci riavvicina a Parma; mancano ancora le costole nelle volte. Lo stile Gotico, pur non ancora composto, è per raggiungere tuttavia la imminente fase definitiva. E questa fase vien senz'altro raggiunta nel primo decennio del secolo XIII a Casamari dove l'introduzione delle costole nelle volte ogive a crociera di Fossanova fa sparire l'ultima differenza. A Casamari presso Veroli, in Provincia di Roma, si forma dunque, appena si affaccia il secolo XIII, lo stile Gotico nel suo organismo completo, primitivo ed essenziale; da questo momento non deve che svilupparsi sempre più.

Infatti sorge in Francia Notre Dame. Questa vien cominciata nel 1063, ma non sarà ultimata prima del 1135 a dir poco; del tempo occorso alla erezione di questo edificio, ventisette anni vanno nel secolo XII, ed almeno trentacinque nel XIII. Ma esso non è gotico interamente: è archiacuto romanico, come a Lecce e a Fossanova, nell'ordine inferiore; è gotico nell'ordine superiore. Tuttavia in

quest'ultimo, cadente certamente nella prima metà del secolo XIII e dopo Fossanova e Casamari, lo stile vi assume maggior progresso, assai più grande di quello che ebbe nei due luoghi suddetti in Italia, perchè in Francia, come si è visto, i tempiolgevano migliori.

Poi in quella terra d'oltralpe comincia a sorgere nel secolo XIII le cattedrale di Amiens, che viene eretta fra il 1218 e il 1268, e solo in questa il Gotico assume colà la sua fase di compiutezza, dopo trentuno anni da che lo stile rudimentale si affacciò prossimo alla sua primitiva fase a Fossanova, e dopo trentotto anni da che era apparsa la prima chiesa organica ed ogiva in Italia nel S. Nicolò e Cataldo di Lecce. Vedremo più in là che cosa rappresentino per la Francia le chiese di S. Dionigi, di Vézelay, di Autun, ecc. Qui, dunque, per quello che abbiamo visto possiamo ritenere che lo stile Gotico è nato a Lecce, a Fossanova e a Casamari fra la seconda metà del secolo XII e il principio del XIII.

Per conseguenza fin da ora potremmo dire che l'origine di questo stile dovrebbe ritenersi italiana perchè l'Italia ha gli edifizii testimoni che ne confermano il graduale nascimento dal Lombardo. Tuttavia provvisoriamente ci asterremo da questa conclusione, sia perchè vi è di mezzo il fatto che le chiese di Fossanova e di Casamari si dicono essere state costruite dai Cistercensi venuti dalla Francia, la qual cosa nulla implicherebbe in contrario perchè dalla parte nostra vi sarebbe sempre il S. Nicolò di Lecce, sia perchè Notre Dame e Amiens presentano tale progresso artistico, da lasciar presumere che prima di Notre Dame in Francia vi sia stato un lungo periodo di elaborazione dello stile, mentre però la cattedrale parigina non è completamente gotica.

Sulla prima di queste due ragioni ci fermeremo più oltre. Sulla seconda dico che in effetti in Francia precedentemente vi era stato, prima di Notre Dame, un importante periodo di attività artistica, per i tempi assai propizii che correivano. Ma attraverso questo periodo la Francia non preparò la nascita del nuovo stile, essa invece addestrò l'arte per fare a tempo debito gli elementi ornamentali e gli accessori che avrebbero dovuto ampliarlo e rivestirlo subito con gran lusso, appena fosse venuto nudo dall'Italia.

Comunque sia, tenuto presente l'esame innanzi por-

tato sulla discendenza del Gotico dal Lombardo, e considerato che questo nuovo stile ebbe il tocco finale nella sua costituzione essenziale prima a Lecce, poi a Fossanova ed in ultimo a Casamari, egli è chiaro che non può fin da ora dirsi che i soli Cistercensi abbiano fatto il Gotico in Italia, anzi — giova ripeterlo ancora — se portarono essi qualche cosa, questa non si estese ad altro se non alla maniera di cotruire i piedritti, alquanto diversi dal Gotico vero e giovane di Assisi, che pur ci si ostina ancora a riconoscere come disceso da quei frati, ed alle cinque absidi rettangolari.

Ma poichè il tocco finale a Casamari fu dato con l' introduzione dell'arco ogivo nelle strutture di Parma, si ripete qui la domanda : « Fu creato od inventato lo stile gotico? . Risposta : « Creato no, perchè non fu fatto dal nulla ; esso fu composto unendo l'arco acuto ad elementi e sistema statico, trovati ed elaborati in Italia, ed altro non rappresenta se non la modificazione di uno stile preesistente.

3. A chi debba appartenere la paternità del Gotico.

Piglio dallo stesso Springer la seguente dichiarazione : « Come non si può dire in che paese sia nato lo stile romano, così neppure si può dire in quali paesi esso ebbe sviluppo individuale e continuo : giacchè uno dei caratteri dello stile romanico è quello di apparire contemporaneamente in varii punti, dove poi si svolge per conto proprio e diversamente. La varietà delle forme è maggiore nell'architettura di stile romanico che in quella di stile gotico ».

Io aggiungo che potrà questa varietà magari non esistere fra il Gotico francese, tedesco ed inglese, ma per lo meno una differenza esiste fra il Gotico estero e il Gotico italiano, cosa che non si nega da alcuno. Ma in questo caso, facendo tesoro della dichiarazione dell' illustre scrittore, siamo autorizzati ad ammettere per lo meno qui provvisoriamente che il Gotico italiano è nato in Italia, e quello di oltralpe in Francia : precisamente come egli ritiene che sia avvenuto per il Romanico, sebbene quest'ultimo sia disceso senz'altro dal Paleo-cristiano di Roma.

Comunque sia, la paternità assoluta presume una creazione od una invenzione ; uno stile sorto con elementi di altri stili, rappresentato dalla modificazione di uno di essi e che possa essere formato da chiunque ne posseda detti

elementi, non implicherebbe, a stretto rigore, paternità alcuna. Ma, ritenendo che pur possa parlarsi di paternità nel caso dello stile Gotico, per lo meno la Francia non potrebbe attribuirselo per intero, poichè l'Italia, non solo possedeva gli elementi costitutivi di questo stile, ma aveva essa anche formato il Lombardo dal quale il Gotico discende. Per conseguenza, provvisoriamente qui almeno un tantino di diritto a questa paternità spetta senza discussione all'Italia.

Infatti non v'ha dubbio che l'arco ogivo, applicato allo stile Lombardo ed al meccanismo di questo convenientemente evoluto, come poco fa abbiamo visto, portò allo stile nuovo, e bastò che quest'arco, elemento di pura forma, sostituisse l'antico arco circolare dell'arte romanica perchè facesse nascere il finimondo colle sue meravigliose conseguenze; donde l'affanno di tutti per assumere il diritto della paternità di questo stile. Ma non vi è chi non vegga che l'arco acuto unito al Lombardo di Parma agì come quel tale insignificante granello di anilina che colora abbondantemente l'acqua limpida di un gran vaso.

Se non che colui che mette nell'acqua il granello di anilina non inventa l'acqua colorata: a formar l'acqua colorata non occorre quella stessa fatica del pensiero che sarebbe occorsa se fosse stato necessario crear l'acqua limpida e che occorse a comporre il granello di anilina: l'acqua colorata può farsi da chiunque abbia voglia di sciupare del tempo facendovi sciogliere questo granello.

Così per lo stile Gotico: a comporre questo non occorre lo stesso lavoro del pensiero che fu necessario ad inventare lo stile Lombardo ed a comporne il sistema statico di equilibrio. Per la qual cosa il Gotico poteva esser facilmente composto da chi ne avesse avuti gli elementi. E poichè gli elementi lombardi erano già passati in Francia dall'Italia fra i secoli X e XI, e l'arco ogivo anche vi era, poco importa se condottovi dall'Italia o colle Crociate, è chiaro che anche la Francia avrebbe potuto comporre il Gotico, contemporaneamente all'Italia; anzi fu appunto per questo che lo potette far subito suo, dopo di averlo ricevuto dall'Italia.

Ma, ad onta di tutto, come vedremo, non vi è nessuna ragione fondata che possa farne assegnare in linea definitiva la paternità alla terra francese. Questa cominciò a fare sol-

tanto lo stile Archiacuto romanico contemporaneamente all' Italia, e tanto nell'una che nell'altra terra l'Archiacuto romanico apparve indipendente da reciproche imitazioni, per la semplice sostituzione dell'arco acuto, che si ritenne di maggior vantaggio statico, al preesistente arco circolare dello stile Romanico. Il Gotico completo, sia pure allo stato rudimentale, invece apparve prima in Italia, quantunque in Francia si fossero fatti dei tentativi di Archiacuto romanico, i quali per altro, oltre a non presentare la continuità nell'evoluzione, non furono seguiti da quel tipo primitivo dello stile che ne rappresenta la prima invenzione. Nella terra di oltralpe appare, dopo questi tentativi, l'edificio neppur gotico completo di Notre Dame, formato dall'Archiacuto romanico in primo tempo, e poi continuato dal Gotico nell'ordine superiore. Ma questo Gotico è così progredito e complesso, da lasciar presumere un lavoro che avrebbe dovuto precederlo, e del quale mancano testimonianze su quella terra: altro non vi sono colà, prima di Notre Dame, se non tentativi isolati, non di Gotico ma di Archiacuto romanico, mentre queste testimonianze sono invece in Italia. -

4. Le piante delle chiese.

Molti autori si fermano assai sulle piante delle chiese gotiche. Di fatti esse devono esser tenute presenti da chi studia lo stile in generale. Se non che queste non possono avere importanza sulla quistione dell'origine dello stile stesso. Esse sono la conseguenza dello stile, anzi del meccanismo dello stile, e non entrano nelle cause che a questo dettero origine. Esse discesero dagli usi comuni a tutte le chiese, mentre le dimensioni furono conseguenza dei tempi prosperi: il complicarsi delle piante fu discendenza diretta di accorgimenti statici di fronte alle importanti dimensioni delle volte ed al punto sfavorevole di applicazione delle spinte delle stesse. Così le eccessive spinte dei tiburii contro la parte terminale di questo riportarono di nuovo in campo sul terreno francese gli ambulacri circolari e le cappelle absidali radiali, e via dicendo.

Non mancano esempi sia pur limitati di questi ambulacri e cappelle nelle opere che precedettero lo stile Gotico.

Già nella S. Maria Maggiore di Roma, prima che fosse

stata rifatta nel secolo XII esisteva il deambulatorio in giro all'abside, e troveremmo questo motivo ripetuto in molte altre chiese nostre se non fossero state distrutte o rifatte, come lo troviamo nel S. Giovanni in Laterano. Quindi è che esso fu ripetuto nella metà del secolo XII nell' incompiuta Trinità di Venosa ed anche nell'abbazia di S. Antimo a Castelnuovo dell'Abate dove appaiono anche tre cappelle absidali.

Ora questi elementi fondamentali assunsero poi straordinaria importanza col progredire dello stile Gotico a causa delle vertiginose altezze alle quali il Gotico si spinse e di fronte alle notevoli ampiezze delle volte.

La pianta delle chiese, per quanto si risolve con effetti visibili di prospettiva, esce dal pensiero dell'architetto, sollecitato da due eccitazioni: esigenze di usi e di comodità, ed esigenze di stabilità. Le prime determinano le linee fondamentali e la distribuzione generale della pianta, le seconde completano queste nei dettagli accessori ed aggiunte; nelle prime può intervenire il pensiero del committente coi suggerimenti di ciò che si vuole dall'architetto, nelle seconde è solo il pensiero di quest'ultimo che lavora.

L'architetto della prima chiesa Gotica (mi riferisco a Fossanova), distribuendone la pianta, si attenne strettamente — è innegabile — a quella delle chiese romaniche; tre navi e la nave del transetto, mentre i Cistercensi potettero richiedere che questa avesse cinque cappelle absidali di pianta quadrata. Fatto ciò, lo stesso architetto, ad opporre maggiore azione contro le spinte delle volte, dette maggiore sviluppo agli speroni esterni, già apparsi in embrione nel S. Ambrogio.

Intorno a questo primitivo nucleo si andò gradualmente sviluppando la pianta delle chiese gotiche. Passate in Francia, su terreno prospero in tempi favorevoli, il lusso impose le vistose dimensioni di Notre Dame: cinque navate e grande lunghezza. Ma anche qui la pianta ebbe una espressione semplicissima; non per nulla Notre Dame è chiesa gotica primitiva per la Francia: un lungo rettangolo sormontato dal grande emiciclo absidale; l'architetto vi aggiunse maggiore importanza di speronatura per scaricarvi contro gli archi rampanti di maggior rilievo, in vista della grande altezza da assegnare al tempio.

Seguì l'architetto di Reims. Qui minor numero di navi:

ma non volendosi allungar di troppo la zona del coro al di là del transetto, come si era fatto a Notre Dame, per scaricar contro l'abside con sicurezza le azioni del tiburio, vi speronò contro le cinque cappelle absidali, ciò che chiaramente appare dalle forti masse di queste cinque cappelle. E che siano queste discese dal bisogno di tener fronte alle azioni provenienti dal peso e dalle spinte del tiburio, si rileva anche dai notevoli spessori assegnati ai muri di testata del transetto.

Poi, sette anni dopo, sopraggiunse l'architetto di Amiens. Questo lasciò le consuetudinarie tre navate nella zona che precede il transetto; ma ne dette cinque alla zona del coro, che gli consentirono di scaricare le spinte mediante un più complesso sistema di archi rampanti. Ciò gli permise allora di diminuire le masse murarie delle cappelle absidali; tuttavia portò il numero di queste da cinque a sette, e nascose gli speroni nei muri divisorii di esse, lasciando così un solo ambulacro in giro all'abside.

In questo modo venne complicandosi e sviluppandosi sempre più la pianta delle chiese gotiche, non in dipendenza però del bisogno puro e semplice di volerle rendere complesse per ragioni di estetica, ma in dipendenza del bisogno di rendere sufficientemente solidi gli edifici di fronte alla maggiore importanza che al complesso degli edifici stessi si volle assegnare. La complessità di queste piante fu dunque una conseguenza dello sviluppo delle opere di questo stile, non la causa di esso. Ora, per quanto le piante potessero darci indizio della grande valentia degli architetti francesi, tuttavia non possono essere queste una prova che ci attesti essere lo stile Gotico nato in Francia, poichè la complessità delle piante si è formata col progresso dello stile e non col formarsi di questo. Infatti in Italia dalla semplicità della pianta della Chiesa di Fossanova si passò alla complessità di quella del duomo di Milano, quando dallo stile rudimentale si volle passare allo stile improntato alla sontuosità estera, mentre chi osservi anche superficialmente la pianta della S. Maria del Fiore, dalle sole masse occupate dai muri può a prima vista rendersi persuaso che la molteplicità delle cappelle absidali è sorta come evidente conseguenza della necessità di tener fronte alle spinte del cupolone.

CASAMARI



Per cortese concessione del Touring Club It.

Chiaravalle fra Ancona e Jesi, a Fossanova non portarono che le cinque cappelle absidali
volte lombarde, e fu composto così il Gotico primitivo in Italia...

FOSSANOVA



Fot. Brogi

.... I Cistercensi che si acconciarono al Lombardo a Chiaravalle milanese ed alle costumanze lombarde rettangolari, qualche modello di scultura e le cornici di ricorrenza.....

A Casamari, poi, eretta più tardi, entrarono le costole ogive nelle volte a crociera che già erano circol

5. Alle origini del Gotico Francese.

Lo stile Archiacuto romanico — giova saperlo — è formato come si è detto dall'innesto dello elemento arco acuto, siculo o arabo che sia, sul Romanico frammentario, ossia sul Romanico composto con colonne classiche raccoglietice, e non sul polistile lombardo che invece dette luogo al Gotico. La stessa denominazione si estende per conseguenza anche ai casi nei quali alle antiche colonne classiche si sostituirono grossi piloni cilindrici, non formati da fasci.

Ora la Francia cominciò a fare i suoi tentativi di stile Ogivo appunto con l'Archiacuto romanico, come aveva cominciato a far questo stile l'Italia, per logico processo di sostituzione dell'arco acuto all'arco circolare del preesistente Romanico. La cripta del S. Dionigi in Francia è formata appunto con grossi piloni, con archi e con volte ogive senza costole, e fu fatta nel 1144. L'Italia fece l'Archiacuto romanico nel S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa, dove chiaramente appare che questo Archiacuto nacque per la semplice sostituzione del nuovo arco al vecchio.

Se non che, appena trentasei anni dopo nell'Italia Meridionale sorse il S. Nicolò e Cataldo di Lecce, lo stile del quale non è più un Archiacuto romanico puro e semplice come la cripta di S. Dionigi e il S. Paolo a Ripa d'Arno; i sostegni dell'Archiacuto romanico del S. Nicolò e Cataldo sono già dei polistili, per gli archi divisorii fra le navate, e questo già rappresenta un vero passo avanti verso il Gotico. Ma di questo argomento ci occuperemo più oltre nel prossimo capitolo; qui dobbiamo invece fermarci ad esaminare in base a quali fatti si attribuisce alla Francia la paternità dello stile Gotico, e quali furono i passi fatti colà verso di questo.

Apprendiamo che la chiesa dell'abbazia di Morienval sorta nel primo quarto del secolo XII ha nell'ambulacro intorno al coro la volta a crociera con costole grossolane. Sta bene; ma non è da meravigliarsene; la Francia aveva ricevuto dall'Italia le volte con costole fatte già nel X secolo nel S. Eustorgio, e con queste volte aveva ricevuto anche il polistile. In quanto alla forma ogiva delle costole bisognerebbe assodare l'epoca precisa nella quale furono fatte

quelle volte e se appartengono poi alla chiesa originaria. In ogni modo quella chiesa non è gotica, perchè manca della caratteristica principale di questo stile che è lo slancio verticale. Non si tratta che di un tentativo di sostituzione dell'arco ogivo all'arco circolare delle volte lombarde, e tutto finisce qui.

Però — si continua — l'intima essenza del nuovo stile fu trovata a S. Dionigi fra il 1137 e il 1144, dall'abate Suger — il celebre Abate Soggero che governò la Francia mentre il Re era alle Crociate — Ma la cripta fatta dal Soggero, come abbiamo già visto, è di stile Archiacuto romanico, con piloni ed archi ogivi, non Gotico. E neppure l'ambulacro intorno al coro è gotico, perchè a sostegno delle volte con costole vi furono messe delle colonne. Siamo dunque di fronte allo stesso stile Archiacuto romanico, e chi si ferma a considerare la maniera illogica, che è discesa dalla necessità di impostare le costole sui capitelli, non può non persuadersi che anche qui siamo nel caso di un semplice tentativo di sostituire alla curvatura circolare delle costole lombarde la curvatura ogiva, del tutto identico al precedente. Non si tratta anche qui che di un semplice tentativo, non intenzionalmente gotico, come non è intenzionalmente gotico l'altro di Morienval; per giungere al gotico ci vuol molto ancora, perchè è necessario che vi sia il polistile e lo slancio.

Se non che — si soggiunge — a Pontigny in Borgogna, dove i Cistercensi nel 1150 cominciarono a costruire una chiesa, appare per la prima volta la forma concreta dell'arte gotica, la quale poi elimina tutte le reminiscenze romaniche, fino a che questa forma non si sviluppa attraverso la scuola di S. Denis, nelle chiese cattedrali di Senlis, di Noyon e di Laon. Ebbene, non pare che sia così: siamo anche in queste chiese di fronte allo stile Archiacuto romanico: vediamo queste forme concrete: ma innanzi tutto stabiliamo l'epoca in cui si cominciarono a costruire dette chiese. Laon comincia a sorgere nel 1211; le altre su per giù sono della stessa epoca. Ci troviamo quindi in un'epoca un po' avanzata, e poichè in Italia nel 1187 si cominciò a fare la chiesa gotica di Fossanova e nel 1180 l'altra di Lecce, avremmo che in Italia si ebbe il Gotico da venti a trenta anni prima che si fossero iniziate le tre chiese predette. E allora aggiungiamo a queste anche Notre Dame che fu cominciata, a

quanto si dice, prima delle altre, nel 1163, e finita dopo settantadue anni, nel 1235.

Dunque Notre Dame cominciò a sorgere ventiquattro anni prima di Fossanova e diciassette anni prima della chiesa di Lecce: per conseguenza il diritto alla paternità del Gotico spetterebbe in questo caso alla Francia. Se non che la cattedrale parigina, nell'ordine inferiore non è gotica, ma è di stile Archiacuto romanico (piloni cilindrici ed archi acuti); il Gotico comincia ad apparire coi polistili che si impostano sui capitelli dei piloni. Ora, tenuto conto del tempo occorso alla costruzione dell'ordine inferiore rispetto ai settantadue anni impiegati per tutto il tempio, l'ordine superiore di questa chiesa potette cominciarsi a fare non prima della fine del primo decennio del secolo XIII a dir poco, ossia dopo che erano stati già compiuti i lavori della Chiesa di Fossanova e di Lecce.

Sono sicurissimo che qui si muoverà l'obiezione che i polistili di Notre Dame sarebbero sorti prima della suddetta epoca. Già, ma io osservo che a Laon nel 1111 e a Noyon avveniva nello stesso tempo precisamente quanto abbiamo visto in Notre Dame: queste due chiese cominciarono a sorgere appunto anch'esse con lo stile Archiacuto romanico — e siamo già al principio del secondo decennio del secolo XIII — nell'ordine inferiore. In queste chiese è evidente il ripiego a cui si ricorse di poi nel mutare partito quando si rifletta che i polistili dell'ordine superiore si posero a sbalzo sui capitelli dei piloni dell'archiacuto romanico fatto già nell'ordine inferiore.

È quasi da ritenere che nel primo decennio del secolo XIII gli architetti francesi cominciarono ad essere in dubbio se adottare o meno il polistile per le loro chiese ogive, perchè pare che nella chiesa di Noyon, dove fu adottato il sistema del S. Ambrogio coll'alternarvi i pilastri portanti, l'architetto abbia voluto conciliare il Gotico coll'Archiacuto romanico, alternando il polistile con i piloni. Questa chiesa rappresenta la fase in Francia di transizione fra l'Archiacuto romanico e il Gotico.

E che il Gotico Francese non fosse ancora completo colle quattro chiese innanzi considerate, ci risulta dalla stessa dichiarazione degli scrittori che attribuiscono all'Isola di Francia l'origine dello stile gotico. Lo Springer infatti dice: « Mentre in queste costruzioni le parti au-

tiche si fondono con le nuove, nelle grandi cattedrali di Amiens e Reims il sistema di architettura gotica è tutta di un pezzo». Dunque per avere il gotico « tutto di un pezzo » bisognò aspettare Amiens e Reims. Ora chi sa che la chiesa di Reims fu cominciata nel 1212 e quella di Amiens nel 1218, di leggieri comprende che lo stile Gotico in Francia « tutto di un pezzo » incominciò ad apparire non prima del secondo decennio del secolo XIII, dopo che il polistile fu sovrapposto all'archiacuto romanico in Notre Dame e a Laon, e precisamente dopo venticinque anni da che il Gotico era cominciato a farsi nel Lazio.

Ora, tenendo presente ciò che fino a questo punto si è detto non vi è chi non vegga negli esempi citati che a Monrieval e nel S. Dionigi gli architetti non fecero che dei tentativi isolati, non intenzionalmente di stile Gotico, per sostituire l'arco ogivo all'arco circolare del preesistente Romanico, e che si fermarono sull'Archiacuto romanico fino a tutto il primo decennio del secolo XIII. Il Gotico essi cominciarono a farlo dopo Fossanova e Casamari, tutto di un colpo. Non vi è quindi in Francia quella stessa continuità del processo evolutivo che abbiamo osservato essersi verificato in Italia dal S. Eustorgio al S. Ambrogio, dal S. Ambrogio alla cattedrale di Parma, da questa cattedrale alle abbazie di Fossanova e di Casamari.

Osservando la complessità ed il grandissimo progresso che si manifesta ad Amiens ed a Reims e le forme già progredite negli ordini superiori di Notre Dame, di Laon e di Noyon, sull'Archiacuto romanico di base, non si potrebbe spiegare tanta via percorsa, ove non volessero mettersi fra il Gotico francese ed il Lombardo le chiese di Lecce di Fossanova e di Casamari. E queste tre chiese attestano senz'altro che il Gotico è nato nel centro d'Italia coll' intervento dell'arte dell'Italia Meridionale e Settentrionale, fra la fine del secolo XII ed il principio del XIII.

Si fa troppo presto ad affermare che questo stile sia nato in Francia dal bisogno dei popoli nordici di levare in alto il proprio spirito! Che vogliano vederle queste cose i poeti, passi; ma gli storici non lo possono a cuor leggiero! Che se queste fantastiche rispondessero a verità, gli edifici gotici più slanciati e meravigliosi li avrebbe l'Italia, perchè nessun popolo soffriva come l'Italiano in quel tempo, e nessuno come lo stesso sentiva il bisogno di elevarsi in

alto. E questo popolo si elevò di fatti sul mondo, non con gli acrobatismi gotici, ma con Dante, con S. Francesco di Assisi e con Giotto, fattori luminosi della civiltà attuale!

La verità sta soltanto in questo che il Gotico francese è la espressione del grande progresso morale, intellettuale ed artistico raggiunto dalla Francia in quell'epoca. Quella terra potette dare rapidissimo impulso e diffusione allo stile nuovo, e per questo si afferma che il Gotico ci è venuto di là. Ma egli è che la madre adottiva dello stile sorto dalle italiche fatiche, se può affermare di averlo diffuso in Inghilterra e in Germania, non può affermarlo anche per l'Italia. Essa ha il solo merito di averlo ben pasciuto e ben nutrito, mentre l'Italia, incurante del figlio quasi reietto, mirava a raggiungere l'arte sua; mirava cioè all'arte verso la quale la sospingevano le grandi memorie del passato, all'arte della nuova civiltà che si doveva imporre al mondo intero, ed anche al Gotico che la Francia aveva saputo portare a mirabile fasto.

Queste cose — si dirà a questo punto — risponderebbero a verità sempre che le chiese di Fossanova e di Casamari fossero state fatte da italiani, e poichè furono fatte dai Cistercensi venuti dalla Borgogna, dai « missionaires de l'architecture française » come li chiama il Bertaux, il ragionamento cade.

Già, così dice: furono fatte dai Cistercensi..... Ma egli è che, mentre questi frati missionari dell'architettura francese avrebbero fatto il Gotico in Italia, in Francia si faceva l'Archiacuto romanico, e per nascere colà il nuovo stile doveva aspettare altri cinque lustri! In ogni modo vedremo....

VI.

LA PATRIA DELLO STILE GOTICO.

1. Il Gotico dei Cistercensi.

Bastò che il rev. dott. Federico Noot di Winchester, passando per Vercelli, trovasse una certa rassomiglianza fra il S. Andrea e la sua chiesa d'Inghilterra, perchè ne deducesse che il bel tempio piemontese era stato fatto da un figlio di Albione!

E come no?!.. Non era tornato forse il Guala Bicchieri dall' Inghilterra? In quella chiesa non si celebrava forse ogni anno un suffragio a Don Giovanni Brighinzio?.... Ergo il S. Andrea di Vercelli fu fatto dall'architetto inglese Brighintz! Così d'ordinario si forma quella tale prima opinione, innanzi alla quale, a dir di Tucidide, si arrestano gli uomini! Intanto si va dimostrando — e l'opera stessa l'appalesa — che la chiesa di Vercelli è opera italiana.

E il S. Francesco d'Assisi? Oh questa chiesa, poi, essendo gotica, è forestiera di zecca; non c'è da discutere. Infatti, la fece un architetto venuto d'oltralpe, poco monta poi se costui sia stato un Filippo di Campello, o un fra Giovanni della Penna, o magari lo stesso frate Elia! Andatevi a fidare delle chiacchiere!

Così pure le chiese abbaziali di Fossanova e di Casamari furon fatte dai Cistercensi, i missionari dell'architettura francese!..... Questi frati, in uno spazio di tempo relativamente breve, costruirono molte chiese: Fossanova, Casamari, Arabona, S. Galgano, Chiaravalle fra Ancona e Jesi, Chiaravalle di Milano, e via dicendo. E le costruirono essi tutte quante, pietra su pietra. Dovevano essere dei veri diavoli in veste da frati quei missionari!

Fatto sta che non si riesce a spiegare come questi frati, che avrebbero portato il Gotico dalla Borgogna, abbiano impresso poi a Chiaravalle milanese un sapore tanto lombardo, e come essi abbiano cominciato il Gotico a Fossanova nel 1187 per finire il Lombardo a Chiaravalle nel 1221!

Gotico a Fossanova?..... Ma è poi Gotico davvero?... E, nel 1187, quando cominciarono a farlo, lo avevano composto poi i Cistercensi, prima di venire in Italia?...

Io credo che quest'ultima domanda debba esser lecita dopo che nel precedente capitolo abbiamo visto che in Francia il Gotico completo, quello « tutto d'un pezzo », cominciò a farsi appena nel secondo decennio del secolo XIII.

Le opere cistercensi di Fossanova, di Casamari, di Chiaravalle milanese e di Chiaravalle fra Ancona e Jesi ci dicono troppe cose perchè potessimo ammettere senza discussione che l'ordine monastico francese abbia importato in Italia il nuovo stile.

L'opinione che questo fosse stato portato a noi dai Cistercensi è basata su di una semplice supposizione, la

quale, per quanto possa probabilmente rispondere a verità, può anche non rispondervi in effetti. Cerchiamo di metterla d'accordo con la logica.

Noi troviamo innanzi tutto che la Chiesa di Chiavalle presso Milano è di stile Lombardo; l'altra fra Ancona e Jesi si attiene alle usanze lombarde; Fossanova non è gotica, ma rappresenta qualche cosa che sta fra il Gotico e l'Archiacuto romanico, e sulla stessa tutti ammettono che vi si veda l'impronta della mano italiana; infine Casamari è gotica e vi si rivela sempre questa impronta. Ora come è possibile ammettere che tutte queste cose le abbiano portate i Cistercensi dall'estero?! È evidente che, se avessero portato uno stile, essi a questo soltanto si sarebbero attenuti, e non avrebbero messe in pratica idee diverse, a seconda dei luoghi.

D'altra parte vediamo che nell'Italia Meridionale, nel 1180, si costruisce la chiesa archiacuta del Nicolò e Cataldo di Lecce; a Venosa, fra il 1150 e il 1200, accanto alle colonne e al polistile si è messo l'arco acuto; nel territorio di Teramo, troviamo nel narcece del S. Clemente a Casauria volte a costoloni e due archi ogivi impostati a polistili lombardi; opera fatta dal vescovo Leone nel 1176 e non dai Cistercensi; questo stesso motivo di archi è ripetuto, oltrechè dinanzi alla cattedrale di Piperno presso Fossanova, anche innanzi all'abbazia di Casamari e di Anagni; sappiamo anche che nel Lazio e negli Abruzzi lavorano artefici lombardi e che contemporaneamente a Fossanova, i canonici di S. Sepolcro a Barletta erigono la loro chiesa archiacuta. Ed allora perchè dovrebbe sembrarci strano se ammettessimo che artisti italiani avessero messo l'arco ogivo fra le navi e nelle volte di Fossanova e di Casamari?! Strano sarebbe se ammettessimo che, a far questo, fossero occorsi architetti francesi, quando per giunta in queste opere si rileva da tutti anche l'impronta della mano italiana!

2. Fra due chiostri e due chiese.

Mettiamo sotto i nostri occhi i due chiostri di Monreale in Sicilia e di Fossanova nel Lazio (Tav. XIX) e domandiamoci quale differenza passa fra l'uno e l'altro, e se questa implichi che, a fare il chiosstro di Fossanova, siano occorsi architetti francesi. Non può negarsi che la stessa

mano italiana che pose le colonnine abbinata e gli archi ogivi a Monreale, li pose anche a Fossanova, e vedremo subito che fu mano italiana anche quella che in quest'ultimo edificio costruì le volte, poichè la differenza organica fra i due chiostri sta solo nel fatto che a Monreale mancano le volte di Fossanova, e per conseguenza anche i pilastri che ne sorreggono*le costole divisorie delle varie crociere.

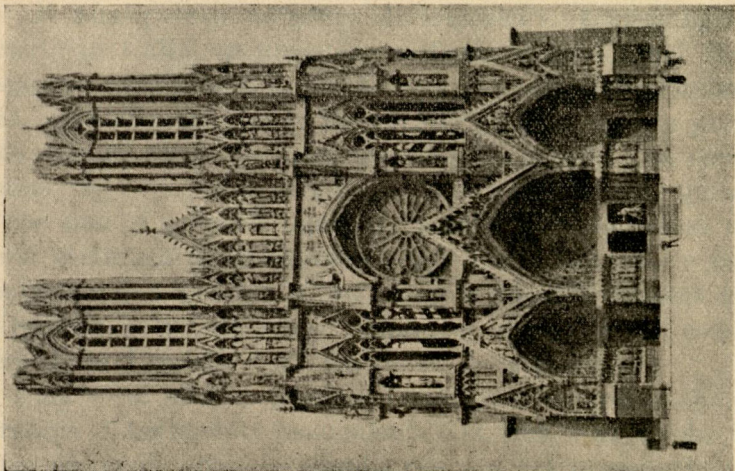
Passiamo ora ad un raffronto fra il S. Nicolò e Cataldo di Lecce e la chiesa di Fossanova (Tav. X e XX). Se fosse possibile ritenere che il Gotico potesse esser privo delle volte con costole, io direi che è più gotico il S. Nicolò e Cataldo che la chiesa di Fossanova.

Perchè — si noti bene — i sostegni degli archi fra le navi nella chiesa di Lecce sono vicini al polistile lombardo, più che non lo siano i grossi piloni dell'abbazia laziale, e in quest'ultima la colonna, che sale a sostener la costola della volta sulla navata, non nasce dalla base come nella chiesa del S. Nicolò. La differenza fra le due sta soltanto nel fatto che la prima ha maggiore slancio della seconda, nel perchè in quella le volte hanno la forma a crociera e in questa la forma è a botte, ma entrambe ogive e senza costole, e nel dettaglio che a Lecce la colonna verso la navata centrale sale da sola fino alla volta, mentre a Fossanova si accompagna con la membratura del pilastro.

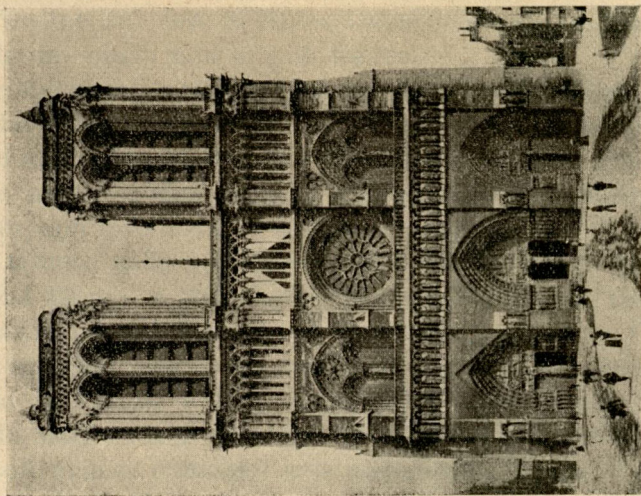
Ma questa differenza fra le due strutture delle Puglie e del Lazio non rende gotica la chiesa di Fossanova e non lascia nell'Archiacuto romanico l'altra di Lecce; tutte e due queste chiese stanno fra l'Archiacuto romanico e il Gotico; se l'una ha maggiore slancio verticale dell'altra, questa ha più preciso polistile di quella, e in ogni modo il maggiore slancio non è che conseguenza di evoluzione, già raggiunto nella cattedrale di Parma. I Cistercensi che si acconciarono al Lombardo a Chiaravalle Milanese ed alle costumanze lombarde a Chiaravalle fra Ancona e Jesi, a Fossanova non portarono che le cinque cappelle absidali rettangolari, qualche modello di scultura e le cornici di ricorrenza che dividono i sostegni della navata principale all' imposta di questi archi. Il resto è opera italiana, come italiana è quella che sette anni prima era stata fatta a Lecce.

A Casamari, poi, eretta più tardi, entrarono le costole ogive nelle volte a crociera, che già erano circolari nelle volte lombarde, e fu composto così il Gotico primitivo

REIMS



NOTRE DAME



....lavori di cesello stupendo, ricami mirabili...

in Italia, sotto gli occhi dei Cistercensi, che ordinarono le opere, ma che non le fecero col loro pensiero.

E non poteva accadere diversamente. L'arco ogivo, venuto in Italia, fu innestato sull'arte romanica del Mezzogiorno della penisola, poichè non può mettersi in dubbio che, appena costituito il Regno Meridionale, questo portò allo scambio degli elementi artistici fra l'isola e la terraferma, fra i quali l'arco ogivo passò su quest'ultima. Quindi è che non si potrebbe spiegare perchè poi non possa essersi verificata la stessa cosa per l'Italia Centrale e Settentrionale, e perchè, a far nascere lo stile Gotico che è fratello dell'Archiacuto romanico, siano dovuti accorrere dalla Francia degli architetti borgognoni.

Ma — si dirà — non era cominciato a farsi anche in Francia l'Archiacuto romanico? Già, ma egli è che in Francia, come abbiamo potuto rilevare nel precedente capitolo dai tentativi colà fatti, l'innesto dell'arco acuto, pur effettuandosi isolatamente ora sulle colonne, ora nelle volte, non prese mai una via decisiva, come avvenne invece in Italia nel S. Nicolò e Cataldo di Lecce e nell'abbazia di Fossanova. E mentre ciò si faceva sul terreno italiano, in Francia non si faceva che il semplice archiacuto romanico nell'ordine inferiore di Notre Dame; è questo un fatto innegabile dal quale non si può uscire.

Per concludere, contro l'opinione che il Gotico sia stato portato dai Cistercensi, basata su di una semplice supposizione, si eleva potentissima la evidenza dei fatti. In Francia l'arco acuto potette magari giungervi colle Crociate, ma questo non produsse il Gotico se non passando per l'Italia. Giunto sulla terraferma dalla Sicilia per la fondazione del Regno, e procedendo verso il Nord nella pace col Barbarossa e nell'alleanza di questo Regno con le Leghe nord-italiche, esso si incontrò nell'Italia Centrale col Lombardo di Parma, e dette origine allo stile Gotico. Si verificò, in altri termini, lo stesso fatto che si era avverato molti secoli prima, quando l'arte greca della Magna Grecia e Parte degli Etruschi, incontratesi sul terreno della Campania, dettero luogo a quell'innesto artistico del quale avanzano insigni tracce a Pompei, a Tuscania e nei resti dell'antico tempio di Pomona a Salerno (1).

3. Fra il sì e il no.

State a sentire che cosa trovo scritto nel « Disegno storico dell'arte italiana », ottimo libro, modesto sì, ma lucido, ordinato e imparziale, fatto da Giulio Urbino nel 1902, quando l'insegnamento della storia dell'arte nelle scuole secondarie era ancora un pio desiderio, e che ha raggiunta finora la quinta edizione (1). « Pare, secondo i più recenti studi che l'architettura gotica, detta dai contemporanei « opus francigenum » nascesse di fatti in Francia, donde penetrò anche in Italia, soprattutto per opera dei cistercensi fondatori dell'Abbazia di Fossanova (1187-1208) in quel di Roma, ecc..... *Ma lo stile dei cistercensi, d'una rigida semplicità, (il carattere corsivo lo metto io per far meglio risaltare l'opinione dello scrittore) fu soprattutto di transizione, ispirato agli elementi fondamentali dell'architettura lombarda e da considerarsi perciò di origine italiana.....* Senza dire che se anche non anteriore è certamente contemporanea a quella di Fossanova la chiesa che, fuori di ogni influenza cistercense, eressero a Barletta i canonici di *S. Sepolcro* ».

Altri invece si esprime in questi termini: « In Italia l'arte gotica si introdusse assai tardi e fu una derivazione di quella dell'Europa settentrionale; fu importata dai monaci cistercensi..... *Essi cominciarono ad usare le forme di transizione fra l'arte romanica e quella gotica della Borgogna come attestano l'abbazia di Fossanova ecc. ».*

Di fatti s'introdusse tardi...., tanto tardi che, mentre a Fossanova e a Casamari si faceva il primo Gotico, a Notre Dame si faceva l'archiacuto romanico! Abbiamo poi visto già nel precedente paragrafo se i Cistercensi facessero a Fossanova l'Archiacuto del S. Nicolò e Cataldo di Lecce oppure cominciassero ad usare « le forme di transizione fra le forme usate dall'arte romanica e quelle gotiche della Borgogna »! Le forme usate a Fossanova furono infatti forme di transizione, non però fra le romaniche e le gotiche della Borgogna, ma fra le forme archiacute del S. Nicolò di Lecce e quelle gotiche che sarebbero apparse poi a Casamari in Italia.

Comunque sia, fra il pro e il contro delle due cennate opinioni stanno in mezzo quelle di coloro che con una mano tolgono ciò che danno con l'altra. Il Melani brillan-

temente espone la sua in questi termini (1): « Il germe del gotico è, in Italia, nella basilica lombarda a volta, che ha i suoi pilastri ed altri particolari, i quali, sviluppati, dettero luogo a delle nobilissime fabbriche. *Questa dottrina sfata quella dei Francesi i quali, per aver dato uno svolgimento brillante all'architettura di cui mi occupo, dicono che in Francia essa ebbe la cuna e la ebbe in Borgogna, dove nacque l'ordine dei Cistercensi, il quale divulgò il gotico in Europa* ». E, nello stesso capitolo, precisa meglio: « Per la qualcosa i monumenti gotici primitivi tanto francesi quanto italiani, sono sbocciati dalla basilica lombarda a volta, *la quale è stata in Italia modificata dall'introduzione dell'arco acuto e da varie forme decorative che, in germe, esistono nell'architettura lombarda* ».

Fin qui siamo d'accordo con quelli che non riconoscono alla Francia la paternità dello stile gotico.

Se non che, nello stesso luogo, l'instancabile scrittore milanese afferma: « *Dicono poi che molte fabbriche somigliano alcune fabbriche gotiche italiane, di quel gotico rudimentale, rappresentato, da noi, dalle chiese di Fossanova, Casamari,..... le quali sono erette dai cistercensi. E sia. È innegabile che questi monaci o gli artisti che lavorarono per essi, da noi, furono sensibilizzati dal gotico della Borgogna, ed io ho dichiarato di ammettere che l'Italia ricevè il gotico dalla Francia, che fecondò il seme di questo stile avuto dall'Italia;.....* ».

Ora come si fa ad ammettere tutto ciò in base ad un semplice « *Dicono* », quando poi si riconosce che il « gotico è sbocciato dalla basilica lombarda a volta, la quale è stata in Italia modificata dall'introduzione dell'arco acuto, ecc. »? Ma allora che cosa ci portarono i Cistercensi dalla Borgogna?

Egli è che, per spiegarsi perchè l'autore dichiara che l'Italia abbia ricevuto dalla Francia il Gotico, mentre lo vede nascere in Italia dalla basilica lombarda modificata, bisogna far capo ad un altro suo lavoro (1).

In questo egli scrive a proposito dello stile gotico: « L'origine è chiara e lo svolgimento dovrebbe essere ugualmente chiaro. Quale il punto di partenza e quale il punto di arrivo? S. Stefano di Sens o il coro di S. Dionisio, S. Luigi di Poissy o qualcos'altro che a noi importa poco. Invece, sfatando vecchie idee, avvertiamo che l'arco a due centri

acuto o ogivale, non basta; neanche basta insieme la volta cordonata (eredità lombarda); occorre ben più a un edificio gotico, proporzioni, particolari, profili, ornati, occorre un organismo, un insieme intenzionalmente e realmente gotico ». Per conseguenza, poichè gli ornati, i profili, i particolari ed altri accessori furono fatti in Francia, il Gotico, pur essendo « sbocciato dalla basilica lombarda modificata in Italia dall' introduzione dell' arco acuto e da varie forme decorative che, in germe, esistono nell' architettura lombarda », ci è venuto dalla terra francese!... Ma è da ritenere che si faccia troppo presto a cedere tanto facilmente il terreno per così poco! D'altra parte nel Gotico di Fossanova e di Casamari gli ornati, i profili, i particolari, ecc. non entrano affatto, e, se tutta questa roba è francese, egli è chiaro che a Fossanova ed a Casamari non resta che l'elemento « sbocciato in Italia dalla basilica lombarda ».

No, illustre Prof. Melani, per l'origine del Gotico il punto di partenza — voi stesso lo dite ed io l'ho ripetuto nelle precedenti pagine — è il vostro mirabile S. Ambrogio: quello di arrivo è Casamari colle intermediarie fermatine a Parma, a Lecce e a Fossanova. Non nego che il Gotico abbia il suo organismo e che questo non sia formato soltanto dall'arco acuto; non metto in dubbio che detto organismo ha bisogno del polistile slanciato e degli speroni; ma tutto ciò è merce di marca italiana: tutto il resto è roba che non entra nella nascita dello stile, ma nel progresso dello stile, e può esser stato fatto da chi vi dette grande impulso. Voi stesso dite che il Gotico del Lazio è « un gotico primitivo, non isforzato da accorgimenti statici, *non oppresso da ornati, bello come la semplicità e grandioso come la verità* »; e, dunque, è gotico vero questo! Ed allora lasciamo ai Francesi il progresso del Gotico, ma non rinunziamo noi al diritto di averlo inventato, per un semplice « Dicono ».

Sicuro, inventato.

Perchè l'Italia ne ha trovati, modificati e messi insieme, colle fatiche del suo pensiero, gli elementi e l'organismo che lo costituiscono.

4. Fossanova e Casamari.

Fra le opinioni citate innanzi non ho messa quella dello Springer. Eccola: « Nel corso del secolo XIII una nuova cor-

rente artistica invade il territorio italiano. L'architettura gotica passa le Alpi..... I Cistercensi (che del resto godevano poca simpatia in Italia) lo avevano fatto conoscere per i primi. *Se l'abbazia di Chiaravalle presso Milano consecrata nel 1221 si attiene ancora strettamente al sistema lombardo*, l'altra di Chiaravalle, fondata nel 1172 tra Ancona e Jesi (*conforme per l'uso dei mattoni e per qualche particolare, alle costumanze lombarde*), e la chiesa di S. Maria d'Arabona negli Abruzzi, nella costruzione e nell'uso dell'arco acuto seguono il primo stile burgundo-cistercense ». Già, son proprio l'uso e la costruzione dell'arco acuto che rivelano in queste chiese lo stile burgundo dei Cistercensi, a malgrado che questo fosse « strettamente » lombardo a Chiaravalle milanese, e si attenesse alla costumanze lombarde a Chiaravalle presso Ancona! Per l'appunto, anche questo ci voleva: che i Cistercensi ci portassero la novità dell'arco acuto borgognone! Di maniera che l'Italia che era stata messa, fin dalla prima metà del secolo XII, a contatto continuo e pacifico coll'arco acuto della Sicilia, doveva poi aspettare che i Francesi lo portassero in Borgogna dalla Terrasanta, affinché i Cistercensi a loro volta lo conducessero fino a noi alla fine di quello stesso secolo! Ma noi più in là ci troveremo di fronte a certi archetti acuti intrecciati fatti ad Amalfi ed a Ravello, e ci siamo già imbattuti negli archi ogivi di Lecce, non fatti certo dai Cistercensi, in base ai quali possiamo dire che in Italia, quando vennero questi frati, si sapeva già fare buon uso di simili strutture.

Lo stesso autore continua: « In due abbazie cistercensi a Sud dello Stato Pontificio, a Fossanova e a Casamari, consacrate nel 1208 e nel 1217, si esplica ampiamente questo stile..... Fossanova e Casamari, in intimo contatto con Pontigny, furono le prime chiese apertamente gotiche che sorgessero in Italia ». E qui è l'errore, perchè l'autore non ha tenute presenti delle circostanze di altissimo rilievo.

Innanzi tutto Fossanova e Casamari non sono le prime chiese ogive italiane; prima di esse vi è il S. Nicolò e Cataldo di Lecce, che se non è apertamente gotico, sta per lo meno fra il Gotico e l'Archiacuto romanico. Ma neppure Fossanova è apertamente gotica: questa chiesa sta ugualmente, come quella di Lecce, fra il Gotico e l'Archiacuto romanico. La prima chiesa apertamente gotica non è che quella

di Casamari, fatta dopo Fossanova, perchè solo in quest'ultima sono entrati tutti gli elementi costitutivi del nuovo stile, pilastri a fascio, archi ogivi, e volte con costole. E i Cistercensi che videro fare il Lombardo a Chiaravalle presso Milano e la non interamente gotica Fossanova, videro allo stesso modo fare la gotica Casamari. L'intimo contatto fra il Lazio e Pontigny potette servire per trasmettere in Francia lo stile Gotico nato appena allora nell'Italia Centrale, non per portare dalla Borgogna all'Italia questo stile.

Alla sua opinione errata l'autore doveva necessariamente giungere, per il fatto che egli non ha tenuto alcun conto della storia dell'Italia Meridionale. Infatti, mentre non si cura della importanza delle relazioni artistiche fra isola e terraferma, discese dalla fondazione del Regno Normanno, dà poi gran peso agli ipotetici contatti intimi fra le due terre lontane e non allacciate da unità politica, Lazio e Borgogna.

Ed è naturale poi che egli non spieghi perchè i Cistercensi a Chiaravalle milanese si siano attenuti allo stile lombardo, laddove, se le cose stessero come egli ritiene, quei frati avrebbero anche colà dovuto attenersi alle forme borgognoni, nè dice perchè finalmente abbiano cominciato ad attenersi a queste forme soltanto nel Lazio. Quando si sbaglia strada è pur necessario saltarne di piè pari gli ostacoli imprevisi, e, per conseguenza, l'eccezione dello stile lombardo, usato dai Cistercensi presso Milano, resta senza spiegazione presso questo autore.

Ma la via si sbaglia soprattutto perchè — giova ripeterlo anche qui — in Francia non si fa alcuna distinzione fra stile Archiacuto romanico e stile Gotico, e tutto passa colà per arte ogiva, mentre in Italia, pur facendosi questa distinzione, si ammette come Gotico soltanto l'archiacuto romanico di Fossanova perchè fatto dai Cistercensi, e non si tiene poi alcun conto dello stile Archiacuto romanico delle Puglie e del Mezzogiorno: due pesi e due misure, come si vede! E rimanendo l'Archiacuto romanico nella terra d'oltralpe contenuto nello stile Gotico, segue che questo stile appaia prima nato in Francia che in Italia.

Infatti, mentre in Francia passa per Gotico puro sangue l'Archiacuto romanico dell'ordine inferiore di Notre Dame, di Noyon, di Laon e di St. Denis, e quindi il Gotico vi si fa apparire come nato nel 1144, in Italia poi l'Archia

cuto è messo addirittura da banda per far sì che il Gotico vi appaia soltanto nel 1187 a Fossanova per opera dei Cassertensi venuti dalla Francia.

Questo ragionamento sarebbe comodo per la tesi che ammette l'origine francese dello stile Gotico, ma esso non risponde alla verità delle cose. Lo stile Archiacuto è nato abbastanza in tempo nell'Italia Meridionale per non portare ad un serio spostamento del luogo di origine del Gotico. Il Prof. Luigi Archinti (1) che chiama stile ogivale l'Archiacuto romanico, così si esprime: « Generalmente si confonde lo stile ogivale collo stile detto gotico, che fra tutti gli stili, se non sempre, usa normalmente l'arco acuto o ogivale. Ma lo stile ogivale precedette il gotico ed ebbe il suo periodo storico indipendente, da quando passato dall'India nello stile arabo e nel moresco, e in Italia determinando lo stile arabo-siculo, a Monreale e a Palermo, e modificandosi poi nello stile delle Puglie e del resto dell'Italia Meridionale, diventò stile italiano, determinandosi specialmente nella costruzione della basilica di Nicolò e Cataldo di Lecce ».

Al principio dello stesso paragrafo poi l'autore dice: « Nella classificazione degli stili, dopo il lombardo, generalmente viene considerato l'ogivale benchè questo abbia preceduto cronologicamente quello. Ciò dipende dal fatto che i due stili si fusero poi insieme dando luogo ad un terzo stile, che fu chiamato gotico, quando più tardi ebbe il massimo sviluppo in Francia, in Inghilterra, in Germania, e creò i più grandiosi monumenti pei quali salì a fama immortale. Ciò non toglie che l'ogivale, che per aver avute più modeste sorti è forse tenuto in minor conto, precedesse il lombardo ed il gotico nella storia dell'arte ».

Ora noi, mentre chiariamo che questo autore fa precedere il Lombardo dallo stile Ogivale perchè egli non si riferisce all'Archiacuto romanico e lombardo, ma all'Archiacuto arabo in generale, troviamo in questo scrittore la conferma di tre fatti essenziali: che l'Archiacuto, modificandosi nello stile delle Puglie e del resto dell'Italia Meridionale, diventò stile italiano; che fusi poi al Lombardo dette luogo ad un terzo stile che fu chiamato Gotico; che esso, per aver avuto più modeste sorti, è tenuto forse in minor conto. E questi tre fatti, che rispondono poi alla realtà degli av-

venimenti artistici, ci chiariscono viemmeglio la via per la ricerca della verità sull'origine dello stile Gotico.

Innanzi tutto dall'Italia Meridionale partì l'elemento che rese Gotico il Lombardo evoluto nell'Italia Centrale; a Lecce, a Fossanova ed a Casamari si fusero insieme i due stili italici, Archiacuto romanico di Lecce e lombardo di Fossanova, per dar luogo al terzo stile che è il Gotico di Casamari. Ma questa verità non è messa a calcolo e non è riconosciuta perchè lo stile ogivale, « per aver avute più modeste sorti, è forse tenuto in minor conto ».

Il « forse » va tolto senz'altro dal nostro ragionamento, perchè abbiamo visto che nelle Storie dell'arte non appare per nulla l'Archiacuto romanico di Lecce e dell'Italia Meridionale, mentre poi in Francia e a Fossanova l'Archiacuto romanico vien battezzato per Gotico vero e proprio. Ma questo sistema, che non è altro se non un artificio bello e buono, non può oscurare la verità dei fatti; se in Francia il gran chiasso del Gotico portentoso lascia sfuggire alla chetichella il piccolo dettaglio che il primo Gotico francese, di Notre Dame, di Laon e di Noyon, non fu Gotico vero ma Archiacuto romanico, ciò non può annullare tuttavia la verità delle cose.

Mentre in Italia l'Archiacuto romanico ed il Lombardo si mantennero lontani fino a che non si fusero a Lecce e a Fossanova per uscire al Gotico completo di Casamari, in Francia invece non si faceva che il primo, alla base di Notre Dame, di Laon e di Noyon, fino a che non si sovrappose a questo il Gotico, dopo che a Casamari era nato dalla fusione dei due stili italici avvenuta a Lecce e a Fossanova. Quindi è che i Cistercensi non potevano portarci il nuovo stile.

Ma, se lo Springer non dà nessuna spiegazione del perchè questi monaci fecero capo allo stile Lombardo a Chiaravalle milanese, egli vi accenna in qualche modo a proposito della Chiaravalle fra Ancona e Jesi: questa è *conforme alle usanze lombarde, per l'uso dei mattoni e per qualche particolare*. Ciò spiega in parte ma non nel tutto: le usanze lombarde e il Lombardo di Chiaravalle milanese non discendono soltanto dal semplice uso dei mattoni e da qualche particolare, ma sono imputabili al fatto che i Cistercensi si servirono di maestranze italiane, e di maestranze simili

AMALFI - HOTEL LUNA



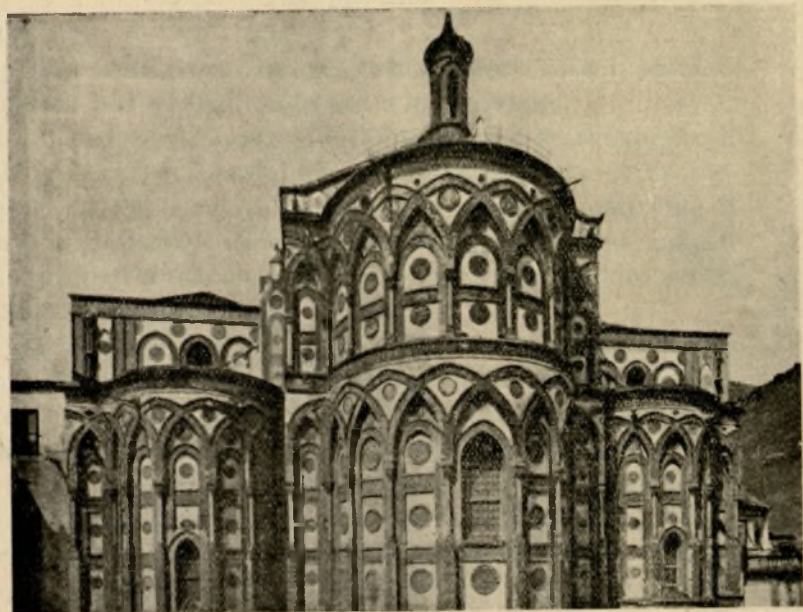
MONREALE



Fot. Brogi

... è la via ornata a festa, per la quale passa l'arte ogiva del Sud, fulgida negli aurei bagliori arabi, sullo sfondo del cielo turchino...

MONREALE



Fot. Brogi

CASERTA VECCHIA



...ai corrucci delle torri e dei tiburli della Campania, è la via ornata a festa...

Fot. Ahnart

ve ne erano nei luoghi in cui eressero i loro edifici, specialmente nel Lazio, negli Abruzzi e nelle Puglie.

Non cade a sproposito qui l'opinione del Wickenbagen il quale osserva: « Una delle conseguenze prodotte dalla formazione dell'arte nuova (gotica) con tutte le condizioni di studio e di tecnica, fu che divenne impossibile ai monaci ed ai preti d'innalzar come per il passato da loro stessi le fabbriche delle chiese ».

Detto questo è chiaro che i frati borgognoni non potettero portare nel centro d'Italia se non il suggerimento delle cinque absidi rettangolari e magari le cornici che interrompono l'altezza dei polistili e la robusta foggia di questi, ma le forme gotiche le videro nascere in Italia nelle opere che essi ordinarono. Il sostegno più rassomigliante al polistile era già a Lecce, messo sotto gli archi e sotto le volte ogive; in Italia era già il S. Nicolò e Cataldo, che aveva determinate le forme ogive di Fossanova, e vi era pure la volta con costole di Parma ed il sistema Lombardo che generarono, sulle forme ogive di Fossanova, le forme gotiche di Casamari. Innanzi a queste opere gli artefici nostri apposero la loro firma evidente: i due archi ogivi associati all'arco circolare centrale del narcece di S. Clemente a Casauria e della Cattedrale di Piperno, come l'apposero anche innanzi alla chiesa abbaziale di Anagni. Casamari fu fatta alla vigilia del giorno in cui l'architetto di Notre Dame doveva dar l'addio all'Archiacuto romanico della sua opera, per affidarsi anima e corpo, aiutato dalla prosperità dei tempi, allo stile nuovo, fatto nelle desolate plaghe del Lazio ove per la prima volta l'Archiacuto romanico del Sud si fuse al Lombardo del Nord, incontratisi nel centro d'Italia.

5. Francia e Italia.

Vediamo ora come andarono le cose.

Quantunque si dica — e non si può negare — che la Francia abbia dato grande impulso e sviluppo allo stile gotico, la qual cosa però non equivale ad averlo anche composto. L'Italia fu quella che lavorò più di tutte le altre nazioni profondamente durante lo svolgersi dello stadio Ogivo, nel quale si formarono le varie arti nazionali, perchè essa, oltre all'aver dovuto formare in quel tempo due stili ogivi, Archiacuto romanico e Gotico, dovette inventare anche un

terzo stile, italiano di zecca, quello stile che doveva poi dar luogo al Rinascimento.

Si comprenderà dunque di leggieri che questa nostra terra ha lavorato sempre più degli altri e per tutti gli altri.

Cominciamo dal secolo XII: la Francia fa l'archiacuto romanico S. Dionigi (1144) e l'archiacuta romanica e poi gotica Notre Dame (1163): l'Italia crea uno stile netto di transizione, quello del S. Nicolò e Cataldo (1180) e della chiesa Fossanova (1187). Dunque mentre agli albori dell'arte ogiva, l'Italia si decide con uno stile ben determinato per naturale e regolare progresso coll'innesto dell'elemento siculo sull'elemento romanico, la Francia resta nell'archiacuto romanico, finchè non si schiera, nel secolo successivo, per il Gotico nell'ordine superiore di Notre Dame.

Passiamo al secolo XIII: tempi floridissimi per la Francia sotto Filippo Augusto e S. Luigi IX. E questa nazione sfolgora per il nuovo stile: Notre Dame procede, e Reims e Laon (1211), Amiens (1218), Chartres (1260), Clermont, Limoges e Narbona (fra il 1268 e il 1272) ergono meravigliose cattedrali, con uno sfoggio di ornamenti e di accessori che sbalordiscono il mondo. Sfido: siamo proprio nel tempo in cui una grande nazione si forma senza contrasti interni e senza nemici esterni: floridezza politica ed economica contribuiscono insieme a sollevare nei cieli di quella terra fortunata i portenti del nuovo stile meraviglioso!

E l'Italia? Tempi non ugualmente floridi per l'Italia: zuffe fra Guelfi e Ghibellini senza quartiere, scissioni profonde fra luogo e luogo dàn poco tempo e poco favore all'arte. Tuttavia Fossanova (1187), Casamari (1207), Ara Bona (1208), Assisi (1218), S. Maria Novella (1278), e, a partire da un certo punto, parallelamente a queste, S. Andrea di Vercelli (1219), Santa Croce (1254), Siena (1284), Orvieto (1294), S. Maria del Fiore (1296), fissano anche esse sotto il bel cielo d'Italia l'opera insigne di pietra che dovrà attestare ai venturi la grande fatica di una forte e nobile stirpe: mentre il Gotico completo, sebbene primitivo e rudimentale, sorge fin da principio a Casamari.

Dunque se la Francia nel secolo XII cominciò a fare dell'archiacuto romanico e dello Pseudo gotico, l'Italia fece di più perchè fece l'archiacuto romanico, l'archiacuto lom-

bardo e lo stile di transizione dall'Archiacuto al Gotico; se nel secolo XIII la Francia fece sfoggio di Gotico, l'Italia non se ne stette in asso, perchè fece qualche cosa di più: accanto al Gotico creò un altro stile mirabile che non si trova in alcun luogo, lo stile fiorentino di Siena e di Orvieto, che alcuni si ostinano a chiamare gotico come se fosse barbaro!

Si fa presto a dire che l'Italia non abbia formato il Gotico!

VII.

MERAVIGLIOSA FATICA.

1. Il giudizio di un forestiero.

Un architetto forestiero, Alessandro Speltz, nel suo ottimo libro « *Le styles de l'ornement* » (1), così si esprime a proposito dello stile gotico in Italia: « *Incontestablement c'est en Italie que l'art ogival présente le moins d'intérêt, car dans ce pays l'influence de l'antiquité classique, celles du style byzantine et du style roman demeurèrent toujours trop vivaces pour que le style nouveau put se développer librement* ». E dopo di aver detto che questo stile, venuto in Italia dalla Francia nel XIII secolo, vi ricevette dagli italiani, che ve lo applicarono con un po' di disprezzo, la qualifica di barbaro, ingiusta e punto giustificata, continua esponendo che, pure impiegato in molti monumenti, il più rimarchevole dei quali, secondo lui, sarebbe la S. Maria del Fiore, disgraziatamente — egli si esprime — gli architetti adottarono in tutti gli edifizii di quest'epoca un partito di linee orizzontali che è un'impronta dell'arte antica, molto lontana dal dare all'occhio la espressione della maestà e della grandiosità che produce il sistema verticale adottato in Francia ed in Germania. Poi conclude: « *En réalité l'art ogival ne fut jamais compris en Italie et il semble, dit M. Ramée, que les artistes italiens ne saisirent pas le génie de l'architecture qu'ils employèrent. La ligne horizontale, inhérente à l'antiquité, domine dans toutes leurs créations, dans les plus grandes comme dans les plus petites* ».

D'accordo con l'autore e con M. Ramée circa la espressione costante dell'artista italiano alla tendenza all'antica

arte classica e di accordo pure circa l'ingiusta qualifica affibbiata allo stile; non d'accordo invece circa il resto. L'autore non è nel vero per diverse cose.

Innanzitutto non è a posto coll'opinione che il Gotico in Italia presenti il minore interesse; anzi se vi è un luogo dove questo stile esprima davvero qualche cosa, questo luogo è appunto l'Italia. Infatti attraverso di esso gli artisti italiani riuscirono ad esprimere egregiamente l'intima aspirazione dell'anima di questa terra: il ritorno all'indipendenza ed alla grandezza antica, cosa che lo stesso autore implicitamente afferma. Per conseguenza non vi fu luogo dove, meglio che in Italia, si fosse compreso lo stile gotico: gli Italiani videro in questo stile un'arte che non discendeva dalla civiltà di Roma, per l'arco arabo che aveva stranamente colorita l'arte lombarda; e quest'ultima, quantunque fosse discesa da Roma, neppure poteva dirsi scevra dall'inquinamento bizantino venuto da Ravenna. In Italia, quando sorse lo stile gotico, vegliava un vecchio venerando dall'alto del S. Miniato di Firenze, che non poteva assolutamente darla per vinta; quindi gl'Italiani più degli altri compresero l'intima essenza dello stile gotico.

Nè l'autore può affermare, come afferma, che l'artista nostrano « disgraziatamente » abbia adottato sempre un partito di linee orizzontali, molto lontano dal dare l'espressione prodotta dal sistema verticale francese e tedesco. Questo non ha diritto di dire l'autore quando sa che l'inizio del sistema verticale sta in Italia, nella cattedrale di Parma, e che fu innanzitutto seguito a Fossanova, a Casamari e nel S. Andrea di Vercelli. Se questa tesi è affermata dall'autore a sostegno del fatto che lo stile Gotico sia nato in Francia, è una tesi male scelta, perchè il polistile del Gotico, elemento essenziale del sistema verticale, è nato in Italia, un secolo prima che fosse applicato in Francia, se non prima del mille nella sua essenza originaria.

Ad ogni modo, da ciò che dice quest'autore a proposito del Gotico italiano, rileviamo — e ne facciamo pro — che questo stile in Italia ebbe una espressione diversa dal gotico di oltre alpe: in base a questa constatazione possiamo ancora qui dire che almeno il Gotico italiano non sia nato in Francia, il che vale a confermare che, dati gli elementi costitutivi, tutte le nazioni potevano fare il Gotico, come, data l'acqua e il granello di anilina, tutte le persone pos-

sono far dell'acqua colorata. Per lo meno dunque la Francia non può affermare di averci passato il suo Gotico.

Se non che lo scrittore che cita come monumento gotico più rimarcevole la S. Maria del Fiore, non ha tenuto nel debito conto nè Casamari, nè il S. Andrea di Vercelli, nè la S. Maria Novella, nè il S. Petronio di Bologna, nè la Santa Croce di Firenze. Rimarcevole è senza dubbio la S. Maria del Fiore, ma non è l'unico edificio sul quale si possa studiare a fondo il Gotico italiano. A far questo ci vuole dell'altro.

2. Il Gotico italiano.

L'esame del Gotico italiano implica uno studio molto complesso. Esso presenta delle varietà che non si possono lasciar passare a cuor leggiere. Fra il Gotico di S. Andrea di Vercelli e il Gotico della cattedrale di Orvieto, fra il gotico di Casamari e il gotico di S. Croce, vi sono tali differenze che non si possono lasciar correre da chi voglia formarsi un concetto esatto sullo svolgimento di questo stile in Italia.

Queste cose saranno magari discese in parte dalla grande ostilità che incontrò l'arco ogivo in Italia, ma occorre una buona volta impostare una certa analisi della vita di quest'arte per comprendere che cosa essa ha inteso esprimere colle sue varietà, che la stessa in Francia non ebbe.

Se l'arte ogiva in Italia fu seguita dall'arte del Rinascimento, e se uno stile non è soppiantato da un altro se questo non ne derivi direttamente, è chiaro che si debba cercar di conoscere come sia potuto nascere il Rinascimento dal Gotico, come dalla S. Croce sia potuto discendere l'Ospedale degli Innocenti a Firenze.

Evidentemente, se non dobbiamo stare ai miracoli, non possiamo ammettere che il Rinascimento nacque sol perchè al Brunellesco saltò il ticchio di andarsene per un certo tempo a Roma: egli dovette esservi spinto da qualche cosa non solo, ma aveva dovuto vederne in precedenza qualche altra che gli architetti romani non avevano potuto vedere, in caso diverso il Rinascimento lo avrebbero fatto nascere questi ultimi che avevano costantemente sotto il naso le rovine dei Cesari. Bisognerà dunque spiegarsi il come e il perchè il Brunellesco fu spinto ad andare a Roma, e il come

ed il perchè, tornato a Firenze, si mise a costruire l'Ospedale degli Innocenti, il S. Lorenzo, e il Cupolone, con criteri affatto diversi dai suoi illustri predecessori.

E per giungere a scoprire tutto ciò fa d'uopo guardare un po' addentro nella vita dello stile gotico italiano senza corrervi su all'impazzata come si suole, per poi far capo al comodo miracolo del viaggio del Brunellesco a Roma.

L'arte del Rinascimento è discesa dall'arte Romanica del primo stadio della Rinascenza italice, attraverso lo stadio dell'Ogivo, e come l'Archiacuto romanico e il Gotico discesero dall'arte romanica coll'innesto dell'arco acuto al Romanico ed al Lombardo, così il Rinascimento nacque attraverso il lavoro dell'arte ogiva, meravigliosa fatica colla quale il genio italice — e questo genio soltanto — doveva giungere a trovar l'arte della civiltà nuova.

Mentre in Italia dunque si svolgeva il Gotico un potente genio trascinava gli artisti verso un'arte novella, così come parallelamente gli anni che scorrevano attenuavano la distanza dalla figura divina di Dante, che come un colosso luminoso doveva apparire alle anime italiane in fondo alla lunga via già percorsa in buona parte.

Si fa presto a dire che il gotico in Italia presenta il minore interesse! Ma i bagliori di Notre Dame e di Reims non debbono accecare. In Italia vi sono dei bagliori che non accecano, ma che fanno la luce: Firenze, Siena, Orvieto, Vercelli, Venezia, Bologna ed altre città non fanno il chiasso assordante di Parigi, o di Chartres, o di Amiens, o di Colonia; le città italiane parlano dolcemente e raccontano attraverso i monumenti le vicende e le aspirazioni degli uomini fattori della grande civiltà nuova; è per questo che il Gotico italiano, al contrario, suscita il maggior interesse, ed è per questo che bisogna conoscerlo a fondo perchè sia compreso e se ne possa a cuor leggiero discutere.

3. Le fasi del Gotico italiano.

Nello stadio dell'Ogivo vi fu uno stile in Italia che si volle chiamare Gotico; ma questo stile non è gotico. Esso è lo stile che precede il Rinascimento. Eppure tutti lo ritengono Gotico: ciò avvenne perchè forse si svolse contemporaneamente a questo stile, ma è un errore; esempio, la Loggia degli Lanzi, citata nelle precedenti pagine.

Prescindendo dall'Archiacuto romanico che fu lo stile Ogivo dell'Italia Meridionale, il Gotico in Italia ebbe varie fasi in due tempi successivi: due nel primo, altrettante nel secondo. Parallelamente nel primo avemmo lo Pseudo gotico ed il Gotico fatto per i Cistercensi; nel secondo avemmo il Gotico italiano e lo stile precursore del Rinascimento, che io chiamerei Fiorentino, perchè nato a Firenze e in Toscana. Sembrerà strana questa distinzione del nostro Ogivo nord-italico in due tempi e quattro fasi, ma essa non è arbitraria nè illogica.

È anzi doverosa e necessaria. È doverosa perchè con essa potremo procedere a quella minuta analisi che ci porterà alla conferma di quanto innanzi ho sostenuto circa la paternità del Gotico; è necessaria perchè, senza di essa, non è possibile veder chiaro nella vita del nostro Gotico, dalla quale potremo rilevare il differente modo di svolgersi dell'arte, causa determinante dei due tipi di Gotico, italiano ed estero.

Perchè questi due tipi, pur essendo costituiti dagli stessi elementi, sorsero fra loro assai diversi, donde la differenza che tutti riscontrano nel Gotico italiano.

Ho detto che il Gotico in Italia ebbe due tempi, e che nel primo di essi si svolsero contemporaneamente lo Pseudogotico ed il Gotico per i Cistercensi. Lo Pseudogotico uscì dal pensiero degli artefici italiani, il Gotico per i Cistercensi uscì dal pensiero degli stessi artefici, ma sotto la volontà dei religiosi che ordinavano le opere.

Notisi: io ho detto « sotto la volontà » e non « colla collaborazione ». In quell'epoca le cattedrali non le innalzavano i religiosi, ma questi le facevano innalzare dalle Maestranze e Corporazioni che avevano i loro architetti. Abbiamo per questo citata poco fa l'opinione del Wickenhagen. Quindi anche il Gotico fatto per i Cistercensi è frutto del pensiero italiano, tanto vero che le chiese dei Cistercensi differiscono dalle consorelle francesi, dalle quali si distinguono per la grande semplicità, frutto evidente del semplice innesto dell'arco acuto all'arte lombarda senza l'intervento dell'arte decorativa francese.

Dunque nel primo tempo avemmo due fasi: Pseudogotico e Gotico per i Cistercensi: cito a prototipo del primo il S. Andrea di Vercelli, a prototipo del secondo l'abbazia di Casamari.

Il primo raggiunse nel secondo tempo uno stile assai diverso dal Gotico perchè si sviluppò in contrasto con la resistenza del Romanico preesistente, il secondo raggiunse il Gotico completo perchè portato innanzi da una corrente che non spiegò ostilità contro l'arco ogivo.

Nel secondo tempo quindi si ebbero parimenti due fasi contemporanee: il Precursore del Rinascimento e il Gotico italiano: prototipi del primo Santa Croce, esterno del duomo di Firenze, i duomi di Siena e di Orvieto; prototipi del secondo, S. Maria Novella, San Petronio di Bologna, ed altri edifici.

Queste cose premesse, troviamo anche qui la conferma del fatto al quale accennai già in « Fra pulpiti e campanili » che « l'arte nell'Italia Meridionale, e fino ad un certo punto anche nel resto d'Italia, nello stadio dell'Ogivo si trovò come di fronte ad un bivio: una strada segnata dall'arco circolare, conduceva al Rinascimento, figlio della civiltà di Roma, l'altra avrebbe condotto ad una meta molto diversa, ad una civiltà esotica discendente dagli Arabi: l'artista italiano fu tenace nel preferire la prima, non perchè sapesse che questa l'avrebbe condotto al Rinascimento che egli ancora non conosceva, ma perchè verso il Rinascimento fu attratto da una forza latente invincibile che usciva dai sentimenti che lavoravano in lui ».

Ora, rapportando tutto ciò alle vicende artistiche che si ebbero alla stessa epoca nell'Italia Settentrionale e Centrale, noi in queste troviamo la conferma di quanto ho sopra detto, che cioè l'artista si trovò come di fronte ad un bivio. Anche nel Nord e nel Centro si ebbero dunque gli stessi fenomeni. Soltanto vi fu questa differenza: che, mentre nell'Italia Meridionale l'artista fu tenace nell'ostilità contro l'arco arabo, salvo lievissime eccezioni (l'arte del periodo angioino fu imposta), invece nell'Italia Settentrionale e Centrale l'avversione non fu manifestata dalla generalità degli artefici, ma questi si divisero in due correnti, l'una tenace, l'altra meno intransigente.

Per conseguenza si ebbe che, mentre in queste si svolgeva l'arte dello stadio Ogivo, vi fu un primo tempo nel quale si manifestarono due correnti diverse: l'una non voleva distaccarsi dal preesistente Romanico ed adottò l'arco ogivo soltanto in via eccezionale per conseguirne un vantaggio di stabilità, l'altra, meno intransigente, si lasciò



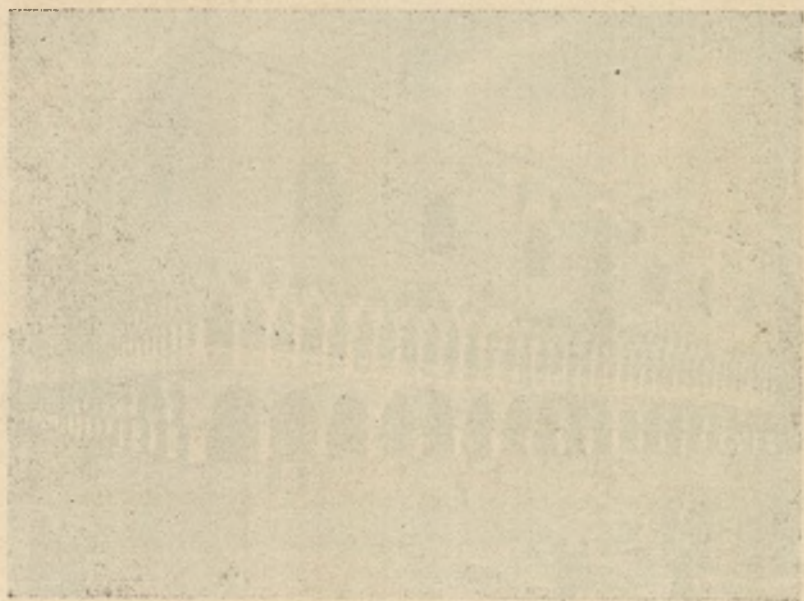
Fot. Alinari

Invece in Italia, il fanciullo nudo si conservò anche nella giovinezza, come era nato a Fossanova, non isforzato...

Soltanto un festoso e serico manto di rosa orlato di magnifico ricamo marmoreo ..



Fot. Alinari



NAPOLI - S DOMENICO MAGGIORE



NAPOLI - S. RESTITUTA



Fot. Brogi

Come un ricordo!... Fra queste due chiese, nelle quali è la rappresentanza di due stili fratelli, piglia posto un altro ricordo. Nella chiesa di S. Croce al Mercato, una piccola colonna di porfido...

condurre ad applicare senz'altro l'arco ogivo all'arte lombarda. Un accenno a queste due correnti si manifestò pure nell'Italia Meridionale, ma questa manifestazione, per l'avvento degli Angioini, morì sul nascere e non ebbe le conseguenze raggiunte nel resto d'Italia.

Trascorso questo primo tempo e sopravvenuto il secondo, la differenza fra le due correnti nell'Italia Settentrionale e Centrale si manifestò con maggiore evidenza, direi quasi con un senso di ribellione profonda da parte di quella che in principio aveva mostrato di non volersi staccare dall'antico Romanico. Si conservarono quindi, con più netta separazione nelle linee di condotta le due primitive correnti: la prima, che era partita dal S. Andrea di Vercelli, si avviò per la via che doveva condurre alle cattedrali di Siena e di Orvieto, la seconda, uscita da Fossanova, seguì quella di S. Maria Novella a Firenze.

Ma la prima, quella che partita dall'arte della civiltà vecchia, e passata per il S. Ambrogio, per il duomo di Parma e per il S. Andrea di Vercelli, mirava a raggiungere l'arte della civiltà nuova, fu quella che in questo secondo tempo, quasi con un senso di ribellione, come ho detto più sù, segnò la più netta separazione dall'altra (il duomo di Siena è fin troppo lontano da S. Maria Novella per dimostrarlo), e fu così tetragona nella sua decisa missione che, mentre la seconda dava espressione del suo maggior fasto nel duomo di Milano, ne aveva già da un secolo firmata la sentenza di morte con le cattedrali di Siena e di Orvieto, le quali — caso mirabile e rimarchevole — cominciarono a sorgere precisamente intorno all'epoca in cui Dante scriveva la Vita Nuova ed il suo immortale Poema. Evidentemente tutte queste cose meravigliose, che il Gotico Italiano ci rivela e che il Gotico francese non manifesta, non possono esserci venute dalla Francia!.....

Ed è un fatto che, mentre in Francia lo scultore arricchiva il Gotico prediletto di statuette e di ornati, in Italia un vecchio venerando dall'alto della collina di S. Miniato di Firenze guardava il Tempio Gotico che sorgeva sulla tomba del più italiano fra i Santi, raccolto nelle spoglie auguste del Divin Poverello di Assisi, e volle che l'anima di Cimabue e di Giotto ne rivestisse colle pitture magnifiche della grande arte italica le forme archiacute che a lui parvero barbare, non perchè le avesse viste venir dalla

Francia, ma perchè in quel tempo, accanto all'arte gotica, uscita dall'intervento di un elemento barbaro nell'arte di queste terre, ne sorgeva un'altra, sbocciata intorno alla base giottesca del campanile di Firenze, più nostra e più bella.

4. L'Espressione del Gotico italiano.

Il fatto che abbiamo osservato circa la diversità di due correnti sviluppatesi in Italia intorno allo stile gotico, non deve lasciar perplessi. Questo stile servì per dar modo agli Italiani di esprimere il proprio sentimento che li spingeva verso un'arte nazionale unica, l'aspirazione delle genti a riunirsi daccapo, sotto l'egida di una nuova civiltà.

In Francia dove le genti avevano riunita una grande Monarchia servì per esprimere con fasto il progresso e la meta raggiunta, e ancora oggi le stupende cattedrali gotiche di quella terra parlano al mondo intero degli aurei tempi dei Luigi e dei Filippo. In Italia invece il contrasto fra le due correnti servì ad esprimere il contrasto dei fatti storici che ancora mantenevano disunite le genti. È tutta qui l'importanza del gotico italiano: questi fatti spiegano la ragione per la quale questo stile in Italia fu diverso dagli altri delle altre Nazioni.

E mentre in Francia era ormai scomparsa ogni memoria di Roma innanzi al benessere presto raggiunto, l'Italia ancora dilaniata dalle intestine discordie, aspettava che anche per sè questo benessere giungesse, e formava la lingua intorno all'augusta figura di Dante, e si studiava di formare anche l'arte della civiltà nuova che avrebbe dovuta porla al disopra di tutti nel mondo.

In Italia si ergevano ancora le possenti colonne erette dai grandi avi, dalla Sicilia bruciata dal sole alle pianure del Piemonte, della Lombardia e delle Venezie, fin sotto il baluardo delle Alpi protettrici, immensa opera posta dalla grande mano di Dio a difesa della mirabile terra sulla quale doveva formarsi intorno a Roma la civiltà di tutto il mondo avvenire. E da per tutto aleggiava lo spirito antico; da per tutto in Italia il pensiero degli uomini era spinto all'avvenire dai ricordi del passato, che in fondo ai secoli delle barbarie risplendeva come faro abbagliante,

acceso dalle imponenti rovine delle mura, degli archi e delle colonne degli avi nostri!

Quindi è che gl' Italiani allora non potevano lasciarsi affascinare dai bagliori delle cattedrali di oltre alpe; essi miravano a qualche cosa di ben più nobile ed elevato: alla rinascita della loro terra che aveva dettate le leggi al mondo! Ed espressero questa loro aspirazione magnifica attraverso la grande anima del Divin Poeta e attraverso lo spirito dei loro sommi artisti, da Giotto ai Pisano, da Arnolfo da Cambio a Francesco Talenti, da Lorenzo Maitani a Benci di Cione e Simone Talenti. Composto il Gotico, non lo vollero educare nè vestire: lo stile reietto andò a cercarsi in Francia la madre adottiva che lo rivestì e lo pose in rapporto con le nazioni vicine. Ma anche bene abbigliato la madre vera non volle saperne, ed appena gli concesse un posto nel duomo di Milano. In Italia le grandi rovine degli avi avevano già compiuta la loro opera attraverso il vecchio S. Miniato di Firenze, e il Gotico rivestito all'estero giunse appena alla vigilia del giorno in cui quelle rovine avrebbero attratto il penisero del Brunellesco, primo artefice dell'arte della civiltà nuova, su Roma, città Madre immortale!

VIII.

PER LE VIE D'ITALIA.

1. Nel paesaggio dell'ogivo.

Se la Francia, l'Inghilterra, la Germania possono vantare le loro meravigliose cattedrali gotiche, lavori di cesello stupendo, ricami mirabili lanciati a portentose altezze, profilanti melanconici frastagli di guglie, campanili e rampanti sugli sfondi dei cieli grigi, tenuemente illuminati dal sole, tutte queste cose non delineano che un paesaggio sempre eguale, che esprime magnificenza continua, ma sempre fredda, senza che mai vi appaia una fiammata di allegra ribellione, senza un contrasto che riveli una lotta o che vi imprima varietà di vita.

È una via lunghissima, diritta, tracciata a rigor di teodolite, fiancheggiata da edifici magnifici, ma tutti dello stesso tipo e direi quasi dello stesso colore; interminabile,

monotona, senza una macchia di verde, senza un riflesso di oro, senza il giuoco di un'ombra giuliva che saltelli scherzosa su risalti ed incassature, come un uccello canoro, o che balzi da un coraggioso avancorpo a una rientranza che dia posto a un giardino, a una piazza, a un monumento di marmo o di bronzo. Sempre seria; non un sorriso, non un cipiglio. Sotto un cielo sempre quello, privo di una nube che minacci tempesta o di uno squarcio di luminoso cobalto che predica il sereno; non rattivato dal volo di una rondine, non messo a festa da un arrossar d' infocato tramonto.

E chi ne esce, se pur non si stanca a mezza via, ne esce grave e coll'anima sopraffatta dall'oppressione della ricchezza e della magnificenza altera, poichè, anche se qualche volta, come nel volto di una nobile dama sostenuta, accennano a un sorriso i ricchi ricami, quel sorriso è uno sforzo! Nessun desiderio lascia del ritorno in chi l'abbia vista, nessuna attrattiva possiede che lasci nello spirito un senso di nostalgia dolcemente lieve.

Io penso che se Notre Dame non avesse tenuta a battesimo la grande nazione francese e le pietre del gotico di oltralpe non ci dovessero esprimere la prosperità di un popolo nel momento in cui questo forma una grande nazione, se quei pinnacoli e quelle guglie, ornate di foglie carnose e popolate di statuette leggiere, non ci dovessero dire dell'opera feconda e civile di grandi monarchi e del progresso intellettuale di quel popolo, la mirabile penna di Victor Hugo neppur si sarebbe tanto aggirata intorno alla bellissima gran dama parigina, e crederei quasi che bene a ragione si sia detto che il gotico sia sorto colà soltanto per rispecchiarvi un ritmo di vita sempre eguale, tendente all'ascetismo, ritta su come un'immagine bizantina, senza uno schianto di dolore e senza un sussulto di gioia!

Ben diverso invece è il paesaggio dell'Ogivo italico! Dalle Puglie magnifiche, ricche di messi d'oro, ai forti e profumati boschi fronzuti della Basilicata solenne, dai sorridenti appicchi di Amalfi e di Ravello ai corrucci delle torri e dei tiburii della Campania, è la via ornata a festa, per la quale passa l'arte ogiva del Sud, fulgida negli aurei bagliori arabi, sullo sfondo del cielo turchino, innanzi alla luce del mare, fra le verdi campagne felici. E l'italica mano l'accompagna da Lecce a Venosa, da Venosa ad Amalfi, da Amalfi a Caserta, a Capua, a Gaeta, gradualmente spogliando

dola dell'estraneo elemento, a mano a mano che si avvicina a Roma.

Dall' antico Lazio e dai forti Abruzzi alla quieta Umbria verde, dalla Toscana gentile e sapiente all'Emilia industriale e alla Lombardia operosa e prospera, è un'altra via che porta l'arte a successivi trionfi, ove la mano italica compone e riveste d'italiche forme la sua creatura, dalle solitarie campagne di Fossanova al mistico tempio di Assisi, dalle belle vesti severe di Firenze e Bologna ai sorrisi fascinatori di Venezia ed ai fasti magnifici della grande Milano.

E dal Piemonte generoso ancora verso Firenze, e poi di nuovo alle luci della Toscana e dell'Umbria, è la via del trionfo battuta dal genio, che si solleva dal verde tappeto della fiera Vercelli, vola in alto e si asside pensoso, nell'austerità di Santa Croce, a prepararvi l'eterna dimora dei grandi, all'ombra ammonitrice del S. Miniato, e purificato si risollewa dal sereno campanile di Firenze, ripigliando il volo verso le porte della vera arte italica, diretto a Roma che aspetta vita nuova da secoli.

Ben diverso e vario è dunque il paesaggio che l'Ogivo ha formato intorno alle belle vie d'Italia; non una sola via lunga e monotona che stanca ed opprime, ma una via che parte da un vecchio tempio lombardo e si dirama per paesi e contrade, piena di fascino fra lotte e consensi, ricca di vita fra ansie e tormenti!

Sono vie che attraversano ruderi antichi indorati dal sole, custodi di grandi memorie, e piazze adorne di cattedrali festose, fra logge magnifiche e torri solenni. O sono vie che corrono strette per ghetti antichi pieni di attrattive, e sotto campanili, ora gravi or giulivi, che mandano voci a distesa, di gioia e di pianto. Oppure sboccano d'un tratto innanzi a lagune gloriose di arte e di storia, o si stendono lungo marine incantevoli, all'ombra amica di pini e di platani annosi.

Sono vie non troppo lunghe nè rigorosamente diritte, ma che ad ogni curva lieve scoprono uno squarcio di gloria architettonica in magnifico scenario, e che ad ogni brusca risvolta aprono alla vista un panorama pittoresco; sempre così, corrano esse in pianura sotto la sferza dei sole, o in fondo a valli rivestite di umido muschio.

Forse il paesaggio del Gotico italiano non è sempre

ricco come quello di oltralpe, ma è povero e ricco insieme, perchè la ricchezza stringe la povertà in amorevole amplesso, e perchè ha qualche gemma che risplende più del sole, incastonata nell'opera da un umile artefice, che alle volte può essere un Giotto o un Pisano, piccoli uomini che stringono il mondo nel piccolo pugno!

Non interessa — dicono — il Gotico italiano, perchè non s' impone colla magnificenza delle altissime facciate e cogli slanci verticali: la linea orizzontale « disgraziatamente » tenne sempre giù gl' Italiani che non compresero mai lo stile gotico!

Già, non lo compresero! Ma seppero egualmente salire in alto: non su per il campanile di Giotto nè per le aguzze guglie di Orvieto, ma coi merli del roseo palazzo dei Dogi sulla serica laguna, o colla Loggia sotto la torre di Palazzo Vecchio a lato d'Arno: e l'abilità fu tutta lì: salire in alto con edifici bassi: salire al disopra degli alti senz' avere vertigini!

2. La Via del Sud.

Fatto certo è che la linea orizzontale fu la sbarra ginnastica mercè la quale tutti si innalzarono al Rinascimento; chi prima, chi dopo. Fatto più certo è che, ad onta di ogni povertà, di là dalle Alpi e di là dagli Oceani accorrono a carovane i biondi figli di Albione e i posati nepoti di Washington, per vedere da vicino gli effetti di questa « disgraziata » linea orizzontale! Se ne vedono tutti i giorni: in Piazza S. Marco o colle spalle rivolte alle porte di Lorenzo Ghiberti in quel di Firenze: sotto la torre di Siena o innanzi al tabernacolo di Andrea Orcagna nell'Or San Michele; e perfino nel solitario chiostro silente di Amalfi, e fra i ruderi delle torri dei Rufolo a Ravello.

È proprio vero: perfino in quel solitario chiostro eretto nel 1212 dal Cardinal Pietro Capuano, italiano benemerito come il coetaneo Guala Bicchieri di Vercelli! E questo chiostro che fu fatto da un prelado, stretto in non tetui rapporti coi Cistercensi di Fossanova per pingue rendita legata a costoro, e che fu dato ai Cistercensi stessi cinque anni dopo la fondazione, non presenta, no, il Gotico di Provenza, che magari, al dir degli scrittori stranieri, doveva seguir quei religiosi come ombra il corpo! Ma ad Amalfi que-

sto chiostro è siculo-romano puro sangue, con archetti acuti intrecciati, sostenuti da esili colonnette col mezzo di capitelli medioevali a stampella, non di stile dorico, come erroneamente si è stampato, poco monta dir dove. Opera magnifica e precisa, informata alla vera arte del luogo, nella quale appare una delle prime prove dove il motivo ornamentale siculo dell'abside di Monreale, importato sulla terraferma, assume ufficio di struttura organica.

E con tutto questo occorre che i Cistercensi portassero a Fossanova dalla Borgogna i loro artefici, perchè vi mettessero sui polistili il semplice arco acuto, e non l'arco intrecciato più complesso, come fu fatto dagli artefici nostri sotto il cielo ridente della bella costiera del Sud! Ci credete voi?!

Ora non più i Cistercensi nè i buoni Cappuccini si aggrano nella quiete del chiostro appiccicato alla precipite costa rocciosa, in alto sul mare, e le piccole arcate esili non risuonano più del salmodiar tranquillo dei frati. Ma il forestiere attonito, venuto d'oltralpe e d'oltremare, vi cammina in giro meravigliato, quasi domandandosi donde sia uscita tanta festa di archetti e tanto sorriso di arte, senza por mente che, in simile festa ed in questo sorriso, l'artefice di Notre Dame doveva trovare, una ventina di anni dopo, l'organismo da rivestire di delicati merletti col sapiente scalpello, per la galleria sull'alto della facciata parigina. Ma non tarderà neppure a domandarsi se sia stato chiamato, opportunamente o viceversa, « opus francigenum » lo stile gotico nel suo paese, e forse della verità si persuaderà ancora di più quando avrà visto più in fondo.

Perchè quand'egli, lasciata Amalfi al carezzevole sciacquo dell'onda lieve che quasi con continuo sospiro ne bacia la spiaggia, si sarà innalzato fino alla serena quiete di Ravello, fra boschi di esperidi e di fronzuti castagni, si accorgerà, entrando nel cortile di Palazzo Rufolo, a quale forma originale era giunto, attraverso l'evoluzione locale, il motivo siculo degli archetti intrecciati all'epoca di Carlo I d'Angiò.

Sugli archi ogivi dell'ordine inferiore esili colonnette abbinata si elevano a sostegno degli archi non più acuti, ma profilati come rami frondosi, mentre le fasce di tufo scuro ne sognano sulla parete bianca l'antico intreccio come una rimembranza. Ed intrecciandosi ancora al di sopra, finiscono per chiudersi in un bocciuolo terminale. Qui l'ar-

chitetto vide nascere stilizzato, attraverso la ricchezza dei Rufolo e la bellezza del paesaggio, un motivo floreale dall'antico motivo siculo; è la ricchezza dell'ornato che si sovrappone alle primitive forme di Amalfi; è lo specchio della straordinaria ricchezza della famiglia discesa dal tribuno Publio Rutilio Rufo tradotta nell'opera: è il barocco del siculo-romano nel Sud.

Non soltanto il Rinascimento fu seguito dal barocco dunque, ma tutti gli stili possono avere il barocco. E questo, per chi lo sappia intendere, quando non si trascenda colla smania di voler fare del nuovo ad ogni costo, non è quello stile Barocco che bisogna condannare, secondo le pedanterie neoclassiche dei principii del secolo scorso. Esso è bello perchè segna un progresso, come ve lo segnò Michelangelo. Il cortile del palazzo dei Rufolo ne è un'antica prova, dove l'Architetto adatta il motivo siculo all'ambiente che circonda la sua opera, ambiente di verde sfolgorante innanzi alle luci divine del mare. Senza edera e senza questo scenario quelle cose sembrerebbero stravaganti!

A questo grado di evoluzione era giunto dunque il siculo-romano nel Sud all'epoca del primo Angioino, e questo progresso lo stile mostrava con varie espressioni, ora nel semplice movimento all'intradosso degli archetti nell'ordine inferiore della torre d'ingresso alla stessa Villa Rufolo, ora nei piccoli cerchi nei quali si risolve la cima degli archetti all'ultimo piano del campanile di Gaeta, dove l'Artefice quasi vuole coi piccoli cerchi schivare l'incontro col sesto acuto degli archi. Perfino nelle perdute polifore della vecchia Salerno il motivo siculo si affacciò con gaio sorriso nei chiostri di S. Francesco e di S. Domenico, nel quale ultimo si aggirò pensosa la mirabile figura di S. Tommaso d'Aquino. Ecco che cosa ne scrive l'Archinti che dovette vederli molti anni fa: « Questi chiostri salernitani hanno le arcate riempite d'incrociamenti di archetti di pietra scolpiti a traforo. La genialità meridionale si manifesta in questa nuova applicazione, variando gl'incrociamenti da arcata ad arcata..... Non vi cresce più nel campo centrale la vigna pampinosa, nè il melograno dai fiori accesi come fiamma nel verde delle foglie lustranti, nè la flora ornamentale attorno al giardinetto centrale, e l'effetto dei trafori delle arcate ha perduto il suo sfondo smagliante ed ogni animazione in una tinta grigio-rossastra di mura e di

FIRENZE - SANTA CROCE

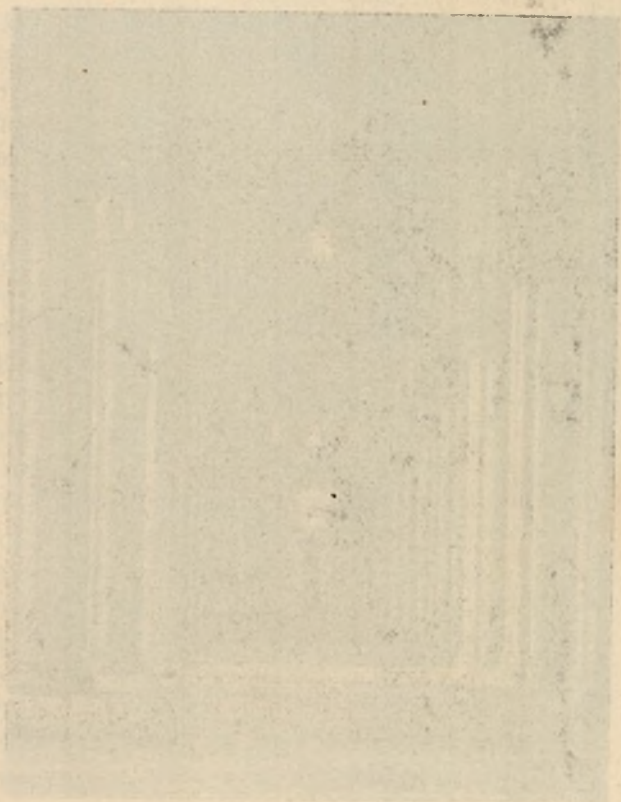
*Fot. Alinari*

MILANO - DUOMO

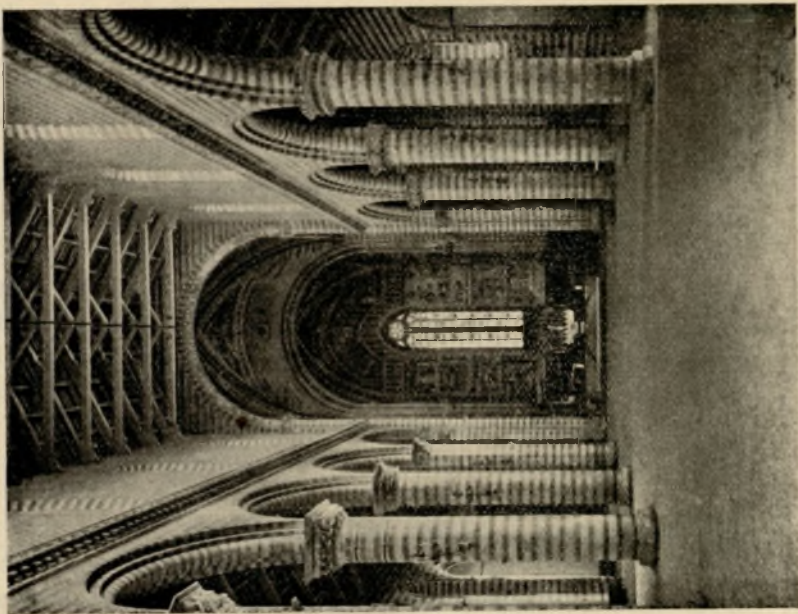
*Fot. Alinari*

... è la via del trionfo battuta dal genio, che si solleva dal verde tappeto della fiera Vercelli, vola in alto e si asside pensoso, nell'austerità di Santa Croce...

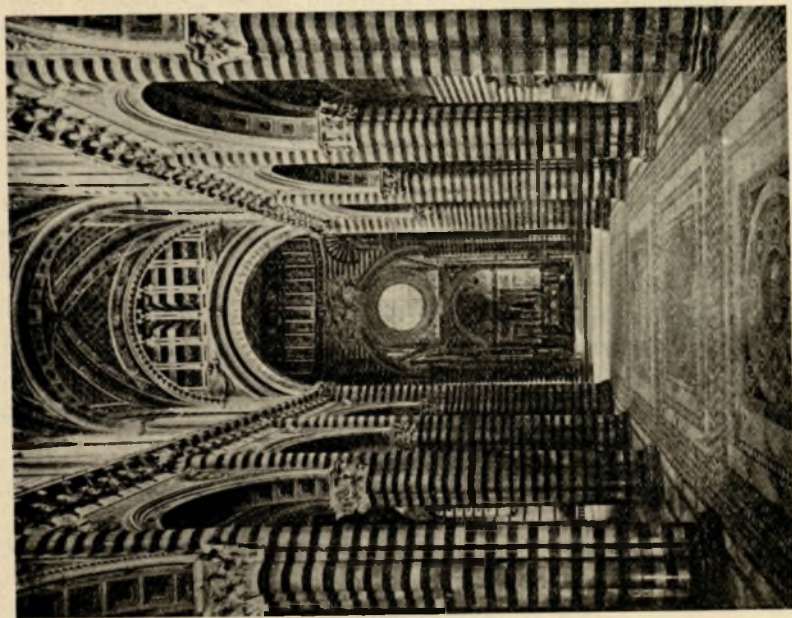
... E neppure volle rinunciare a rivestirsi di oreficeria quando dovette raggiungere la sua ultima sede a Milano, ove, quasi pazzia di vecchiale...



ORVIETO

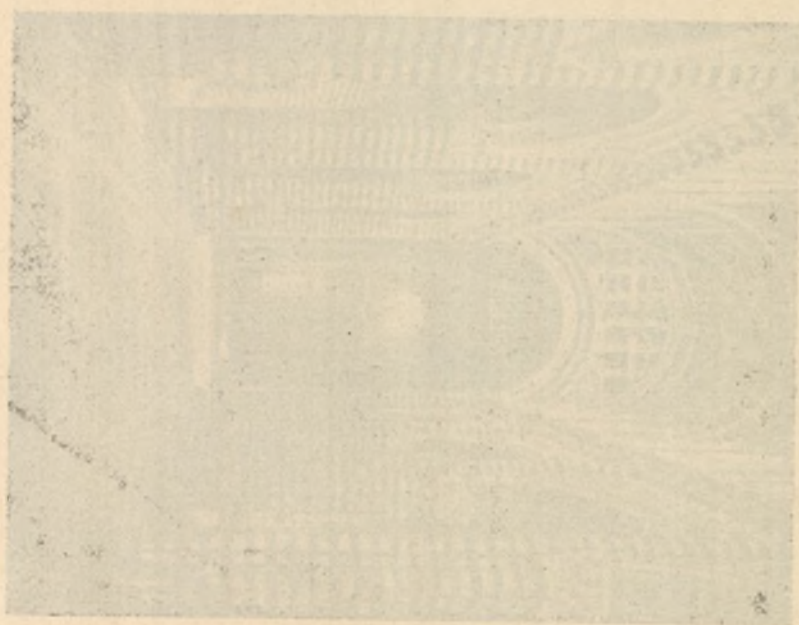


SIENA



Fot. Alinari

... Tenuto conto che queste chiese si compirono nel corso del secolo XIV, possiamo dire che davvero ci troviamo di fronte ad uno stile che precorre il Rinascimento...



archi rosi dal tempo e scrostati dalle intemperie, ma l'artista che passa sotto alle fresche chiostre poco a poco sente in quelle arcate medioevali la simpatica azione di quella fantasia che ad ogni campata variava i trafori delle curve capricciose sostenute da sottili colonnette, subendo, attraverso alla malinconia ombrosa e paurosa della fede cattolica dell'epoca, gli influssi dei Saraceni ».

Ora questo motivo di archetti intrecciati che si prestò tanto alla fantasia degli artisti meridionali, e che si offrì a motivi di ricami originali di finestre e loggette, nelle polifore di S. Francesco e di S. Domenico, nel palazzo, detto erroneamente di Arechi, a Salerno, e nella rocca di Federico II a Castel del monte, doveva prestarsi ancora al formidabile esercito degli scalpellini di oltralpe, perchè ne ricavassero le fiamme ed i trilobi nei vuoti delle loro oreficerie gotiche.

Ma, oltre a ciò, questi fatti stanno a confermarci che il siculo-romano nel Sud aveva già avuto un forte impulso ed era giunto a notevole progresso sotto quegli Svevi che dovevano miseramente finire nelle tristi giornate di Benevento e di Tagliacozzo. E chi sa a quali mete sarebbe giunto, se gli Angioini non avessero imposto a queste terre del Mezzogiorno la loro arte gotica, contraria all' indole degli uomini ed allo scenario dei luoghi.

Ma cogli Angioini finì ogni spontanea attività artistica. Le gelide strutture nordiche lugubrementemente salirono nel cielo di Napoli con stridente contrasto del paesaggio divino, e la bella poesia dell'epoca sveva vi ammutolì nel dolore!

Sicchè, mentre il Gotico imposto svolgeva un'opera scialba e glaciale sotto il ciel d'oro di Partenope gloriosa, a lato della rovente fiamma del Vesuvio sterminatore, le genti del Sud attesero con le braccia conserte che nel cielo d'Italia si elevassero i fulgidi astri della grande arte nazionale, e che sulla torre gotica di S. Chiara quest'arte s'assidesse dominatrice nelle auree feconde della nuova civiltà.

3. La Via del Gotico.

Mentre l'arte meridionale seguiva la via luminosa, della quale abbiamo discusso fin qui, un'altra via l'arte italiana iniziava nel centro d'Italia in quel tempo.

Nella solitaria campagna, là dove i monti Lepini del

Lazio declinano verso le insalubri paludi Pontine, presso quella cattedrale di Piperno che conserva sempre il teschio ove fu la mente somma del Divino Aquinate, s'erge ancora nel cielo la vecchia mole dell'Abbazia di Fossanova.

D'infra le chiome dei fronzuti eucalipti si eleva il monumento gotico più antico d' Italia, rafforzato all'esterno da rozzi barbacani, che poi presero le forme più definite di speroni e contrafforti, semplice, modesto, imponente, per la sua povertà e per la sua vecchiezza, coronato dall'alto tiburio foracchiato da bifore.

E questo monumento che, esso solo, conosce la verità sulle cause che produssero la morte di un grande maestro di divina sapienza, mai palesò a chicchessia se davvero Carlo I d'Angiò abbia fatto vilmente propinare il veleno al Grande Domenicano che si recava a Tolosa. Il Santo che scrisse la Somma oggi ancora in quell'Abbazia vive sul letto di morte nell'opera del Bernini, sull'altare eretto nella cella ove egli rese l'ultimo respiro, e quel monumento volle così conservarlo vivo morente, nel misterioso silenzio della pietra, e come una sfinge non volle mai palesare all'umanità se davvero vi fu un orrendo misfatto che avrebbe fatto rabbrivire il mondo!

Tuttavia se i sassi che compongono quell'edificio tacciono di queste cose, essi invece parlano col linguaggio più chiaro da quali mani furono messe insieme in quel sito.

Al precedente capitolo VI mi sono lungamente fermato su questa vecchia Abbazia, sorta in Italia, in una località dove erano artefici lombardi e dove era già pervenuto l'arco ogivo, alla quale si vuol togliere ad ogni costo la paternità italiana, sol perchè venne eretta per commissione dei Cistercensi. Ma noi abbiamo visto che cosa potettero chiedere questi religiosi agli artefici nostri: essi potettero pure disporre che la chiesa avesse cinque absidi rettangolari, come avvenne anche per l'abside centrale del S. Andrea di Vercelli, potettero magari desiderare che i grossi pilastri fossero interrotti con le semplici cornici della chiesa di Vézelay, ma l'arco ogivo e la volta con costole, gli elementi cioè essenziali che resero gotica la chiesa di Casamari furono fatti e messi dai lombardi del Lazio e degli Abruzzi.

Nato nell' Italia Centrale il nuovo stile andò nelle terre di oltralpe per le relazioni dei Cistercensi con la Borgogna. E qui, trovato un ambiente assai prospero e gl'in-

numeri artefici educati a Cluny, sul terreno favorevole assurse rapidamente ai più grandi fastigi sul vecchio archiacuto romanico di Notre Dame, di Noyon e di Laon. E vi ebbe i suoi magnifici ricami e i portentosi slanci, e la fantasia degli architetti scienziati vi si sbizzarì in tutti i modi all'intorno, per crearvi le acrobatiche meraviglie degli speroni e dei rampanti e le innumeri cappelle absidali e le ardittezze delle portentose guglie, come ancora di più sviluppandosi in Inghilterra, raggiunse le fantastiche bellezze dello stile Tudor: basta che crescano i rami degli alberi perchè questi nella primavera prospera si rivestano di foglie e di fiori.

Invece in Italia, il fanciullo nudo si conservò anche nella giovinezza, come era nato a Fossanova, « non isforzato da accorgimenti statici, non oppresso da ornati, bello come la semplicità e grandioso come la verità ».

E il Gotico nostro, quello nato nel centro d'Italia, non volle tutta quella gioielleria onde fu ornato nei paesi di oltralpe: ad Assisi si accontentò soltanto del magnifico ornamento in filagrana marmorea nel rosone della facciata. Ma volle però che quel glorioso tempio, sorto povero di forme e grande per imponenza, come fu povero e grande il Santo Nostro del quale custodisce le Sacre Spoglie, nella sua povertà divenisse divinamente ricco per opera di artefici insuperabili e di un'anima somma come quella di Giotto.

Oh, vi era proprio bisogno di far venire nel 1218, trentuno anni dopo da che si era cominciata ad edificare Fossanova, un architetto inglese, o tedesco, o francese, per far costruire quella povera navata « bella come la semplicità, grandiosa come la verità », tutta uscita dal polistile e dalla volta lombarda, attraverso la densa coloritura dell'arco ogivo! E ve l'avrebbero fatto poi venire quegli uomini che poco più tardi vollero che la maggiore campana avesse il nome fulgido di « Italiana »?!

Si fa assai presto nella terra di oltralpe a mettere innanzi i propri architetti e ad affermare cose destituite da qualsiasi fondamento di verità e non sostenute da alcuna prova, sol perchè il S. Francesco di Assisi è gotico, e sol perchè il S. Andrea di Vercelli ha delle sbiadite rassomiglianze con qualche chiesa d'Inghilterra! Però è rincrescioso che scrittori nostri, anche illustri, pur ammettendo che noi appena tre decenni dopo Fossanova non avemmo

bisogno di architetti forestieri, vogliono ad onta di ciò ammettere che il Gotico del S. Francesco di Assisi sia una discendenza di quello che, secondo vogliono ostinatamente ritenere, ci sarebbe venuto dalla Francia.

Eppure io dico che in nessuna opera, come in quella di questo tempio, è patente l'origine italiana del Gotico. Se a Fossanova e a Casamari quel Gotico che vi sorse per mano italiana rivela l'eccitazione dei Cistercensi nella foggia dei pilastri ed in qualche altro dettaglio, ad Assisi i pilastri sono veri polistili lombardi. Giù, nella chiesa inferiore è tutta arte romanica e lombarda, dove la poca altezza non concesse alcuno slancio verticale; ma nella superiore quest'arte lombarda vera non fu modificata che dall'arco ogivo e dalla maggiore altezza assegnata ai polistili: e ci voleva proprio la mano francese per fare tutto questo, quando, se v'è maggior finitura di costole e polistili, queste cose non son conseguenza che di evoluzione e progresso?! Che poi gli architetti del S. Francesco abbiano voluto esprimere la povertà nella modesta altezza della chiesa inferiore e la gloria con lo slancio della superiore, queste cose a maggior ragione confermano che i nostri artisti sapevano fare il Lombardo e il Gotico, a seconda dell'espressione che intendevano dare all'opera.

Comprendo: i miei contraddittori diranno che la storia dell'arte deve esser fatta a tutto rigore: ma è appunto il rigore che manca nella prova, quando si affermano e si fanno divenire realtà dei fatti che non escono se non da una semplice congettura, in contrasto stridente colla storia e colla testimonianza delle opere. Non vedete quanto rigore gli storici di oltralpe mettono nei loro ragionamenti quando vengono a dirci che il S. Andrea piemontese è opera di un loro architetto sol perchè quell'edificio rassomiglia in qualche parte ad una loro chiesa?! E vogliamo poi noi davvero preoccuparci di questo rigore, quando abbiamo che tutti i fatti militano a nostro favore?!

Quindi è che è davvero una meraviglia se non si sostengono come venute d'oltralpe anche le pitture di Assisi! Ma egli è che il divino pennello di Giotto ha messa una firma fin troppo italiana sulla struttura del superbo tempio umbro! Or se l'arte nostra ha saputo firmare in modo così luminoso quell'opera, con più forte ragione quest'arte seppe

metterne insieme le pietre coi mezzi preparati dal pensiero lombardo.

4. Le Vie di Firenze, di Venezia e di Milano.

Nato semplice il Gotico nostro a Fossanova, semplice rimasto nella sua gioventù ad Assisi, tale si conservò, quando, divenuto adulto, si affacciò nella S. Maria Novella a Firenze e nel S. Petronio a Bologna.

Santa Maria Novella, la bella chiesa che Michelangelo scelse a « fidanzata », ove officiano i buoni Domenicani, è il testimone che, assieme al S. Petronio, ci conferma che in Italia, anche essendovisi affermato lo stile che avevamo composto a Fossanova, non si volle tuttavia che esso vi facesse sfoggio di ricchissime vesti come nei paesi d'oltralpe ove fu portato fanciullo: anche quelli che lo presero a cuore nella nostra terra non permisero che si rivestisse di abbaglianteoreficeria fatta a stampa; ma consentirono che portasse soltanto qualche lavoro di cesello e qualche magnifica gioia che il pennello dei nostri artefici vi seppe incastonare a meraviglia. E questa gioia apparrebbe a noi oggi anche nella Santa Maria Novella se il Vasari — anche costui purtroppo si prestò al vandalismo — per accontentare Cosimo I dei Medici, non vi avesse fatti coprire di bianchetto gli affreschi giotteschi!

Ci si consenta qui un dolce ricordo che si presenta con un senso di nostalgico desiderio. Erano belle quelle domeniche piene di sole quando, inconsci delle basse miserie della vita, si andava a passare un'ora divina, nella penombra suadente e tranquilla di quelle gotiche navate, forse misteriosamente attratti dalle Plecari Spoglie del concittadino Giovanni Guarna, fondatore di quel convento, riposanti nell'eterna pace sotto l'altar maggiore! E finchè i monaci vestiti di bianco non salivano a quest'ara per il solenne rito domenicale, si guardavano da noi i monumenti in giro e il bel dipinto antico della Vergine in trono, nella crociera a destra sull'altare della cappella Rucellai, poco importa se di Cimabue o di Duccio di Buoninsegna; gli affreschi di Domenico Ghirlandaio nella cappella del coro e il Crocifisso del Brunellesco; le mirabili arcate di tutto il tempio, lanciate in alto con grande ardimento, e la fuga mirabile dei polistili che, ravvicinati con artificio verso l'e-

stremità superiore della grande navata, portano all'effetto di fare apparir questa più lunga di quanto è in realtà.

Da per tutto quindi il nostro gotico si presenta magnifico nella sua grande semplicità dalla quale si manifesta la sua organica struttura conseguita con italici elementi; magnifico, non per lusso di ornamenti sempre eguali, ma per vesti variamente belle colle quali il nobile pensiero italico seppe rivestirlo. Di guisa che, quando questo stile nostro, già divenuto maturo di anni, pensò di visitare la laguna incantevole di Venezia, seppe scegliere la veste adatta colla quale doveva presentarsi alla Serenissima; nessun fronzolo inutile, ma soltanto un festoso e serico manto di rosa, orlato di magnifico ricamo marmoreo di polifore e di arcate! E neppure volle rinunciare a rivestirsi di orificeria quando dovette raggiungere la sua ultima sede a Milano, presso l'avo S. Ambrogio, ove, quasi pazzia di vecchiaia, fece sfoggio di trafori e di pinnacoli, di merletti finissimi e di stannette strane, nelle quali cose tuttavia un semplice villico dalle scarpe grosse non seppe trovare un valore maggiore di una pioggerella di maggio. Non così avrebbe detto questo villico se si fosse trovato ad Assisi od a Venezia, perchè, se il molto danaro, ricavabile da una pioggerella di maggio, può far nascere in Italia o altrove i ricchi frastagli del Gotico d'oltralpe, non allo stesso modo facile quel danaro farebbe rivestire le pareti dei templi dal pennello di Giotto, o delle luci mirabili di oro, di avorio e di madreperla del palazzo dei Dogi, o dei seducenti sorrisi della Cà d'oro!

Ora io vorrei contare quanti figli biondi di Albione e quanti nepoti di Washington, che siano passati per questa via del Gotico italiano, non la ricordino con un senso di nostalgia profonda e quanti vorrebbero ritornarvi di nuovo per rivederne ancora una volta le gaie e varie sembianze, i sorrisi e i cipigli, le piazze turrite e le suadenti ombre dei portici, le meraviglie dei modesti ceselli e la gloria delle pitture!

5. Le Vie di Napoli.

Piene di luci e pervase di allegria, le vie di Napoli furono le meno disposte a vedersi fiancheggiar dal Gotico. Da per tutto vi è sorriso eterno di gaiezza, sia che grosse nubi vi minaccino pioggia dirotta, sia che il sole vi splenda

con tutta la sua gloria. A Napoli impera sempre il fascino della sirena ad onta di tutto, anche se la mano infarinata di roba nordica abbia imposto qualche pesantezza di masse e le linee pedanti del teodolite e del filo a piombo nelle vie moderne, ed anche se in qualche maniera si cerchi di rendere la città simile alle altre. Napoli ha perfino il coraggio di isolar ciò che non è suo nella più squallida solitudine! Non vedete infatti quale mortorio impera là dov'è sorto il così detto « rione della bellezza » sul luogo dove fu davvero un lembo di paradiso, sotto Pizzofalcone glorioso di sole e innanzi al Vesuvio maestoso e solenne?! Sembra che tutto colà stia a piangere la perdita di Santa Lucia!

Ma dove Napoli non ha lasciato pigliare il sopravvento, a Toledo, a Chiaia, a Foria, a Posilipo, da per tutto insomma, la città v' impera col fascino della sirena; si manifesti questo nella festa d'un cielo sempre divino o si spri-gioni dal mare sempre superbo, si diffonda esso dal verde dei giardini, fioriti di rose e di garofani e profumati di fiori d'arancio, oppure appaia nella spensieratezza gioconda dei suoi abitanti o nel canto dolce dei monelli pieni di vita e ricchi d' intelligenza, a Napoli è il fascino di Partenope che riveste le cose. E l'opera della mano nordica sparisce sotto l'allegro « moto de le innumeri vie », la nota discorde non si sente più « ne la gaiezza dei mille canti », l'anima si rianfranca e diventa liberamente ribelle in quel « fascino ignoto che dà l'ebbrezza »!

Figurarsi se in un ambiente come questo, ove il divino arco del golfo toglie ogni idea dell'abbottonato abit - diplo-matico del filo a piombo, e il superbo Vesuvio gitta fiamme dai roventi crateri, potevano avere il sopravvento le verticalità ponderose e le bellezze gelide dello stile gotico di oltralpe!

Appena a stento gli Angioini, i discendeti cioè di quella monarchia che aveva portato a grandi fasti il nuovo stile in Francia, potettero farvi qualche po' di Gotico italiano. Eppure anche di questo oggi non rimane che qualche tenue traccia nelle arcate del S. Domenico Maggiore, nel S. Lorenzo e all'esterno di S. Chiara. Ma quanto non fa a cozzo l'esterno con l'interno festoso del tempio barocco, mentre sul basamento gotico del vicino campanile si erge, nell'incanto del cielo, la torre del Rinascimento come un segno di ribellione e di protesta?!

Soltanto là dove non fu egualmente facile l'accesso alla gaia mano di Napoli, nel coro e nel chiostro delle monache, l'opera gotica e la veste dei dipinti è rimasta, ma pure nel coro, coi baldacchini, e nel refettorio il settecento volle portare i suoi leggiadri capricci, sia pur moderati nell'austerità del luogo di rinunzia e di sofferenze, quasi la lieta città avesse voluto portarvi un riflesso della sua giocondità, come un raggio di sole o un tenue profumo di mammole e di giacinti.

Andatelo a trovare oggi il gotico antico nel duomo di questa città, che come una bella fanciulla festosa e spensierata, correndo per i prati delle campagne ridenti, ha voluto adornar la chioma corvina di rose, margherite e papaveri, e di bionde spighe di grano e di fasci di lauro e di edera verde!

Comprendo: gli austeri critici dello stile barocco, cresciuti all'ombra della scuola del Puoti, che poi viceversa son quelli che vanno maggiormente in sollucchero per un viso soave sotto una bianca parrucca o per le teste alla garçonne, diranno che io bestemmio, ritenendo ch' io voglia cantar l'osanna a coloro che guastarono a Napoli il Gotico antico!

Infatti, bestemmia sarebbe la mia. A giudicar dal bel portale di S. Giovanni dei Pappacoda, a presumerlo dalle svelte arcate del S. Domenico Maggiore, ad intuirlo dal disegno di ricostruzione ideale fatto dal Bernik dell'aspetto che avrebbe avuto il campanile di Santa Chiara, se fosse stato completato o se non fosse crollato nel terremoto del 1456, Napoli dovette avere delle splendide opere d'arte gotica. E certamente io sarei un matto da legare se volessi qui cantare l'osanna a coloro che le distrussero, e davvero bestemmieremmo se volessimo rallegrarci della perdita di tante belle cose.

Ma io dico però che, se fossimo vissuti nei tempi in cui si compirono questi scempi, noi stessi che oggi depioriamo saremmo stati fra i fautori del barocco, salvo qualche rarissima e poco probabile eccezione! Non vedete forse quante pazzie architettoniche vengon fuori oggi, e come i bravi guastano il loro passato pur di voler far dell'arte nuova?!

Dopo con la conquista dell'arte del Rinascimento, la meravigliosa fatica compiuta dal genio per giungere dalle barbarie all'arte della civiltà nuova, doveva avere necessaria-

mente la sua esplosione di gioia. E l'ebbe difatti collo stile Barocco; e tutti sentirono, a partire dal Buonarroti, il bisogno della veste nuova; non per nulla Roma, che aveva tanto atteso dopo la caduta del Grande Impero, se ne rivestì a meraviglia.

E così il Barocco fu l'arte prediletta del Napoletano, perchè fu arte vera, voluta dal paesaggio divino, e perchè fu l'indole stupendamente gioviale delle genti che l'aspettava. Non è forse una esplosione di gioia, sia pure esagerata, l'alta guglia dell'Immacolata in Piazza del Gesù?! E non vi fu luogo dove lo stile festoso avesse trovata migliore accoglienza, e fu napoletano il Bernini, massimo sacerdote di questo stile!

Quindi è che fu tale la ribellione contro lo stile nordico, che col Gotico furono trascinati nella rovina, purtroppo, anche gli altri vecchi stili, come il Romanico e il Siculo-romano, dove per la smania, dove per bisogno di mettere in sodo gli edifici cadenti. Così Salerno perdette la vecchia basilica di Roberto Guiscardo, e Amalfi il suo duomo siculo-romano, e Capua, pur nell'ottocento recriminatore, vide rivestir d'inadeguati ornamenti gli antichi affreschi delle sue arcate romaniche, e Napoli perdette il Gotico di Santa Chiara e del suo San Gennaro. Ma non soltanto il Gotico a Napoli fu sopraffatto dal Barocco.

6. La Via vera di Napoli.

Vi è una chiesa a Napoli della quale non ho sentito mai parlare, nè la trovo indicata nei libri che trattano dell'arte italiana. Ne ho scartabellati non so quanti, di quelli che vanno per le mani del pubblico, ma ogni fatica è stata vana: su Santa Restituita silenzio profondo. È sempre conseguenza deplorabile del fatto che nessuno tien conto dell'Archiacuto romanico dell'Italia Meridionale.

Eppure questa chiesa dovrebbe esser messa in evidenza, perchè se Napoli ebbe l'imposizione del Gotico angioino fra i secoli XIII e XIV, questa città aveva avuto in precedenza lo stile della sua propria terra; il Siculo-romano o Archiacuto romanico. E la Santa Restituita ne è testimone.

Ora non più quest'antichissima chiesa, sorella della Stefania sparita sotto il nuovo duomo gotico, ha le originarie sembianze dell'epoca in cui fu eretta, e ciò non perchè que-

ste sembianze fossero state ricoperte dalla veste dello stile barocco, ma perchè le originarie forme paleo cristiane dovettero sparire molto prima che il seicento e il settecento vi si fossero affacciati.

Forse l'antico tempio della Santa dovette apparir troppo decrepito ai Napoletani del secolo dodicesimo, più decrepito della Stefania che era stata rifatta da quattro secoli, dopo l'incendio, oppure dovette sembrare troppo angusta all'epoca nella quale la loro città entrò a far parte del primo regno italico, e perciò, mentre Guglielmo I il Malo costruiva il primo nucleo di Castel Capuano, essi dovettero rifare la loro chiesa più antica, portandola a cinque navate, e voltando sulle vecchie colonne classiche i nuovi archi ogivi.

Nella nuova guida del Touring trovo scritto che ciò dovette esser fatto quando sulla Stefania sorse il Gotico S. Genaro; ma così non fu, perchè, se in quest'epoca fosse stata rifatta la Santa Restituta, essa sarebbe stata rifatta colle stesse forme gotiche del tempio gemello.

Purtroppo l'irrequieta mano dell'uomo ha in ogni tempo distrutto per riedificare ed adattare le vecchie cose alle nuove esigenze. Che se così non fosse accaduto, chi sa quanta bell'arte troveremmo a Napoli dell'epoca normanna e sveva, arte della quale abbiamo incontrati gli avanzi mirabili e visti i progressi ad Amalfi e a Ravello.

Tuttavia la nobilissima Napoli, pure spinta ad indossare l'abito festoso che le offrono gli stili più moderni, come conservò le antiche forme gotiche del San Domenico Maggiore, così lasciò immutate le sicule-romane della Santa Restituta, come un ricordo, sotto il nuovo abito barocco adornato dei dipinti di Santalo Cirillo e di Luca Giordano.

Come un ricordo!... Fra queste due chiese, nelle quali è la rappresentanza di due stili fratelli, piglia posto un altro ricordo. Nella chiesa di Santa Croce al Mercato una piccola colonna di porfido, sormantata da una croce, racconta di un leone, che, strappato coll'unghia un pollo dalla testa aquilina al castello di Astura, lo abbia spennato sul posto ove sorse quella piccola croce, rendendolo acefalo: triste ricordo che servì a segnare all'umanità sdegnata il luogo ove cadde sotto la scure del carnefice il giovane capo di Corradino di Svevia!.. Lugubre ricordo dell'infamia commessa dal vincitore sul vinto; ma testimone beffardo, soprattutto della vigliaccheria di un perfido, se davvero le parole

sotto quel segno di pace eterna e di martirio furon dettate da Carlo I d'Angiò!

Ora questa piccola colonna di porfido sta a ricordarci ancora che, a portare il Gotico melanconico alla gioconda regina del Mezzogiorno d' Italia, e ad abbattervi lo stile che naturalmente vi andava progredendo nella magnificenza dei bagliori dell'arte originaria dell'Oriente e del Sud, occorre l'orrendo misfatto di piazza Mercato, attraverso il quale uno stile contrario all' indole dei luoghi fu imposto, come, agli Svevi che avevano cantate le prime canzoni del nuovo idioma, s' impose una nuova razza straniera, segnando nuovo servaggio all' Italia.

7. La Via del Trionfo.

Ma, mentre nel Sud il nuovo straniero veniva a fermarvi ogni progresso artistico ed il glorioso cammino ascensionale verso la libertà e verso l'unificazione, intrapreso sotto gli auspici dei Normanni e degli Svevi, l'anima italiana nel Nord già si era incamminata per la via del trionfo.

Il piccolo Piemonte ha una piccola città tutta ornata di verde; una piccola città che opera cose grandi, e che ha dato alla gran Madre Italia il maggior contributo di gloria e di valore, ricevendone l' invidiabile premio di ben sedici medaglie d'oro. E Vercelli doveva anche aprire al genio dell'arte italiana l'ultima via, che fu la via decisiva, verso la meta alla quale l'anima italiana mirava nel secondo stadio della Rinascenza.

Da trentadue anni l'arco ogivo del Sud, innestandosi nelle volte e sui polistili del Nord, col nuovo stile aveva formato il primo segno dell'unificazione artistica a Fossanova, e da appena un anno si era cominciato a costruire la chiesa di Assisi, quando cominciò a sorgere sotto il cielo d' Italia un nuovo tempio come una protesta, quasi per affermare non esser l'arte gotica l'arte dell' Italia nuova. Questa nazione, che allora andava risorgendo dalle sventure barbariche e dalla notte buia, aprendo le porte a una nuova civiltà, doveva avere la sua veste, ma questa non era l'arte gotica: il genio doveva ancora lavorare.

E sorse con questo intento il bel tempio di S. Andrea, ergendo i suoi campanili e il tiburio nel mite cielo piemontese. Sorse sui ricordi degli edifici emiliani che ne infor-

marono le mirabili forme esterne e gli alti polistili interni. Però anche qui l'arco ogivo s' impose ancora una volta: il criterio di affidare a questo una maggiore stabilità per l'opera prevalse, e l'interno della chiesa riuscì gotico ad onta di tutto. Tuttavia il segno di protesta si era già determinato; l'arte doveva ancora camminare per raggiungere la meta; ma la via definitiva del trionfo si era già trovata; l'architetto italiano di Vercelli l'aveva aperta.

Sicuro, architetto italiano, giacchè un francese od un inglese non avrebbe neppur per sogno riprodotte all'esterno di quell'edificio le forme della cattedrale di Parma.

Ne deriva che neppure fu inglese colui che ne costruì l'interno, e le forme ogive che vi appaiono discesero unicamente dal fatto che l'architetto sostituì esso stesso all'arco circolare di Parma il nuovo arco ogivo. Forse da noi in quel tempo non abbondavano scalpellini come ve ne dovevano essere moltissimi e bravi in Francia, e questi soltanto potettero venire d'oltralpe a contribuire all'opera del S. Andrea; ma le sculture non formarono lo stile del tempio piemontese e gli artefici stranieri lavorarono sempre sotto la direttiva della mente italiana.

Questa mente allora vedeva ben altro cammino innanzi a sè; essa già fra il 1229 ed il 1267 aveva innalzato il nuovo duomo di Siena, tornando quasi all'antico lombardo, perchè per me, fino a quando in questa chiesa rimarranno i polistili che vi sono e gli archi circolari, non è gotica, nè da Fossanova e da S. Galgano è discesa, ma è quasi lombarda. E ho detto « quasi » perchè non è neppure lombarda. La cornice che in questo tempio ricorre sulle pareti della nave maggiore, se non nuova addirittura, per lo meno ha sostituito con maggiore conseguenza la fascia che orna il ciglio dei parapetti dei matronei nel S. Ambrogio. Dico che se nella cattedrale di Siena, al posto dei polistili vi fossero delle colonne, già saremmo a buon punto verso il Rinascimento.

E un primo tentativo di sostituire ai polistili le colonne già si manifesta coi pilastri ottagonali in S. Croce di Firenze. Non più polistili dunque, ma pilastri.

In S. Croce appare qualche altra cosa di nuovo: non più le volte con costole coprono la navata, ma il tetto a cavalletto che sgombra quasi il terreno per far posto alle volte del prossimo Rinascimento. Una cosa rimane del Go-

tico: l'arco ogivo; ma questo non tarderà a sparire avendo già preso il sopravvento nella cattedrale di Siena.

Frattanto il vecchio S. Miniato dall'alto della collina lavora, e Giotto e Francesco Talenti, chi col campanile chi coll'esterno di S. Maria del Fiore, segnano ed affermano ancora meglio le direttive dell'arte nazionale. Infatti, dov'è in Francia il gotico dell'esterno della cattedrale e del campanile di Firenze, dove quello di Siena, dove quello di Orvieto?!

Comunque sia, siamo già pervenuti alla fine del secolo XIII, ad un secolo di distanza da Fossanova, e Giovanni Pisano già fin dal 1284 ha iniziata l'opera della facciata di Siena, e nel 1290 Nicolo V benedice la prima pietra della cattedrale di Orvieto, e questa sorge non più coi polistili di Siena, non più coi pilastri ottagonali e cogli archi ogivi di S. Croce, ma coi piloni rotondi, fratelli delle colonne, cogli archi circolari e col tetto a cavalletti; siamo dunque già tornati al vecchio romanico di S. Miniato. Vi è però un'aggiunta: la cornice più evidente di coronamento che ricorre al disopra degli archi come a Siena, e, al disopra di questa, vi è spazio sufficiente per girarvi la volta a botte lunettata della quale la direttrice è già segnata dall'arco trionfale alla sommità della navata. Siamo dunque davvero alle porte del Rinascimento.

Ma — si dirà certamente — ad Orvieto vi è ancora qualche arco ogivo, vi sono i pinnacoli e le guglie. Via, lasciamo andare: come volete che l'acqua ad Orvieto si presenti perfettamente limpida, dopo di esser passata per il fiume torbido dell'ogivo per oltre due secoli?! Sono residui trascurabilissimi che presto spariranno: non vedete che già la « disgraziata » linea orizzontale ha preso il suo possesso nei quadri delle facciate e nelle fasce degl' interni?!

Ora come possiamo dire noi che la loggia del Bigallo, che a Firenze si costruisce nel 1351 sia gotica? Come possiamo noi chiamare gotiche le forme delle cattedrali di Siena e di Orvieto, quando vi manca l'arco ogivo, le volte con costole, gli speroni, i polistili e via dicendo?! Tenuto conto che queste chiese si compirono nel corso del secolo XIV, possiamo dire che davvero ci troviamo di fronte ad uno stile che precorre il Rinascimento.

Ed alle porte di questa, che fu l'arte della civiltà nuova, dovevamo di fatti essere giunti, perchè — notate — siamo

ai tempi di Dante! Siamo ai tempi nei quali il Sommo poeta dà all' Italia il nuovo idioma, e, nel solco scavato dai suoi precursori, getta le basi granitiche dei grandi destini d' Italia, definitivamente risorta dalla notte barbarica; attraverso la meravigliosa fatica compiuta in tre secoli, da che sorsero i primi nuclei della gente nuova col Regno Meridionale e colle Leghe Settentrionali! Or come volete che l'arte della nuova civiltà non si prepari a raggiungere anch'essa fra breve la meta?!

Fra breve Brunellesco e Donatello, spinti da questi fatti, si avvieranno verso Roma che aspetta vita nuova da secoli: fra breve non più lotte nell'arte, ma luminoso e concorde progresso: più in là, quando la giustizia avrà vinto, non più lotta fra gli uomini dell' Italia redenta!

Ne « Le città morte dell' Jonio » Concetto Valente scrive: « Tutte le forme primaverili del periodo normanno-svevo, raccolte nel duomo di Cosenza, preesistevano nei « monumenti delle Puglie e delle Calabrie quando giunsero « i modelli dei Cistercensi e degli Angioini, ed evocano lo « sviluppo degli elementi organici costruttivi che prepararono nell' Italia del Sud l'architettura ogiva italiana ».

E quando si pensi che Francesco Torraca, nelle sue lezioni universitarie a Napoli, va dettando che in questo stesso periodo il Mezzogiorno « fu il centro più attivo di cultura, non soltanto d' Italia, ma dell' intera Europa », si vedrà che questa generosa regione ha ben diritto di constatare dolorosamente che l' Italia tutta, se ha perduto dei meriti, li ha perduti per un brutto vezzo del secolo scorso.

I santoni della storia nel secolo decimonono, i programmi d' insegnamento di questa nelle scuole e l'azione di molti che dissero di amar l' Italia per mettere in evidenza soltanto i vanti del proprio campanile, e che con questa ragione e per questo scopo vollero ed ebbero nelle mani la somma delle cose, si agitarono a gara affinché, sul passato glorioso della nobile terra del Sud, più fitte divenissero quelle tenebre dalle quali già questo era stato oscurato dalle dominazioni succedute agli Svevi.

Era il vezzo del secolo!

Ma fu anche un errore, a parte l'ingiustizia. Quegli

stessi che, pur andando a vedere i primi germogli della nostra lingua nei documenti cassinesi del decimo secolo, trovarono, nei Trovatori e nei Giullari della Provenza, i Cistercensi dell'idioma per negare l'originalità italiana alla poesia della scuola sorta in terra meridionale, intorno a Federico II, trovarono anche, nei Cistercensi della Borgogna, i Trovatori ed i Giullari dell'arte, per far sì che l'Italia del Sud non apparisse nel contributo per la formazione della nuova civiltà. E come dalle monumentali storie della letteratura fu radiato il nome di Ciullo d'Alcamo e di Masuccio Salernitano, come dalla storia fu sottratto ogni cenno che ricordasse il glorioso periodo della fondazione del primo regno italico e questo anzi fu battezzato per « ignobile asservimento », così dalla storia dell'arte furono fatti sparire il S. Nicolò a Cataldo di Lecce, il S. Sepolero di Barletta, e tanti altri monumenti testimoni.

Ma che cosa rappresenta — io domando ai tanti santoni — tutto quello che vediamo a Ravello, ad Amalfi, nelle Calabrie, nella Puglia, in Basilicata?! Come si spiega tutta quell'arte?! Arabia e Occidente è la risposta, senza collegamento alla storia: il miracolo... il miracolo! Insomma, si dicano magari cose sconnesse e senza logica, purchè il Mezzogiorno resti indietro sempre!...

Fu un vezzo del secolo, ma fu anche un gravissimo errore!

Perchè, soppresso nella storia della civiltà l'aureo periodo normanno-svevo, la storia dell'arte di questa terra meravigliosa perdette una delle sue principali basi granitiche, e l'Italia deve oggi andare a trovare in terra straniera l'origine dello stile gotico, sulla base di congetture messe innanzi a sproposito, e sulle affermazioni aprioristiche dei poco teneri amici nostri di oltralpe, in contrasto coi monumenti delle nostre terre.

E per questo errore imperdonabile i Lombardi che dimorarono nell'Italia Centrale perdettero anch'essi il merito di aver creato il Gotico di Fossanova e di Casamari; per questo errore si mantenne più artificiosamente, dopo che fu fatta l'Italia una, ancora quella biasimevole scissione fra Nord e Sud che aveva mantenute le genti divise e spesso in lotta fra loro, prima che questa terra fosse stata redenta. Quindi è che anche dopo la unificazione d'Italia venne a mancare quella concordia di sforzi, quando pur l'ideale

era uno, attraverso la quale l' Italia stessa nel secolo decimonono avrebbe fatti dei grandissimi passi.

Ancora nel secolo decimonono uno scrittore, quando la storia, dopo la unificazione d' Italia, con opera di sana critica avrebbe dovuto stringere maggiormente i legami fra il Nord e il Sud, col metterne in rilievo la comunione delle sventure e delle glorie e la uguaglianza dei meriti, che insieme portarono ad unità d' ideali, guazzò invece nella critica pettegola a tutto danno dell' Italia Meridionale, in contraddizione di fatti di altissima importanza sui quali osò sorvolare! E tentò di oscurare perfino la gloriosa pagina dei Vespri, che è pure la più bella pagina della storia d' Italia. Ancora nel secolo decimonono questo scrittore, invece di elevare la patria in tutta la magnificenza del suo passato insigne innanzi agli occhi degli stranieri, spinto dal pettegolesso e da uno spirito di campanile di bassissima lega, credette indispensabile di mettere nel suo libro di storia una frase di nessuna importanza storica. E quindi non rispettò neppure il martirio di un morente nella estrema ora, e non disdegnò di esporre al ranmarico di una nobile terra un grande uomo di Stato, al quale la fine imminente aveva tolto il divin lume della ragione, col tramandarne ai posteri una frase, ingiuriosa per i Napoletani e per il Mezzogiorno, che quest' uomo avrebbe pronunciata, se pure ciò accadde davvero, innanzi al Sovrano, sul suo letto di morte!

Noi non la ripetiamo qui perchè comprendiamo non doversi scrivere nei libri le cose che colpirebbero ingiustamente gli uomini che non ebbero il proposito di commetterle e che non seppero mai di averle commesse, e tanto a maggior ragione la omettiamo in quanto essa, oltre al non essere necessaria alla storia, non risponde neppure alla verità. Non la ripetiamo, perchè abbiamo troppo rispetto e troppa venerazione per la memoria di quelli che contribuirono alla redenzione della patria nostra: per costoro manteniamo perennemente accesa la lampada della riconoscenza e sempre vivo il fiore soave della gratitudine.

Ma al non far nomi e al non ricordar fatti seminatori di discordie e di rancori siamo spinti anche dal perchè pensiamo che se il secolo decimonono fu il secolo sciocco dei vezzi e delle ciance di una politica subdola e sorniona, il secolo ventesimo è il secolo altero delle rivendicazioni ita-

liche, da raggiungersi con sforzi comuni concordi, rivendicazioni alle quali il campanalismo fanciullesco e stupido del secolo scorso non poteva portare. Questo libro non è scritto per quelli che amano l'Italia perchè difendano soltanto il proprio campanile; esso è scritto per quelli che la difendono. I primi, vi sia o non vi sia del buono, se ne compiacerebbero sempre o viceversa; i secondi, se ve ne fosse un pochino, lo debbono trovare utile per la loro missione.

Noi lo chiudiamo in una notte dolcissima del tepido aprile odorante di mammole, alla vigilia della Pasqua che è simbolo di redenzione e di concordia, e nella primavera che annunzia l'estate foriera di lavoro fecondo. E mentre, sotto il candido raggio lunare, la vecchia città dorme tranquillamente riposando dalla diuturna fatica, pensiamo che in questo stesso momento, sotto questo raggio lunare, altre cento e cento città della patria, vecchie anch'esse e gloriose come la nostra, riposano dalla stessa fatica. Che la solennità del silenzio magnifico renda più propizio il riposo ridonando alle braccia italiche la forza benefica per l'opera del domani!

Lungi da noi anche il più piccolo pensiero che possa turbare la pace in cui si immerge l'anima nostra! Nella solennità dei voti e nella maestà di questa pace ci raccogliamo meditando, mentre scorre l'anno dell'anniversario di Alessandro Volta, e De Pinedo vola mirabile per i cieli delle Americhe.

Quanta opera sublime non compirono le braccia ed a quante conquiste non pervennero le menti pensose degli uomini d'Italia meravigliosi, disuniti dall'artificio, uniti dal grande ideale?! Partiti essi da un punto in cui l'Italia, all'uscire dalla notte della schiavitù sotto i barbari, era profondamente scissa fra Nord e Sud nell'arte, nell'idioma e nella storia, questi uomini compirono una meravigliosa fatica, per riunirsi di nuovo sotto l'egida di una nuova civiltà, costruendo un idioma e un'arte nazionale, che poi doveva divenir l'arte di tutto il mondo!

E noi, nelle pagine di questo libro abbiamo appena sfiorata l'opera occorsa affinchè si giungesse alle porte di quest'arte, ed abbiamo sentito quasi con quanta poesia il genio magnifico di nostra gente abbia saputo adornare le belle vie d'Italia. Attraverso questo libro siamo pervenuti alla fine del meraviglioso trecento quando l'Italia, formato il

suo idioma, era giunta alla fine della sua prima fatica, alle porte della sua grande arte nazionale. Noi lo chiudiamo in quest'anno nel quale cade l'ottavo centenario dell'unione della Sicilia alla terraferma, prima unione delle prime genti d'Italia nuova, dopo la notte barbarica, avvenuta in questa vecchia e mite città che ora dorme sotto il piacido raggio lunare.

Questa prima unione, poco monta se non ricordata dalla storia nelle scuole, e la fine del meraviglioso trecento segnano la prima e l'ultima pagina del primo volume magnifico della grande opera italiana.

Alla fine del meraviglioso trecento l'Italia, uscendo dal processo formatore della nuova civiltà, doveva avviarsi ai suoi grandi destini futuri. A questo punto la nobile terra nostra, uscendo dal secondo stadio della Rinascenza, aveva già conquistato il suo dolce idioma ed era giunta alla vigilia del gran giorno in cui la vecchia Roma doveva riaprire le sue porte secolari al genio di Donatello e di Brunellesco, per riaffacciarsi di nuovo, potente capitale della Cristianità, dopo le fatiche dell'Italia tutta, riunite a Firenze. Ma a questo punto Firenze, la seconda madre d'Italia, neppure aveva condotta ancora a termine la sua opera, pur avendola compiuta per l'idioma e parzialmente per l'arte, con Dante, con Giotto, coi Pisano e con Francesco Talenti, e non la compì per intero se non quando la Città Eterna potette riavere intera la sua forza antica.

E mentre la Città dei Fiori e di Dante faceva le veci della grande Madre luminosa, questa, alla fine del meraviglioso trecento, doveva ancora rivestirsi di nuova arte e di nuova gloria, attraverso il pensiero del Bramante e di Raffaello Sanzio da Urbino, per esplodere poi di potenza e di magnificenza appena che la grande anima di Michelangelo vi avrebbe impresso maggior fasto di luce e il primo raggio di sorriso giocondo, alle porte dell'irrequieto Barocco. Il vetusto sacrario di Giove Capitolino era crollato sotto i colpi dei barbari; presso il vecchio e sempre biondo Tevere, doveva sorgere il sacrario della civiltà nuova.

E alla fine del meraviglioso trecento, mentre l'arte del Sud, oppressa dallo stile Gotico angioino, si era assisa alle porte del Lazio antico, in attesa paziente, sui campanili e sui pulpiti della Campania felice, l'arte del Nord, avviata per le vie del trionfo dal S. Andrea del piccolo Piemonte,

prese forme decise a Firenze per raggiungere Roma che aspettava nuova vita da secoli! Ancora Firenze, che aveva visto nascere nel suo seno il Padre dell'idioma e gli artefici dell'arte nello stadio dell'Ogivo, doveva vedere nascere gli artefici sommi dell'arte del Rinascimento!

Così quattro secoli e mezzo dopo.

Quattro secoli e mezzo dopo, ancora dal piccolo Piemonte un esercito baldo moveva anch'esso per la via del trionfo coll'ideale magnifico della redenzione della patria. Ed a questo ideale Firenze nuovamente doveva riaprire le sue auree porte per accogliere la capitale provvisoria della nazione redenta: lo spirito immortale di Dante lo aveva voluto!

Contemporaneamente dal Sud, ove le genti oppresse attendevano il segnale come l'arte aveva atteso il segnale del Rinascimento, un biondo duce, dalla camicia rossa, raccolti i generosi ed i forti, li conduceva alle porte del Lazio antico, per la decisiva vittoria del Volturno.

E qui, in questo stesso luogo, dove circa mille anni prima i Saraceni, gli ultimi barbari, erano stati definitivamente sconfitti dalle armi italiche; dove l'arte del Mezzogiorno, dopo di aver unito l'Archiacuto del Sud al Lombardo del Nord, si era assisa in paziente attesa sui campanili e sui pulpiti; dove sulle arcate antiche del S. Angelo in Formis la prima scuola di pittura dell'Italia nuova aveva impresse le prime indelebili impronte, e dove Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne, i primi uomini della civiltà nuova, avevano lasciati sul terreno della vetusta Capua i loro ritratti di marmo, dovevano ancora unirsi e fondersi le anime italiane redente, presso il Volturno, alla magnifica voce, nella quale fu lo slancio di un glorioso olocausto: « Salute al Re d'Italia », ed attraverso la stretta di mano fraterna dei due più nobili Cavalieri del secolo decimonono: Vittorio Emanuele, Padre della Patria, e Giuseppe Garibaldi, Padre della Libertà delle genti!

Erano passati duemilacinquecent'anni da quando il gesto supremo era stato preannunziato dall'amplesso fra l'arte dell'Etruria e l'arte della Magna Grecia, sulla Campania felice, benedetta da Dio!

Salerno, Pasqua del 1927.

MICHELE DE ANGELIS

NOTE

- Pag. 73. — Avevo scritto “ onora „, ma ho dovuto correggere. Mentre scrivevo questo mio lavoro, Carlo Alberto Ale- magna (Generale Filareti) si spense, lavoratore instancabile! Di Lui rimanga un ricordo in queste pagine.
- ” 74. — Memorie autobiografiche. Milano, Hoepli.
- ” 81. — Milano, Hoepli - 1926.
- ” 82. — “ Fra pulpiti e Campanili „ nell’ Archivio storico della Prov. di Salerno, Anno V. Fasc. IV. Spadafora, Salerno.
- ” 131. — Dal mio lavoro “ Un tempio ed un’ ora „ nell’ Archivio storico della Provincia di Salerno, Anno V. Fasc. III. Spadafora, Salerno.
- ” 132. — G. B. Paravia.
- ” 133. — Architettura Italiana. Milano, Hoepli.
- ” 133. — L’ arte di distinguere gli stili. Milano, Hoepli.
- ” 137. — Gli stili nell’ architettura. Dott. Francesco Vallardi, Milano.
- ” 141. — Milano, Hoepli.
- ” 168. — Zanichelli, Bologna.

ERRATA-CORRIGE

- Pag. 72, 30.^o verso — *che debba sentire*, leggi *che debba sentirsi*
- | | | |
|-------------------------|-----------------------------|---|
| ” 75, 30. ^o | ” — <i>procede</i> | ” <i>precede</i> |
| ” 89, 9. ^o | ” — <i>da quest’ ultimo</i> | ” <i>da quest’ ultima</i> |
| ” 99, 33. ^o | ” — <i>(Tav. XVI)</i> | ” <i>(Tav. VI)</i> |
| ” 100, 31. ^o | ” — <i>Vulture</i> | ” <i>Vulture</i> |
| ” 105, 11. ^o | ” — <i>e della regina</i> | ” <i>e della reggenza</i> |
| ” 121, 4. ^o | ” — <i>come lo troviamo</i> | ” <i>come lo troveremmo</i> |
| ” 123, 2. ^o | ” — <i>giova saperlo</i> | ” <i>giova ripeterlo</i> |
| ” 156, 39. ^o | ” — <i>Abbruzzi</i> | ” <i>Abruzzi</i> |
| ” 167, 2. ^o | ” — <i>avendo già preso</i> | ” <i>avendo l’ arco circo-
lare già preso</i> |

POMPEI E I CRISTIANI

Una delle più gravi questioni pompeiane che per oltre cinquanta anni ha appassionato gli studiosi delle antichità, ha trovato ormai la sua soluzione. Chi convinto per la conclusione affermativa, chi schierandosi per la tesi contraria, non vi è pompeianista dal 1862 ad oggi che si sia disinteressato del problema: “ *Fuvvi, o no, una predicazione cristiana in Pompei prima che la città fosse sepolta dal Vesuvio l'anno 79 d. C. ?* „.

Quello che era ed è noto, e saldamente acquisito, è il fatto che l'apostolo Paolo nel suo viaggio verso Roma, effettuato più di 20 anni prima del 79, sbarcato a Pozzuoli, vi si trattenne una settimana in mezzo ad una comunità cristiana già costituita e fiorente. Nelle identiche condizioni di porto di mare, non diversamente dovevano essere andate le cose per Pompei, consigliava la logica; ma le prove mancavano, o, per quanto amorevolmente rintracciate, non erano indiscutibili; e la soluzione del problema rimaneva in alto mare.

*
**

Chiaro per tutti fino a ieri era il fatto che nella variopinta popolazione di Pompei al I secolo dell'Impero un elemento ebraico tutt'altro che trascurabile affiorava in primo luogo dalla pittura murale, col famoso dipinto rappresentante il “ *Giudizio di Salomone* „. Giocata come vi è la scena da Pigmei in costume romano, il dipinto è una caricatura del noto racconto biblico, e, come tale, non potè essere ordinato ed eseguito, come già osservò il Sogliano, se non da Pompeiani in dispregio dei Giudei.

Ancora più esplicita, la epigrafia ci mette in presenza di non pochi Ebrei viventi a Pompei, quali una prima *Maria* il cui nome leggesi in un elenco di operaie filatrici; una seconda *Maria* tra le serventi di un allegro termopolio; una *Martha*, derisa schiava della famiglia *Rustia*.

Al pari di altri asiatici di identica o di affine provenienza, appartenenti tutti ai più bassi gradini sociali, quali un *Syrus*, un *Berutius*, un *Dapnus Asiaticus*, è gente che non s'incontra mai menzionata a titolo d'onore, ma bene spesso è dipinta come dedita ad ogni vizio. Si eleva tuttavia da questo livello un *Judai-*

cus, in posizione tale da poter vantare per lo meno il possesso di uno schiavo, *Felix*; ed eccelle su tutti un liberto, *M. Valerius Abinnericus*, un vero e proprio produttore di vini, dal cui nome sono segnate finora non meno di dieci anfore vinarie.

In perfetta concordanza con questi dati artistici e demografici sta il non raro rinvenimento in Pompei di anforette di terracotta, le quali, come dalle epigrafi appostevi, contengono *muria casta*, o *garum castum*, salse cioè estratte da pesci mercè una preparazione speciale, e destinate agli Ebrei che ne usavano come cibo e come condimento delle vivande nella quaresima.

*
* *

Nel 1862 intanto fu scavato un *hospitium*, ai nn. 11-14 dell' Isola XI della Regione VII: un albergo con i suoi modesti e rustici ambienti in piano terreno ed in piano superiore raggruppati intorno ad un atrio e ad un orto interno. Nell'atrio, fra le varie epigrafi graffite ne apparve, per svanire poco tempo dopo, una, tracciata col carbone in 5 linee, nella quale unico elemento che si lasciasse cogliere, salvo qualche dubbio sulla reale desinenza, era la parola *Christianos*.

Svanì presto l'epigrafe, ma non tanto che ne fossero tratti in tempo due distinti apografi, il primo dal Kiessling, il secondo dal Minervini; e sopra quelle due copie di poco fra loro discordanti inutilmente esercitarono il loro acume tanti illustri Pompeianisti italiani e stranieri: inutilmente, perchè, ritenuto per latino tutto il testo nel quale era inclusa la parola *Christianos*, esso non dava un senso appena qua e là soddisfacente, se non con evidenti violenze agli apografi. Trarrebbe in lungo riferire qui le lezioni alle quali si credette poter giungere; un'eco del vivace dibattito si ha nella vecchia bibliografia pompeiana, nella quale l'albergo scavato nel 1862 ritenne per poco il nome di "*Casa dei Cristiani*".

*
* *

Stavano così le cose fino a ieri, quando un distinto Orientalista, purtroppo già mancato ai vivi ed alla scienza, W. Romaine Newbold, dell'Università di Pennsylvania, occupandosi di tre monumenti epigrafici cristiani, rinvenuti a Roma nei più recenti scavi sotto la basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, e nei quali a prima vista per lui fu chiaro alternarsi al testo latino un

testo aramaico espresso in lettere latine per lui in tutto comprensibile (1), allargando la ricerca, ebbe la ventura di riscontrare la medesima mistione di idiomi in due epigrafi pompeiane, ammettendo senz' altro che da una compiuta revisione delle iscrizioni graffite e dipinte di Pompei altre simili potrebbero essere rintracciate.

Delle due epigrafi, l'una, graffita nelle Terme Stabiane, reca incastonato nel testo latino di contenuto osceno un breve testo aramaico perfettamente equivalente nel senso; l'altra epigrafe è nè più nè meno che quella dei Cristiani. Ed ecco la traduzione dell' eloquente testo aramaico contenente la voce latina *Cristianos*: “ È un vero squilibrio mentale quello che ha preso il nostro A.... Da quando egli si è cacciato in mezzo al Cristiani, che finiscono per incantare e far prigioniero l'uomo, egli è diventato il ludibrio del popolo „.

Un' allusione più chiara ed evidente non si potrebbe desiderare! Pompei dunque ebbe un Missionario della nuova fede — ce lo attesta questo ignoto orientale —, e la parola della Redenzione fu bandita nel sito più malfamato della città, fra l'albergo di Sittio all' insegna dell' Elefante, e le rumorose taverne del vicinato, nelle pareti di un umile albergo, un cui sottoscala, aperto sulla via, al n. 16, era destinato per giunta a ben altro che all'ascesi..... “ *Putrescat ut resurgat!* „, è in questo ambiente malsano che si udì prima in Pompei il verbo della universale Rigenerazione!

Con la rivelazione del Newbold, tornano in onore e considerazione, dal regno delle fole nel quale erano state relegate, le geniali osservazioni e le sagaci intuizioni del De Rossi (trionfa ancora una volta il genio latino!) circa alcune altre epigrafi, graffite e dipinte dentro e fuori l' atrio dell' albergo. Ed in prima, e con lo stesso significato già visto dal De Rossi, il Newbold adduce a rincalzo questa, che è la più caratteristica per il suo sarcasmo. “ *Mulus hic muscellas docuit* „. “ È qui che il mulo (l' Apostolo) catechizza le mosche „ (i proseliti della nuova fede). Ma, se così stanno le cose, ragione ancora ebbe il De Rossi quando un' altra beffa contro il Missionario cristiano (capace di contar seguaci come le mosche), egli vide nell' ironico saluto quattro volte graffito nell' atrio stesso, evidentemente da un Pagano permaloso: “ *Mendax Veraci salutem!* „. Non persone sono *Mendax*

(1) W. R. Newbold, *Five transliterated Aramaic inscriptions*, in *Am. Journal of Archaeol.*, XXX (1926) p. 288, sgg.

e *Verax!* Sono due indirizzi, come ben vide il De Roszi, sono due civiltà, sono due religioni che si contrappongono: il Paganesimo predicato menzognero, il Cristianesimo esaltato come luce vera fra le tenebre.

E l'altro ignoto pagano, tenitore della taverna al n. 15 (ad immediato contatto con l'atrio-sinagoga), tenero come giova immaginarselo, di guadagni e di affari soltanto, *non conosce per oziosi se non i Cristiani che perdono giornate intere ad ascoltare la predicazione della nuova fede derisa*. Se un ozioso si ferma presso la sua soglia, egli sa bene dove rimandarlo a perdere il suo tempo! Ecco quindi come e perchè sullo stipite della sua bottega egli volle dipinto il mōnito: "*Otiosis locus hic non est. Discede morator!* „.

*
**

Voci di Pagani fin qui. Ma le voci dei Cristiani non mancano, a parer mio, quando si riveda tutto il materiale epigrafico letto a suo tempo nell'atrio dell'albergo. Oltre i parecchi semplici nomi, come *Retus, Vespasius, Athenodorus, Canities, Corinthus*, alcune date, ed alcune annotazioni contabili, vi è in primo luogo il saluto "*Gloriose vale* „, che può sospettarsi rivolto al venerato banditore della fede, che a noi purtroppo resta ignoto, se non proprio al Salvatore. Ma c'è inoltre, graffita nel vestibolo, una severa rampogna alla vana *Nicerata*, e le si ricorda, senza peraltro specificare il precetto, "*illud tamen in mente habeto!*... „ — "*Bada a quel che fai!* „... Ancora una reticenza è quella di un *Isthmus* nel suo forse anche più trasparente mōnito al confratello *Successus*: *Isthmus: Successu ubique salutem!*... *et quod rogavi.... ut quod iurasti....*, cioè: *Successo, ovunque tu sia, vale! Ricordati della raccomandazione!*..., *affinchè ciò che giurasti!*... „.

Tanti brevi testi, tante reticenze!... Amerei vedere in essi tanti motti qui scritti dai primi Cristiani di Pompei. Ma un neofita dell'invitta Fede fu senza dubbio quel Pompeiano che un giorno preso da spirito profetico, o il giorno stesso della catastrofe parlando *ex eventu*, sotto l'infuriare della tempesta di fuoco in quello immane sconvolgimento della natura, non chiese scampo alla fuga se non dopo aver tracciato sulla parete in grosse lettere: "*Sodoma! Gomora!* „.

M. DELLA CORTE

LA PATRIA E LA FAMIGLIA DI GIULIO GENOINO

Il Capasso, a proposito della prima nomina di Giulio Genoino (1) a proietto della Piazza del Popolo avvenuta con biglietto del Viceré duca d' Ossuna il 7 aprile 1620, lo dice " nato di onorata famiglia napoletana ed uomo di acutissimo ingegno e di sufficiente dottrina, ma di animo torbido ed avversissimo alla nobiltà (2) „. Il Capasso dunque lo ritiene senz' altro " di famiglia napoletana „, sebbene non gli sfugga un particolare che trovasi nel *Resunto originario de la solebacion de la ciudad de Napoles* compreso tra le *Relaciones de los tumultos*, nel quale Giulio Genoino è detto " *descendiente del lugar de la Cava* (3) „. Un pò meno incerto del Capasso ma purtuttavia vago è lo Schipa, che sembra ricalcare l' ignoto estensore del *Resunto*. Scrive infatti del Genoino così: " oriundo di Cava dei Tirreni, ebbe cittadinanza napoletana, casa in Napoli presso la chiesa di S. Giorgio Maggiore a Forcella, parenti non tutti oscuri e agiatezza non so se ereditata o creata „ (4) E' chiaro che l' *oriundo* dello Schipa collima col *descendiente* dell' Anonimo e che il piú recente storico di Masaniello contempera le affermazioni del Capasso con quanto delle memorie del secolo XVII ci è giunto.

Senonchè a me pare che ogn' incertezza circa la patria e i parenti di Giulio Genoino si possa rimuovere col documento che indicherò, per il valore del quale sarà bene tener presente fin da ora quanto il Giuliani riferisce e cioè che il Genoino " avendosi attribuito di essere egli assoluto elettore de' consoli del-

(1) Questo Giulio Genoino, del quale qui trattasi, è il famoso ispiratore di Masaniello: da non confondere quindi con l' altro Giulio Genoino, scrittore abbastanza noto del secolo scorso che abitava in Napoli e precisamente in via Cavone, al secondo piano del palazzo segnato col n. 104. Di quest' ultimo, che fu anche epigrammista, posseggo il vol. III delle sue opere Liriche (*Il Viaggio Poetico de' Campi Flegrei* — Napoli 1825 — Stamp. Soc. Filomatica). A lui pare sia intitolata una strada del comune di Frattamaggiore.

(2) Cfr. **Bartolomeo Capasso** — *Masaniello* — pag. 64-65 — Napoli — Ed. Gennaro Giannini.

(3) Cfr. **B. Capasso** — *Op. cit.* — ivi.

(4) Cfr. **Michelangelo Schipa** — *Masaniello* - pag. 27 — Bari - Ed. Giuseppe Laterza.

l' arte della seta, ne fu per decreto della Camera, come uomo sedizioso, levato con tutta la sua casa et origine, e comandato che non potesse *in futurum* esercitare cariche in detta arte, nè esso, nè suoi parenti „ (1).

Questa notizia del Giuliani é importante perchè ci porta diritto diritto nell' ambiente dei setaiuoli napoletani, nel quale i cavesi avevano acquistato un posto certamente assai cospicuo, senza dire che ci apre anche uno spiraglio sull' attività iniziale del Genoino, su quella dei suoi parenti *et origine*. Per arrogarsi il diritto di elettore dei consoli dell' arte della seta doveva il Genoino vantare benemerenzze in questo campo; la quale posizione, suscitatrice di gelosie e di timori, giunse a farlo escludere con tutti i suoi dalle cariche pertinenti all' arte medesima.

S' intuisce dunque assai agevolmente che una famiglia Genoino, saldamente affermatasi nel commercio serico, ch' era stato ed in parte ancor era il traffico più comune degli abitanti della *civitas* metelliana (2), si era, verso la seconda metà del secolo XVI, trasferita da Cava, suo *lugar* d' origine, nella capitale del Regno.

Ed ora vediamo quale, quando e come.

Comincio dal circoscrivere nel tempo e nello spazio il cognome (3). Esso, che al presente risulta raro e pressochè limitato a Cava, fu un tempo abbastanza diffuso e s' irradiò da Cetara nel resto del territorio Cavese e raggiunse, così, anche le vicine città di Salerno e Napoli. A Cetara, che fino al 15 novembre 1833 fece parte della libera università cavese, il nome Genoino è ancora usato a designare una parte della costa: *costa Genolno*. Cetaresi dovevano, comunque, essere già a Napoli da tempo remoto se il Rizio menziona, dopo quei del Cilento, di Salerno, de la Cava (e in Cava era compresa Cetara), anche *li mai passì*

(1) Cfr. **Giuliani** in **Capasso** - *Op. cit.*

(2) Che l' arte serica, nonostante le persecuzioni dei vicerè spagnuoli, fosse ancora in auge a Cava, si ricava anche da un' autobiografia seicentesca di Miguel de Castro, di cui dà conto il **Croce** in una nota inserita negli *Studi di Storia Napoletana* in onore di Michelangelo Schipa - Napoli - Itea Editrice - pag. 393 - 1926.

(3) Del cognome esiste una triplice redazione: Genoino, Genuino, Genovino. Sono tutte varietà di un medesimo casato, fenomeno comune a quasi tutti i cognomi prima ch'essi, qualche secolo fa, si fissassero definitivamente nella grafia, non più esposti all' ignoranza e ai capricci degli amanuensi.

de la Costa (1) i quali “ mai passi „ non so proprio cosa siano stati. Anzi questa *Costa*, ricordata così genericamente, ci fa ricollegare col pensiero Cetara ad Amalfi; e così le due figure, del suggeritore e dell’ attore del dramma napoletano del 1647, si danno idealmente la mano in questo seno del mar Tirreno, che s’ appartiene alla provincia di Salerno.

Ed ora si guardino i documenti veri e propri. Ce li hanno ammaniti il Filangieri di Satriano e il prof. Gennaro Senatore (2) investigando gli archivi, e non li hanno rispolverati a questo scopo. Raccogliendo tanta dovizia di particolari attraverso lo spoglio soprattutto di schede notarili essi obbedivano a un altro ideale: alla storia delle arti nel nostro mezzogiorno. Di quei documenti, con tanta pazienza scovati ed editi, io mi servo per illuminare la patria e la famiglia di Giulio Genoino.

Il primo Genoino ricordato dal Filangieri è Filippello da Cetara, maestro nell’ arte di tessere la seta che il 3 marzo 1470: come da protocollo di notar Simonello Mangrella, assume un discepolo per la sua arte (3) E’ questa una figura insignificante, tuttavia notevole perchè è un Genoino, è di Cetara ed è maestro setaiuolo. Più tardi incontriamo altri due rappresentanti di questo casato. Con loro muta un pò il registro. Essi sono entrambi di Cava, lavorano però a Napoli ed esercitano ivi l’ arte muraria.

Dei due l’ uno, Colandrea Genoino (4), ci é presentato da un istrumento di notar Giov. Federico David, che risale al 22 ottobre 1550, nell’ atto di ricevere il prezzo di una quantità di pietre lavorate e consegnate in Napoli al signor Bernardo Sparano; l’ altro, Giov. Andrea Genuino (5), si ritrova in un atto del 26 settembre 1576 a proposito della dichiarazione resa a don Egidio di Tappia, spagnuolo, “ di avere avuto a titolo di locazione e concessione dai Signori Mercurio e Fulvio di Alessandro, e dal monastero di S. Martino in Napoli un’ area fabbricabile nella via Toledo, giusta i beni di Felice Meola ed altri confini „.

(1) Cfr. altro mio saggio di prossima pubblicazione “ I Cavese e la Rivoluzione di Masaniello „.

(2) Il principe Filangieri nelle sue ricerche, stampate poi col suo nome, molto si avvale dell’ opera solerte di un paleografo cavese, assai esperto degli archivi provinciali, ora a torto dimenticato; il can. prof. Gennaro Senatore. Nei due ponderosi volumi consacrati a Cava il Filangieri, per il vero, cita costantemente il suo operoso collaboratore.

(3) Cfr. **Gaetano Filangieri** — *Documenti per la Storia le Arti e le Industrie delle Provincie Napoletane* — Vol. V. — pag. 285-286.

(4) Cfr. **Gaetano Filangieri** — *Opera citata* — ivi.

(5) **Gaetano Filangieri** — *Op. cit.* — ivi.

Se Filippello Genoino non lo vediamo fuori del territorio cavese, con questi due altri Genoino invece si rileva già un trasferimento del casato dalla valle metelliana alla capitale del Regno. Chè anzi uno di essi prende stanza addirittura nell'arteria principale, nel cuore pulsante di Napoli. Ma v'è di meglio, perchè, proprio in quel torno di tempo, un altro importante nucleo di Genoino si sposta da Cava a Napoli per ragioni di commercio, ed è proprio in questo nucleo che bisogna, secondo me, ricercare il ceppo vecchio dell'indomabile agitatore.

Il 30 ottobre 1575 (1) un tal Giulio Genoino — Giulio! si noti — maestro setaiuolo — anche questo si tenga a memoria — “ sottoscrive un istromento di società per l'esercizio dell'arte della seta, stipulato fra lui e i suoi fratelli Battista e Gio. Domenico con Gregorio e Michelangelo Genoino, padre e figlio, *tutti di Cava*, obbligandosi di dimorare in Napoli insieme al detto Michelangelo con bottega in quella piazza „. L'atto è stipulato a Cava, perchè cavese è il notaio Gio. Michele de Adinolfo, ed è importante sia perchè ci dà cinque Genoino che trasferiscono le proprie attività in Napoli sia ancora perchè tre di essi sono fratelli ed uno, anzi, ha nome Giulio. Poichè Giulio, come rappresentante del primo gruppo di contraenti, si obbliga di dimorare a Napoli con Michelangelo, rappresentante del secondo gruppo, e questo fatto cade nel 1575, è da ritenere che il dottore e prete don Giulio Genoino, morto il 1648 a Porto Maone, sia niente altro che un figlio o nipote del setaiuolo omonimo. Propendo a crederlo piuttosto nipote che figlio, nel qual caso l'eroe della rivoluzione del 1647 sarebbe nato da uno dei due fratelli Battista o Giovandomenico, e secondo l'uso particolare del mezzogiorno, avrebbe nel nome rinnovato lo zio: *puntellato*, come napoletanamente si dice. Poichè Battista e Giovandomenico sembrano essere rimasti a Cava a produrre localmente, grazie alla consuetudine vigente nel cetto commerciale cavese ogni qualvolta si costituivano società fra congiunti od estranei, é probabile che il futuro agitatore abbia aperto gli occhi alla luce fra le materne colline de la Cava e sia passato poi, per ragioni di studio e di commercio, presso i suoi parenti a Napoli.

Mi persuade ad assegnare la sua nascita a Cava anche una data.

Quasi tutti gli scrittori contemporanei, che trattano degli avvenimenti del 1647, asseriscono in piena concordia che, al tempo

(1) Cfr. **Gaetano Filangieri** — *Op. cit.* — ivi.

dei tumulti di Masaniello, Giulio Genoino contava ottant'anni. Qualcuno solamente dice ottantasei, (1) ma ciò non interessa, perchè al mio assunto basta l'uniforme testimonianza dei più. Stando così le cose Giulio Genoino sarebbe nato il 1567 (2) — dove se non a Cava? —, cioè otto anni prima che tra i cinque Genoino intervenisse il citato patto sociale, che segna il passaggio di una parte dell'azienda, e quindi anche di alcuni contraenti, da Cava a Napoli. E' facile argomentare che, per le ragioni indicate, il piccolo Giulio, siccome quegli che si mostrava già sveglio e promettente, abbia seguito lo zio nella capitale del Regno, ove ben presto la famiglia Genoino si affermò e dove prese consistenza l'ingegno e lo spirito del fervente rivoluzionario. Il quale, si badi, anche professando il dottorato e indossando l'abito talaro, non dimenticò mai la classe onde proveniva la sua famiglia — quella dei setaiuoli — dei quali si fece anima e voce contro l'autorità.

Sia nato da uno piuttosto che da un altro dei tre fratelli, non monta. Giulio Genoino è cavese. Il nome, le date, i rapporti col cetò dei setajuoli, ch'era il cetò dei suoi cari, l'amicizia e i vincoli che lo legarono ad altri cavesi implicati con lui nei casi rivoluzionari, lo designano nostro (3). Come Cava, e precisamente Cetara, aveva dato già un Grandinetto d'Aulisio (4) alla casa

(1) Ottantasei gliene attribuisce il *Resunto* spagnolo da noi citato: "Iullio Genuino de edad de 86 anos, clerigo de misa, descendiente del lugar de la Cava, sin hijos, aunque asido casado, hombre inique, y de execrables costumbres, astuto, cavilloso, y de ruin nacimiento, villano, y por tal admittido en Napoles, fue eleido por Electo del popolo en tiempo que era virrey el duque de Ossuna „.

(2) Se gli si danno 86 anni il Genoino viene a esser nato il 1561, ossia quattordici anni prima del passaggio dei suoi parenti a Napoli. Che avesse otto anni oppure quattordici all'epoca di tale trasferimento è cosa che non modifica sostanzialmente la mia asserzione.

(3) Il Filangieri ricorda altri due Genoino — Orazio e Marco — padre e figlio, entrambi maestri setaiuoli. Questi due però, provenienti da Cetara, passano direttamente a Salerno. Cfr. **Gaetano Filangieri** — *Op. cit.* — ivi.

(4) Nella fuga di Federico d'Aragona dalla prigionia di Salerno ebbero gran parte i cetaresi che, come tutti gli altri cittadini di Cava, tenevano per gli aragonesi a differenza di quei di Salerno che seguivano gli Angioini. Cfr. *Notar Giacomo* pag. 157-158. Chi con Grandinetto d'Aulisio partecipò all'impresa fu il corso Mariotto Boggi. Vedasi il racconto di **Camillo Porzio** nella *Congiura dei Baroni* — Cfr. **C. Porzio** — *La Congiura dei Baroni* a cura di Alessandro Vecoli — Livorno — Ed. R. Giusti 93-94 — num. 3.

d'Aragona così, mutati i tempi, ella ha fornito, a distanza di due secoli, alla capitale del Regno ancora un uomo " di poema degnissimo e di storia „

RAFFAELE BALDI

APPENDICE

[Il documento, che qui sotto riporto, caratteristico per la mescolanza di formule giuridiche latine e di elementi vivi del volgare napoletano, venne trascritto da un protocollo del notar Gian Michele de Adinulfo di Cava, rimontante agli anni 1575-1576 e conservato nell'archivio notarile di Salerno. Mio valido cooperatore nella interpretazione della difficile scrittura è stato il dott. Onofrio Pasanisi del Regio Archivio di Stato di Napoli, che qui apertamente ringrazio].

Conventio societatis inter nobilem Io. Gregorium Genoinum ex una et nobiles (1) Baptistam et fratres Genoinos ex altera.

Eodem die ibidem in nostri presentia personaliter constitutis infrascriptis personis videlicet nobilibus Baptista Iulio et Dominico Ienoinis fratribus de civitate Cave agentibus et pro se ipsis et in solidum ex una parte et nob. I. Gregorio Genoino de eadem civitate Cave et Michaelangelo Genoino eius filio de eadem civitate Cave similiter agentibus et pro se ipsis et in solidum ipso quidem Michelangelo cum autoritate patris sui sub premissis ex altera parte asseruerunt partes ipse sponte coram nobis ad infrascriptam

(1) Non sorprenda l'appellativo "nobiles", conferito a questi commercianti e maestri setaiuoli. Prima di tutto l'arte della seta era considerata *arte nobile* e poi bisogna tener presente che proprio nel secolo XVII si vien costituendo una nuova nobiltà che trae origine dal commercio. A questo proposito ecco quanto ha scritto recentemente il Bellonci: "Le conseguenze della scoperta dell'America si fanno manifeste in Italia dopo un secolo, quando i ceti mercantili, arricchitisi con i traffici, diventano proprietari delle terre sino a quel tempo tenute da una aristocrazia feudale. Gente nuova è codesta, non cresciuta in corte, ma venuta su dura e scaltrita nei mercati, diversa di consuetudini e di gusti da quella oramai in decadenza, desiderosa di titoli e di fasto. La massima parte della aristocrazia viva nel nostro secolo ha acquistato o comperato i suoi titoli nel Seicento „ Cfr. **Goffredo Bellonci** — *Difesa della letteratura italiana* in "Giornale d'Italia", del 25 marzo 1927.

societatem conventionem et pacta placita devenisse prout coram nobis devenerunt ut infra videlicet: in primis epse parte se promecteno per anni tre complendi incepti da la mita del mese de agosto proxime e lapso esercitareno compagnia insieme ne l'arte de la seta da esercitarese per dicto Iulio et Michele Angelo in la cita de Napole ne la quale compagnia promecteno dicti baptista et fratri infra octo jorni a presenti et ponere de loro capitali ducati ducento de contanti et epso Io. Gregorio infra lo medesimo termino ponere per capitania soa et de dicto suo filio altri docat quattroceto de contanti ad comune commodum et incommodum videlicet epsi Baptista et fratri per una mità et lo dicto Io. Gregorio et filio per l'altra mità et che lo dicto Iulio sia et debbia essere cascia de la dicta compagnia et sia tenuto ed cussi promette fare libro seu quaterno claro et lucido fideliter et legaliter; de introito et exitu de dicta compagnia da lo quale se possa dare il cunto temporibus divisionis dicte societatis et prometteno epsi Iulio et Michele Angelo esercitaronese sollicitamente et fidelmente in dicta compagnia absque dolo et fraude et promecteno dicti Iulio et fratri in solido dæreno cunto fideliter et legaliter ut supra ad epsi Io. Gregorio et filio in solidum ogni quattro misi in futuro tempore incipiendo da la dicta mità di agosto proxime elapso durante dicta società et che del guadagno che in dei nomine se farrà non sende possa admovere cosa alcuna durante dicta società solamente circa il mangiare et bere tantum de dicto Iulio et Michele Angelo et de li garzuni che teneranno et infine dicto temporis redito providendam rationem et computum fideliter ut supra. At si in dei nomine reperiretur lucrum datur eisdem Io. Gregorio et filio in solidum ut supra medietatem dicti lucri ac restituire capitale dictum eorum et alia medietas lucri sit et esse debeat ipsorum Iulii et fratrum in parte et che lo pesone de la poteca et stantia abbia da uscire da la dicta compagnia cum pacto speciale quod ipsi Iulio et fratres in solidum ut supra teneantur providere prout supra. infine dicti temporis priorum annorum seu in fine societatis predictæ restituire dictis patri et filio de genoino et quilibet ipsorum in solidum etc. dictos ducatos quatuor centum per eorum capitale ut sopra ponendo sine diminutione aliqua etiam si dictus compotus... temporis rediti seu rationum non reperiretur, et presens instrumentum pro consecutione et excapitis (*sic*) ipsorum ducatorum quattroceto pro dicto capitale possit et valeat per dictos patrem ed filium et quemlibet ipsorum in solidum criminaliter et pro liquido procurari et liquidari contra dictos fratres de genoino et quemlibet ipsorum in so-

lidum ut supra secundum formam ritus magnae Curiae Vicariae. et si esser li cunti veri et puri mutui (?) et ex omni sui parte liquidi et tamquam clari (*sic*) et liquidam executionem predicti fratres iuraverunt et haberi voluerunt et dictorum aliter dictante non obstante (?) cui expresse cum iuramento renuntiaverunt trovandosene dato et posto lo cunto ut supra predicto et essendonge de excapito ogni una de epse parte abbia adstare et contribuire per la sua mità del dicto excapito et a tempo de la divisione de dicta compagnia ciascheduna de epse parte se habbia ad pigliare per la rata sua delle mercantie che forte senge ritrovassero pro rata sibi competente ut supra. pro quibus omnibus observandis et ut contrarium fieri etc. prefate ambe partes sponte coram nobis obligaverunt etc. se etc. et ad invicem etc. et ad penam et sub pena unciarum auri XXV et alio modo etc. pacto ecc. cum refec-tione cum potestate capiendae et ubique constitutione precarii (?) et specialiter jure et lege de duobus et plurimis reis ac lege per eundem codicem et cum eo etc. juraverunt etc.

Iudice Io. Iacovo Costa ad contractus.

Cola Francesco de Donato

Augustino de Canale

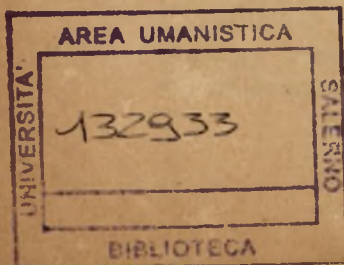
Io. Domenico de Iordano

Io. Iacovo de Anphora

Io. Gregorio de.....

Antonio Franco

Prot. 1575-1576 del notar **Gio. Michele de Adinolfo** — fol. 24



ABBONAMENTO

Costo dell'abbonamento annuo .	L.	20
„ di un numero separato. . „		7
„ di un numero doppio . . „		12

Per l'Estero e per gli arretrati 50 % in più.



